

kossighin

johnson



**DA SOLI
NON DARANNO LA PACE**

**SETTE
GIORNI**

3

L. 100 2 LUGLIO 1967
Sped. in abb. post. gruppo II

...un'ondata
di
freschezza!



polveri
Alberani

Un correre felici verso
la gioia del bere
sano - frizzante - dissetante

le migliori per acqua da tavola

IN QUESTO NUMERO

- 3 IL BACILLO
4 UN VICOL CIECO PER I DOROTEI
5 UN VERTICE NON BASTA

5-6 VIETNAM: GUERRA SU TRE FRONTI

Jean Lacouture prende in esame i riflessi della guerra vietnamita su tre fronti: la ripresa dell'iniziativa bellica da parte del FLN, l'esteso controllo dei partigiani nel Sud, le conseguenze nei Stati Uniti.

Ruggero Orfei
E.R.O.

Jean Lacouture

- 6 GLI ISRAEELIANI HANNO LA BOMBA?
7 « NOI NON POSSIAMO ESSERE DAPPERTUTTO »
8 NASSER NON E' ANCORA IN ZONA SICUREZZA
9 PARIGI E ROMA RESTANO IL PONTE
9 SARÀ MODIFICATA LA LEGGE SUL CONTROLLO DELLE NASCITE
10 I MILITARI GRECI LITIGANO
LA REPUBBLICA E' FONDATA SUI DOCUMENTI IN REGOLA
PER AVER LETTO L'« AVANTIS » DIMISSIONARIO LAMI STARNUTI
11-12 RUMOR-PICCOLI OPERAZIONE TRIUNFO
12 CHI HA PAURA DI ABOLIRE IL VOTO SEGRETO
13 GATTI INSISTE AFFATTO SUL VOTO SEGRETO SUI FITTI
SI EVITERÀ L'AUMENTO DELLA BENEFICIA?
I SOCIALISTI GIOVANI CONTRO NENNI
GIUSTI, PIÙ GIUSTI, GIUSTISSIMI

Marc Gilbert
Josette Alia
Attilio Gaudio
A.G.
Massimo Olmi

Ugo Biondi
R.R.
Aldo Rogora
R.D.C.
Gino Rocchi
Italo Francesconi

15-16 LABOR: L'UNITÀ SINDACALE NON E' UN CAPRICCIO MA UNA ESIGENZA REALE

In una intervista concessa a « Settegiorni » Labor, Presidente delle ACLI, espone il pensiero di questa organizzazione sul problema dell'unità sindacale dopo il nostro servizio da Montecatini (vedi, « Settegiorni » n. 2).

Marco Venturi

- 17 LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE PROFESSIONALE
18-19 IL SOMARO IN CATTEDRA
20-21-22-23 LA VERA NOTIZIA E' UNA BRUTTA NOTIZIA
25-26 LA FLOTTA ESENTASSE GUADAGNA MILIARDI

Giovanni Gozzer
Piero Ostellingo
Marshall McLuhan
Guido Cappi

- 27 DOPO CIMA VALLONA: NON OFFRIRE ALIBI AI TERRORISTI
La popolazione altoatesina è stanco degli attentati. Anche parte della stampa austriaca condanna i crimini e deplora le sentenze fisionaziste dei tribunali di Graz e Linz.
PERCHE' NO ALL'ANCORAGGIO INTERNAZIONALE?

Edoardo Ballone

Gian Giacomo Migone

- 28-29 ESCLUSIVO: ALMENO KRUSCIÖV SBATTEVA LA SCARPA
In Russia si riapre la lotta per il potere. Lo scacco nel Medio Oriente dà nuova forza ai gruppi che tendono a rovesciare Kossighin. La data del 19 maggio (vedi il n. 1 di « Settegiorni ») ha qualche significato in questa crisi della direzione collegiale? A questo e ad altri interrogativi cerca di rispondere Karol con questo primo articolo sui capi sovietici.

K.S. Karol

- 30-31 VALLETIA HA FATTO FIASCO - ALLA FIAT SI SPERA SUL MEDIO ORIENTE
MACARIO E TRENTIN RISPONDONO ALLE DOMANDE DI « SETTEGIORNINI »

Sergio Sereno

- 32-33 FUORI L'URBANISTICA, DENTRO LA POLIZIA
La situazione della facoltà di architettura italiane, in agitazione da mesi, denuncia la crisi delle strutture universitarie. Nella crisi degli accademici e dei burocrati, del ministero della P.I., di fronte all'emergere di nuove esigenze scientifiche e culturali ha finora impedito la soluzione del problema.
LA FUGA DALLE RESPONSABILITÀ

Gino D'Ambra

Liligi Covatta

- 34 IL PRETE DEI POVERI
35 SCAFFALE - GALLERIA
MERCE D'ARTE
36 DON ALBERTARIO COME PERRY MASON
37 IL VERO PERICOLO E' L'AUTOCENSURA
38 I LETTORI CI SCRIVONO

Margherita Guidacci

Sergio Tanini
Italo Moscati
Luciano Michetti Ricci



KOSSIGHIN E
JOHNSON DO-
PO IL SECONDO
COLLOQUIO DI
GLASSBORO.



Direttore responsabile: RUGGERO ORFEI
Autorizzazione 11575 Tribunale di Roma
del 16 Maggio 1967 - Direzione, Redazione, Amministrazione, Pubblicità:

Via Colonna Antonina, 52 - Roma
Telefono 67.48.82

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II - « Editoriale Sette » s.r.l.

Abbonamenti:

Italia Lire 4.500 - Esteri Lire 9.000

UNA COPIA LIRE 100 - Arretrata Lire 200

Conto Corrente Postale N. 1/52859

Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 436

Stab. Graphicolor, V. Pontina, km. 22.500

Distributore generale per l'Italia: SEGESTA,

Via Gluck 50, Milano - Telefono 680.473

Per anni la polemica con i comunisti è stata condotta, specialmente da parte democristiana, sulla democrazia interna del PCI. L'accusa principale che in tal senso veniva avanzata era di monolitismo, di incapacità di organizzare il dissenso, di non riuscire a dare spazio alle correnti.

Con questo si sapeva bene che le correnti spesso hanno minacciato la funzionalità e l'efficienza dei partiti ove la spiegazione, però, deve essere cercata non nella cattiva volontà, ma nelle incertezze di linea politica e di direzione, che lasciavano un vuoto che veniva riempito automaticamente dai gruppi.

La situazione poi è mutata: mentre nel PCI si è annunciata una valuta polemica sulla validità del « centralismo democratico », mentre il PSU, a seguito dell'unificazione, diventava un partito di correnti, la DC imprimeva alla sua vita una svolta burocratica e centralizzatrice, di cui ora ci giunge una testimonianza diretta. E' l'on. Piccoli che in un pubblico discorso ha parlato di « antiche querele di corrente » che qualcuno vorrebbe « rianimare », facendo seguire l'affermazione secondo cui « in questi anni la DC da bacillo si è certo immunizzata... da quello del frazionismo, e ancor più da quello della disarticolazione suggerita, soltanto, stimolata da ambienti estranei al partito ». « Bacillo », « frazionismo », « disarticolazione », sono parole gravi, che denunciano, per l'uso fatuo, una concezione di partito e di lotta politica che lascia perplessi. Negare ad ambienti estranei a un partito il diritto di occuparsi delle sue vicende, significa avere disprezzo di tutti coloro ai quali si chiede il voto, di tutti coloro con i quali ripetutamente si dice di voler dialogare. Gli estranei al partito fanno pur parte della società e non si capisce come si possa trattare così il vero oggetto dell'azione politica.

Chiamare bacillo le correnti (identificate semplicemente col frazionismo, termine tanto caro ai leninisti) appare addirittura contrario alle leggi della fisiologia politica. Un partito che si proclama interclassista, pluralista, rappresentante di tutti gli interessi sociali, comprende orientamenti culturali che confinano sui due lati col liberalismo e il socialismo, ma che considera patologica la forma concreta in cui la compresenza delle diverse componenti si realizza, si muove nell'assurdità. Non è la critica alle correnti come storicamente hanno agito, ma è la negazione assoluta di ogni loro funzione. L'on. Piccoli non si rende conto che dopo aver fatto opera di immunizzazione — come egli dice — rende anche sterile l'organismo partitico. I comunisti hanno almeno il vantaggio di credere nel mito classista: ma in mancanza di questo, cosa finisce per realizzare la DC? La risposta non spetta a noi, né crediamo possa essere affidata ad altri discorsi e ad altre dichiarazioni. Ci vuole un ripensamento profondo della realtà politica rappresentata dai partiti, del sistema che producono, della loro struttura che aveva bisogno di tutto, meno che di questa reviviscenza del vizio leninista che malauguratamente ha colpito chi credeva di esserne più lontano o immune.

UN VICOLO CIECO PER I DOROTEI

di Ruggero Orfei

Tra le amarezze che la situazione internazionale ci ha dato, l'interesse per la politica estera, che ha investito la opinione pubblica, i partiti e, per fortuna, anche il governo, è stato motivo di soddisfazione. Dopo una fase iniziale incerta e confusa è affiorata la natura complessa dei problemi mondiali, ridimensionando la portata di fazioni e preconcette prese di posizione, pseudomorali e pseudosentimentali.

Mentre nel mondo più acuta era la crisi, in Italia accadevano molte cose che in altre condizioni avrebbero avuto ben diversa risonanza. C'è stato un voto di notevoli proporzioni in Sicilia, c'è stato un dibattito alla direzione democristiana e ai vertici di tutti i partiti, c'è stato il convegno della CISL a Montecatini sull'unità sindacale, si è avuta la discussione della legge di pubblica sicurezza al Senato, con tutto quel che c'è stato intorno all'art. 64, si è avuta l'approvazione in commissione della legge stralcio sull'urbanistica, e infine la presentazione in parlamento della legge elettorale regionale. Possiamo ricordare anche che la Camera ha iniziato l'esame della legge sul referendum.

Ma se guardiamo più da vicino i fatti, troviamo che se la materia di dibattito è molta, la qualificazione delle singole voci esige un giudizio politico che non può essere benevolo.

Senza tener conto delle incertezze emerse sulla politica estera italiana, quella che vediamo mancare è una linea di condotta coerente nella maggioranza.

Così accade che l'edilizia universitaria vada avanti da sola; che la legge elettorale regionale vada verso l'approvazione prima che quella finanziaria abbia potuto assumere una qualche fisionomia; che la legge urbanistica si trasformi in «provvedimento-ponte»; che la programmazione non sia ancora stata presa in esame dal Senato. Gli stessi dibattiti in Parlamento,

vengono guidati dalle centrali politiche in modo contraddittorio e disordinato. La legge sull'edilizia universitaria e la sorte dell'art. 64 della legge di P.S. fanno testo.

Se si guarda appena oltre le apparenze, ci accorgiamo che nei partiti della maggioranza risiede una deviazione di volontà politica, per cui i gruppi dirigenti tendono a trasformare quello che dovrebbe essere un potere politico reale di guida, in un potere essenzialmente burocratico e disciplinare.

Dialogo mancato

Crediamo che la DC abbia le difficoltà più gravi, che non vengono da un tentativo di rinnovamento, ma da una consunzione che si nega a parole, ma esiste nei fatti, e contro la quale non si fa nulla di veramente serio. A voler essere realisti si deve constatare che il gruppo dirigente della DC, malgrado un suo malaccorto trionfalismo, ha finito per cacciarsi in un vicolo cieco, dal quale non può più sortire compatto come vi era entrato.

La durezzizzazione completa del partito ha portato alla scomparsa della dialettica interna, spostando al di fuori tutti gli elementi di critica, di contestazione e, al limite, di alternativa e di ricambio. La dirigenza democristiana, per giunta, ha perso la capacità (se mai l'ha avuta) di sopportare la critica, anche minima. E questo, forse, è il segno più grave e rivelatore del vicolo cieco: da un lato i capi democristiani avrebbero bisogno di un contributo critico, ampio, franco, serrato; dall'altro sono incapaci per mentalità e per metodo, di dare spazio ad ogni manifestazione non conforme alla linea di maggioranza. Il male poi si aggrava se si tiene presente che la segreteria democristiana, dall'interno del partito, ove possono funzionare i prohibiri, tende ad estendere questa sua mentalità e questo me-

todo anche al di fuori. Essa tende cioè a spezzare ogni tentativo di criticare dall'esterno la D.C., cercando di mostrare come scontata, ancora oggi, l'identificazione grossolana tra l'essere cattolici e lo essere democristiani.

Se la segreteria ha dei critici interni può agire con la disciplina interna; se incontra critiche da parte di movimenti cattolici ufficiali ricorre alla autorità ecclesiastica perché provveda; se si tratta di singoli individui cerca di isolarli, ricorrendo alle parole grosse, alle insinuazioni, invocano la propria dignità ferita.

Nello stesso tempo la dirigenza dc. crede di poter affrontare l'opinione pubblica, di aprire dialoghi con i vari settori della società (intellettuali a Lucca, economisti a Milano, giornalisti a Recoaro), senza fare serie proposte politiche, e senza esercitare il dialogo, prima che altrove, al suo interno.

A confermare l'incapacità di cogliere insieme la necessità e le condizioni vere di un dialogo, sta, d'altronde, la proposta, che continua insistemente a circolare, di tenere il congresso nazionale della DC in autunno.

Congresso autunnale

Qualcuno potrebbe credere che un congresso prima delle elezioni, in fondo, ci starebbe bene: il partito potrebbe studiare la sua strategia elettorale, indicare una linea unitaria d'azione, presentarsi con chiarezza dinanzi ai cittadini. Sono cose buone, certamente, ma lo sarebbero di più se un congresso di partito fosse mai servito ad assolvere a simili funzioni.

Un congresso deve servire in primo luogo per mettere a fuoco la politica di un partito, deve dare il via a una linea politica e non diffusamente una, data per esistente ed elaborata; deve provocare e mettere in luce una volontà politica legata alla soluzione di determinati problemi; deve scegliere gli uomini

ni che hanno quella volontà per guidare la traduzione pratica di quanto il partito ha detto di volere. Un congresso, insomma, non deve mettere in mostra un'unità di consensi, ma dispiegare tutta la gamma di dissensi, dai quali vengano offerti elementi di ricerca e sollecitazioni per elaborare una politica che solo dopo un vero confronto può essere decisa.

Ma alla vigilia di una consultazione elettorale questo è inimmaginabile: un congresso preelettorale, non potrebbe che essere una dichiarazione di consenso unanime da parte della stragrande maggioranza dei delegati che mai si sognerebbero di sollevare critiche, avanzare contestazioni, di prospettare alternative nella linea politica, e di proporre cambiamenti di uomini. Questo può dare un solo risultato: la conferma del gruppo dirigente che ha già in mano il partito.

Qui il circuito si chiude: il congresso elettorale provoca una ulteriore emarginatura delle opposizioni interne; la segreteria può andare alle elezioni più forte di quanto già non sia. Ne consegue che potrà influire più decisamente sulla formazione del futuro gruppo parlamentare e potrà creare le condizioni per un cambiamento alla guida del governo.

In pratica può accadere che proprio la crescita di potere di alcuni dorotei faccia precipitare l'equilibrio attuale delle forze per cui, dopo le elezioni, un conflitto potrebbe egualmente sorgere tra di loro.

Si deve tener presente inoltre che un congresso in autunno potrebbe accentuare ulteriormente l'apoliticità della direzione democristiana, potrebbe mettere in luce maggiormente l'assenza di dibattito interno, potrebbe rendere ancor più precaria, in definitiva la presenza della DC in Italia, accentuando quell'isolamento per il quale i dorotei tanto hanno lavorato, rifiutando ogni consiglio chiesto o non richiesto che fosse.

UN VERTICE NON BASTA

Dinanzi all'incontro di Glassboro, malgrado le speranze in esso riposte, e malgrado alcuni risultati positivi, dobbiamo dire subito che non siamo favorevoli ad un ordine mondiale fondato sulla egemonia dei «grandi», non possiamo riconoscere la validità di una spartizione delle aree di influenza a cui corrisponde puntualmente un mero equilibrio di potenza.

L'ONU appare efficiente solo quando i «grandi» vanno d'accordo. Normalmente essa serve alle superpotenze per cercare adesioni e sostegni per sviluppare azioni propagandistiche o diplomatiche: un ruolo dunque ben diverso da quello di un primo nucleo di un potere mondiale autonomo che potrebbe esistere solo con la scomparsa delle posizioni egemoniche.

La strada seguita dai «vertici», con un incontro diretto fra i capi delle superpotenze e quella di un'organizzazione internazionale alle cui decisioni partecipano tutti gli Stati, non sempre s'incontrano e coincidono. Spesso sono in alternativa e impongono una scelta. Per noi è quella dell'organizzazione internazionale.

Non possiamo però non tener conto della situazione di fatto in cui la pace (più non-guerra, che vera pace) ha un suo cardine nel rapporto di «competizione pacifica» stabilitosi tra Mosca e Washington. Tale rapporto sembra però principalmente ordinato a salvare dal pericolo di una catastrofe atomica, al di sotto del quale possono però sussistere molte tensioni, dovute in parte a fattori locali, in parte a quel margine di instabilità che l'equilibrio tra i «grandi» comporta. Per questo la porta per i confini locali resta sempre aperta: essi sono insieme valvola di scarico del surriscaldamento dei rapporti tra le superpotenze, e l'occasione per agitare interessi particolari.

Se dobbiamo valutare nella sua giusta dimensione il dialogo diretto tra Washington e Mosca, che può creare un clima di relativa tranquillità, si deve aver presente in quale misura questa sia condizionata o addirittura determinata dalle situazioni interne, dagli interessi di gioco, in Vietnam come nel Medio Oriente.

I servizi su Mosca, sul Vietnam e sul Medio Oriente che pubblichiamo in questo numero, illustrano adeguatamente quale complesso di problemi i due «grandi» devono contemporaneamente risolvere.

Resta quindi un problema di riqualificazione dei rapporti internazionali, in contrasto con questa situazione, in cui l'Italia può impegnarsi, utilizzando la sua presenza negli organi internazionali, all'interno delle alleanze, con una libertà di giudizio autonomo che tolga quella patina di «incondizionato» che per tanti anni ha coperto la nostra politica estera.

E.R.O.

ESTERI

VIETNAM: GUERRA SU TRE FRONTI

Mentre i sovietici perdevano la faccia in Medio Oriente, gli Stati Uniti perdevano l'iniziativa nell'Estremo Oriente

di Jean Lacouture

Al di là del fatto che il conflitto dal Medio Oriente abbia modificato o no la situazione, la guerra del Vietnam resta lo scoglio maggiore della lotta per la pace e l'indipendenza dei popoli — una prova a cui chiarezza tronca di netto le ambiguità inite nello scatto arabo-israeliano.

Il domani dei combattenti vietnamiti può certo essere rimesso in discussione da qualche accordo dell'incontro di Glassboro, sia sul fronte del nuovo impegno che può verificarsi nei rapporti cino-sovietici, sia a seguito dell'intensificazione dello sforzo bellico americano. Ma l'evolversi della guerra, nel corso degli ultimi quattro mesi e in particolare nel corso delle sei settimane durante le quali la nostra attenzione fu attirata altrove, è stato sfavorevole alle armi e alla tesi americane. La primavera del 1967 sarà stata, in Medio Oriente, costosa per i «sovietici», ma in Estremo Oriente è stata, comunque più penosa per gli americani.

Se si ammette che il conflitto si sviluppa su tre fronti: quello del Vietnam (militare e politico), quello della politica americana e quello dei rapporti tra i due grandi alleati di Hanoi e del F.N.L. — occorre aver presente soprattutto il vantaggio recentemente acquisito dai combattenti vietnamiti.

Militarmente, l'evoluzione della guerra sembra riassumersi in una parola: la «correlazione». Il 17, parallelo: è diventata decisiva quella con la crescita dell'aiuto nord-vietnamita e con il massiccio invio di rinforzi da Saigon nella «zona strategica», una sorta di «fronte» dove si concentra, come già 17 anni fa in Corea al 38, parallelo, lo sforzo di grandi unità.



SUD VIETNAM - COLLINA 571.
PER I MARINES LA GUERRIGLIA
SI FA SEMPRE PIÙ CRUENTA.
LE PERDITE, IN DUE ANNI, SONO
PASSATE DAL 7 AL 14 PER
CENTO



• ASSOCIATED PRESS

VIETNAM — DOPO GLI SCONTI UN MARINE FERITO SULLA COLLINA 571

Ma questa non è che una apparenza o almeno un aspetto del conflitto. Vi è infatti una differenza sostanziale tra i due paesi e le due guerre.

Infatti lo stesso conflitto appare essenzialmente come il risultato di una strategia che tende a disperdere, a spargere lo sforzo bellico americano, ad allontanarlo dalle zone politicamente ed economicamente essenziali: quella del delta del Mekong, quella dell'ovest coccinelle, delle ciottole di riso, delle culle di popolazione, degli scambi con la Cambogia, dello sbocco con la Cambozia.

Truong Son, il commentatore accreditato del quotidiano ufficiale numero uno di «Corriere del Vietnam», che la strategia del fronte tendeva essenzialmente a «obbligare il nemico a mangiare la sua minestra con un coltello» — ossia a dilatarsi il suo dispositivo, a spingere l'impiego delle sue armi — e a ricordurlo sul piano della tattica per togliergli così l'iniziativa nella strategia.

Le estreme si rafforzano

I capi militari del FNL hanno così costretto Westmoreland a ritirare dalle loro basi del sud, nel giro di tre mesi, la 1^a divisione di fanteria e la 196^a brigata, per correre in aiuto ai 70.000 «marines» che non sono più sufficienti a difendere la zona che era stata loro affidata da più di due anni: quella di Hué e di Da Nang. La situazione si era magnificata al punto di consentire al FNL di impadronirsi per 36 ore di un centro così importante come la stessa Quang-Tri, e vi sono ottimi osservatori americani i quali ritengono che la stessa Hué sia minacciata — eventualità questa che non si era mai verificata dal tempo della guerra francese.

Mentre molte delle migliori unità americane sono così attrate verso il nord, e sui suoi confini, dalla guerra rivoluzionaria nelle province di Quang-Nam, di Binh-Dinh e di Tan-An, quei perduti americani (marines, fatti, ammalati) sono passate dal 7 per cento degli effettivi, nel 1965, al 11 per cento nel 1966 e al 14 per cento nel 1967 (primi quattro mesi). Non è senza significato che la «pacificazione», affidata negli anni scorsi a un diplomatico, William Porter, sia ormai di competenza del comandante in capo...

Non americani che sino ad oggi hanno sempre la guerra, danno conto con crescente preoccupazione di questo rapido deteriorarsi della situazione: così, il «Washington Post» ha recentemente pubblicato una serie di articoli del suo corrispondente a Saigon, l'eccellente Ward Just, (*«la vittoria non è mai parsa così lontana...»*) e lo «US News and World Report» scrive che ora il FNL controlla l'80 per cento del territorio sud-vietnamita.

Non bisogna credere, d'altra parte, che l'opinione americana, nel suo insieme, sia pronta a scivolare nel pacifismo incondizionato. Ciò che attualmente caratterizza gli elementi psicologici americani è piuttosto la polarizzazione alle estreme, dove la corrente nazionalista equilibra largamente le tendenze a una presa di coscienza in profondità del carattere assurdo e criminale della guerra. Da altre due mesi, le «Associazioni per

la Vittoria» spuntano qua e là per fare da contraltare ai «Comitati per la pace». Un uomo come il pastore Church, dell'Idaho, nota «colombia», vede crescere contro di sé una campagna tendente ad ostacolare la sua candidatura; se la petizione, lanciata a tal fine, raccolgesse il minimo di 27.000 firme, egli sarebbe costretto a non ripresentarsi.

Quanto a Robert Kennedy, Pierre Salinger ci ha detto una volta che la campagna di quegli condotta contro la guerra, per quanto prudente, gli vale oggi un'incredibile disperazione in certi settori della pubblica opinione, in particolare quelli del popolino irlandese di New York, che è volontieri nazionalista. Un altro indebolimento del partito di opposizione alla guerra è dato dal ritiro di Walter Lippmann, il re dei commentatori della stampa americana e il leader della opposizione alla guerra. Quattro mesi dopo la morte dello scrittore Bernard Fall, quale mamma per i «dotti Stranamore» di Washington...

Altro indizio inquietante: la rimonta di Richard Nixon verso la posizione di candidato repubblicano alla presidenza. Esistono indubbiamente osservatori della politica americana disposti ad affermare che dopo la pubblicazione del «libro blu» repubblicano sul Vietnam, ogni candidato repubblicano alla Casa Bianca dovrà tenere la sua campagna all'insegna della pace (come Johnson nel 1964), sia esso Nixon o Percy o Rockefeller del quale, curiosamente, si ripara.

Ma a lato di questi giochi di esperti elettorali, viene organizzando un forte movimento pacifista: «l'estate Vietnam». Animato dagli studenti per la società democratica (SDS), tale movimento è consigliato dal carattere esemplare del coinvolgimento temporale e pertutto che è proprio delle iniziative della sinistra americana: resta a tutti ciò che possa dar vita ad una burocrazia, a una direzione istituzionalizzata. Esso, tuttavia, beneficia del sostegno di alcuni tra i maggiori professori universitari americani (Chomsky, Schurmann, Galbraith) e si prepara a far passare al governo un'estate assai calda...

Terzo fronte: quello degli alleati della rivoluzione vietnamita. La fine del mese di aprile era stata contrassegnata da un fatto in apparenza decisivo: l'accordo tra Mosca e Pechino per il fornito delle armi sovietiche al Vietnam. Il bombardamento del mercantile turco, *«Tarkhan»*, e la partita dell'aviazione americana nella reda di Cam Pha, cinque settimane dopo, sembrava aver dato a quella intesa tecnica un valore più politico. Nel momento in cui le rotte marittime erano bloccate da Washington, la cooperazione cino-sovietica divinava non solo indispensabile, ma inevitabile: sembrava dunque raggiunto quello che era lo obiettivo maggiore del vietnamita.

Il filo è rotto

Il conflitto del Medio Oriente, con tutto quello che è determinato in fatto di prudenza sovietica, per il suo più visibile risultato, l'incidente di Glassboro, rimetteva brutalmente in discussione tale tentativo di riavvicinamento. L'integralismo cinese ha, qui, buon gioco di scatenarsi contro un «revisionismo» che non si preoccupa neanche più di sbattere la scarpa sul tavolo. Vi sono anche possibilità che Kossighin abbia approfittato del suo fine-settimanale nel New Jersey per aprire la strada a un compromesso che sia pregiudiziario nei confronti delle aspirazioni e degli interessi assentiisti del vietnamita. Ma questo «tête-à-tête» può preoccupare Ho Chi Min e Nguyen Huu Tho, nella misura in cui rompe il filo che, alla fine di aprile, sembrava rinnovato tra sovietici e cinesi.

Può darsi che i combattenti vietnamiti ritengano che i dirigenti di Mosca, come al tempo di Suez, apparentemente si preoccupino più di difendere le «democrazie nazionali» del Cairo e di Damasco che una rivoluzione come quella vietnamita. Essi sanno, però, che i vari rivoluzionari non stanchi della propria estrazione dall'esterno — e non imputano i loro successi e la loro disfatta al gioco dei Grandi, ma alla loro capacità di affrontare i rischi in ragione del proprio coraggio e dei propri mezzi.

JEAN LACOUTURE

COPRIGHETTE • LE NOUVEL OBSERVATEUR • AGENCIE LAURE FORESTIERE E PER L'ITALIA • SETTEGIORNI •

Gli israeliani hanno la bomba?

Una cosa è certa: essi ne conoscono la ricetta ed hanno gli ingredienti

Gli israeliani hanno la bomba? Tutti si sono posti questa domanda durante i giorni della crisi. Otto giorni dopo la fine dei combattimenti, un quotidiano inglese ha creduto di aver risposto. S'è trovato che gli israeliani hanno la bomba A. Essi dispongono anche degli aerei necessari — i Mirage IV francesi — per poterla lanciare su il Cairo o su Damasco.

Smentita francese: «Noi non abbiamo mai consegnato Mirage IV a Israele».

Smentita israeliana: «Non solo noi non abbiamo la bomba, ma non abbiamo nemmeno mai avuto programmi di ricerche atomiche militari».

Acquisti discreti

In realtà, se gli israeliani non hanno forse ancora la bomba, è perché certo che essi, il giorno in cui la vorranno, potranno fabbricarla. D'altra parte, questo è il caso della Francia, del Paese immediatamente industrializzato, ma non a punto di una armi atomica di modesta potenza non pone più problemi teorici o tecnici che non possono essere risolti da una qualsiasi buona équipe di fisici. Non c'è più un «segreto della bomba A», e quanti ancora ne ignorano la formula possono trovarla in molta pubblicazioni scientifiche. Un centro di ricerca ben attrezzato, qualche fisico e qualche chimico di valore, qualche matematico per sollecitare la struttura della bomba, una piccola industria equipaggiata modernamente e disponibilità finanziarie adeguate sono sufficienti per fabbricare alcune bombe.

Il problema principale è quello dell'approvigionamento del combustibile nucleare. Due vie sono possibili: l'acquisto dell'uranio 235 o quella del plutonio U-239. È una delle materie più care del mondo. Esso deve essere isolato dal U-238 (che rappresenta la quasi totalità dell'uranio naturale) negli stabilimenti di separazione isotopica, estremamente costosi come è, ad esempio, quello francese di Pierrelatte.

E i paesi produttori di U-235 non vedono volentieri. E per questo che la Francia, con potenziale di produzione, ha dovuto desiderarsi a creare la sua «force de frappe» mediante bombe al plutonio.

Il plutonio è, invece, un sottoprodotto della fissione dell'uranio naturale nei reattori atomici; è, dunque, più facile ad aversi e meno costoso. La difficoltà principale consiste nell'estrazione il plutonio dall'uranio nel seno del quale si è formato, il quale esige stabilimenti di trattamento molto quelli in funzione a Trino Vercellese.

Secondo la struttura sociale, la bomba al plutonio richiede da cinque a sette chili di combustibile. Diviso in due masse all'interno di un guscio metallico, il plutonio esplose spontaneamente quando le due metà della carica sono riunite dall'azione di un esplosivo di tipo classico.

Nel settore della ricerca atomica pacifica, Israele è già molto avanti. Tagliati fuori dal petrolio arabo, drammaticamente privi di

acqua dolce per l'irrigazione, sprovvisti di carbone, gli israeliani si sono interessati all'energia nucleare fin dalla nascita dello Stato. Disponendo di ricercatori e tecnici di valore internazionale, essi hanno messo a punto un accordo con la Francia: un nuovo procedimento per la fabbricazione dell'uranio pesante e un metodo per l'estrazione dell'uranio partendo dai fusi naturali. Israele non possiede, in effetti, alcun guadagno di pechblenda uranitica e deve estrarre dalle fusi del mar Morto una parte dell'uranio necessario. Una tale produzione è completata da acquisti importanti, benché discretissimi, effettuati in paesi come l'Africa del Sud.

Sin dal 1950, la Francia avrà una stretta collaborazione con gli israeliani nei settori della ricerca scientifica; nei 1955, gli Stati Uniti hanno reso possibile la costruzione del primo reattore israeliano di ricerca, a Nahal-Soreq, tornando le 13 libbre di U-235 necessarie al suo funzionamento. Alcuni anni più tardi, il governo francese autorizzava la esportazione in Israele di un nuovo reattore che fu installato a Dimona, a sud di Beersheba. Della potenza di 24 megawatts, entro in fase critica alla fine del 1964. Utilizzato per la produzione di uranio, la produzione di radio-isotopi, ha consentito il sorgere di un importante centro di ricerche nucleari nel Neghev. Sono vere cose circa l'esistenza di un terzo reattore israeliano, ma di esse non si è finora avuta una seria conferma.

L'estrazione di plutonio

Secondo gli accordi segreti conclusi tra Parigi e Tel Aviv, la Francia, che ha affittato l'uranio per il reattore di Dimona, dovrebbe ugualmente assicurare il trattamento del combustibile irradiato, ossia l'estrazione del plutonio. Al momento, è impossibile sapere se gli israeliani hanno recuperato o meno tutto il loro plutonio. La Quarta Repubblica e l'evoluzione della politica francese hanno, in effetti, portato a un notevole raffreddamento nei rapporti franco-israeliani: la maggior parte degli accordi di conclusi da Christian Pineau sotto il governo di Guy Mollet, non è stata rinnovata.

Anche se gli israeliani avessero conservato tutto il loro plutonio, le loro riserve non sarebbero considerabili. La produzione nota di combustibile dei loro reattori non può in realtà superare al di là di 30 grammi al giorno, cioè rappresenta al termine di due anni, se i reattori funzionano in continuazione — uno stock di 25 chili, ossia quanto basta a fabbricare tre bombe. Se essi volessero assicurarsi realmente la loro indipendenza atomica, gli israeliani dovrebbero costruirsi un impianto adatto al trattamento del combustibile irradiato. Ma il conto, per questo piccolo Paese, sarebbe straordinariamente salato.

MARC GILBERT

COPYRIGHT • LE NOUVEL OBSERVATEUR • AGENCIE LAURE FORESTIERE E PER L'ITALIA • SETTEGIORNI •

"NOI NON POSSIAMO ESSERE DAPPERTUTTO,,

- *La prima seduta fra Nasser e i russi è stata totalmente dedicata a uno scambio di accuse*
- *È senza gioia che i sovietici vedono crescere le proprie responsabilità*

(Dall'inviaio di «Settegiorni» e le Nouvel Observateur)

CAIRO, GIUGNO

Sin dal momento in cui è sceso dalla scaletta dell'aereo che lo portava al Cairo, è stato Podgorny a dare il tono ai colloqui russo-egiziani. «Parlamo francamente, senza alcun riguardo alle opinioni le cui date sono, e guardiamoci alla sottoscrizione». Abbiamo poco tempo e siamo qui per discutere di affari». E in effetti, la prima seduta è stata aspra, totalmente dedicata a uno scambio reciproco di accuse. Gli egiziani hanno rimproverato i sovietici di aver dapprima impedito loro di attaccare, poi di averli abbandonati nel momento cruciale. Podgorny e il suo seguito, per parte loro, hanno presentato un pesante bilancio egiziano: 1.500 morti, 1.500 feriti, 500 armati, dei 500 aerei (i MiG 21 e 23 e gli eccellenti Sukhoi) consegnati alle forze armate egiziane? È un qualcosa come circa 2 miliardi di dollari che andò in fumo. Chi è responsabile di un siffatto disastro? Gli egiziani, in primo luogo, perché essi non avevano preavvertito alcuno prima di decidere il blocco di Akaba.

Giondonnando, sovietici ed egiziani hanno cercato di ragionare e comprendersi a doversi mettere d'accordo, poiché la schiaccianiente vittoria di Israele modifica, a danno dei sovietici, quello che ancora viene definito l'equilibrio medio-orientale. Ed è di fronte all'ampiezza del compito che li attende (Nasser chiede loro di rifare l'esercito, di rinsanguare le finanze, di inviare grano, di mandare esperti) che i sovietici si sono storzati, per tutta la durata della conversazione, a minimizzare il loro aiuto al minimo necessario, all'indispensabile che tuttavia rappresenta ancora uno sforzo considerevole. Dopo interminabili e logoranti discussioni, offerta e domanda sono riuscite ad incontrarsi.

Ma è sensa giola che i sovietici vedono crescere le proprie responsabilità e i propri rischi. «Noi non siamo il cane da guardia del Terzo Mondo — si sentiva dire al Cairo —. Noi non possiamo essere dappertutto nello stesso tempo. Il nostro ruolo nel resto dell'Egitto è uguale e i sovietici ne hanno piena coscienza. Essi aumenteranno considerevolmente il loro aiuto economico che era di un miliardo e mezzo di dollari annui per il solo settore industriale e di oltre un miliardo di dollari per il settore agricolo. Le prime consegne di grano e di grano toruto hanno già avuto inizio. Mosca ha accettato il differimento di tutti i pagamenti egiziani sia che si trattasse del rimborso delle somme dei crediti che nel tempo concessi per la costruzione della diga di Assuan e che iniziano a scadere quest'anno, sia che si trattasse del rimborso di altri prestiti. E del prezzo delle forniture militari in via di consegna non se ne è neppure parlato. Per questo vedremo più avanti», ha detto Podgorny, nel corso di una seduta incontrando un silenzio di approvazione.

Per i sovietici il punto nodale è un altro. Qualunque sia il prezzo che la parola d'ordine sarà: «L'Egitto non lo pagheranno. Ma bisogna che questo prezzo non si risolva in pura perdita. Ma bisogna che l'Egitto cominci ad aiutarsi da sé stesso e che, questa volta, sia da basi sane, sia sul piano militare che su quello politico. Questo,

in ogni caso, sono le conclusioni del rapporto Zakharov, uno tra i documenti chiave dei rapporti egiziano-sovietici.

Tra i gruppi degli anonimi turisti russi giunti al Cairo venerdì 16 giugno, c'era, infatti, Zakharov, il capo dello stato maggiore sovietico inviato a preparare il terreno per l'arrivo di Podgorny. Egli fece a Nasser una sola domanda: «Perché non ha sparato i suoi militari che cosa ne è mosso?». Nasser esilaron e furibondo gli rispose: «Fate un'inchiesta nelle forze armate. Ho fiducia in voi. Vi do carta bianca».

E dallo stato maggiore egiziano Zakharov riceve risposte talvolta sorprendenti: «Perché non avete utilizzato le piante di uoli secondarie?» chiede a un ufficiale dell'aviazione. L'altro risponde: «Perché gli israeliani ci avrebbero sparato».

La sua conclusione è che Zakharov presenta a Nasser nei loro incontri quotidiani «è tipicamente militare: «Spazzate via tutto». In meno di una settimana tutto l'alto comando egiziano (circa 600 ufficiali superiori tra i quali un centinaio di generali) si ritrova destituito, incarcerato e in taluni casi tradotto alla corte marziale. Le accuse vanno dall'incompetenza criminale al tradimento, puro e semplice.

Zakharov, non si ferma qui. Egli spiega al Rais: «I vostri ufficiali sono degli incapaci perché dopo dieci anni di privilegi, di prebende, di vita comoda, sono tutti diventati grossi borghesi paurosi». Nel suo linguaggio impegnoioso egli definisce «i grossi e grossi».

Si può sempre ricostituire l'armamento perduto (ed è ormai quasi fatto) o concludere accordi di assistenza militare (e dovrebbe già essere stato fatto), ma le stesse cause produrrebbero identici effetti: l'alto comando egiziano, così come è, corre verso altre sconfitte.

Quel che manca all'Egitto sono ufficiali dinamici, capaci di difendere un regime nel quale credono. Per ottenere questo occorre mettere sia l'esercito che il regime. Riprendere in mano i giovani ufficiali (ad esclusione dei colonnelli, essi sono ancora recuperabili), non ancora guastati da troppo lunga permanenza alla direzione di stazioni delle forze sovietiche statali. Occorre inquadrarli e ricapacizzarli, con l'aiuto discreto, se necessario, di tecnici militari sovietici.

Ora termina il rapporto Zakharov. Ma Podgorny, sviluppandone la linea logica, lancia a Nasser, in un in-

contro a tu per tu, la domanda fondamentale: la scelta da fare in politica interna e in politica estera. Per i sovietici una cosa è chiara. Non è sufficiente mettere in stato di accusa, davanti alle corti marziali, la borghesia militare: è necessario, altresì, epurare i ranghi più elevati della pubblica amministrazione. Rovesciare dalle posizioni di presidente e di direttore generale gli ufficiali che vi siedono e sostituirli con giovani funzionari competenti che oggi percepiscono stipendi di fame, e al tempo stesso ristrutturare il regime su basi più giovani e realmente popolari. Secondo i sovietici, questa è la lezione da trarre dalla disfatta e dalle manifestazioni di massa che il 9 giugno scorso rimisero Nasser in serie. Tuttavia i sovietici esprimono solo un parere, e guardano dal dare ordini o suggerimenti.

Fino ad oggi tuttavia Nasser ha tacito e non si è espresso in alcun modo. Attento alla pubblica opinione egli allunga l'orecchio a raccolgere le critiche. E queste dilagano, condite di amarezza, talvolta colma di tetra lucidità. «Questa catastrofe ci avrà almeno insegnato che noi non siamo ancora un paese moderno — mi dice Ibrahim Sahad Eddin, uno dei dirigenti più assidui del Union sovietista araba. «Lo choc subito è stato grande. Possa esso farci perdere le pessime abitudini ereditate dal passato, i principi della corsa gratuita al rilancio, l'irrealismo, il disprezzo dell'efficienza, per esempio».

Ahmed Baba Eddin, noto editore-illustra, afferma dalle colonne del setti-

manata «El Muasawa» che «la prima carta nelle nostre mani è il fronte interno; per poterla ricostruire, noi non dobbiamo nascondere nessuna verità, qualunque essa sia. E' solo con la verità, per quanto amara essa possa essere, che si educa l'opinione pubblica».

Tenere, in Egitto, un linguaggio siffatto, richiede senza dubbio molto coraggio e soprattutto il clima dell'indomani di una sconfitta. Ma l'esempio che il settimanale da tre righe più avanti, è ancora più forte: «Così, lo slogan delle distruzioni ebraiche che noi abbiamo distrutto l'industria ebraica ha permesso a Israele di vincere la prima mano di uno scontro, prima ancora che fossero stati sparati i colpi iniziali». In un paese dove si muta più facilmente la politica che il vocabolario, è importante attaccare lo slogan e soprattutto quello slogan. Che significa questo? Il riesame degli strumenti porterà a lacrimenti revisioni di fondo?

E' forse troppo presto per dirlo. E' certo, però, che i due aspetti, interno ed estero, sono strettamente legati. Tutto ciò che accade in Egitto, tutto in discussione o meglio, in suspense. Almeno fino a quando non sarà risolto il problema fondamentale della guerra e della pace, che si colloca — lo si comprende assai bene — al livello Kossigh-Johnson, piuttosto che tra il Cairo e Tel Aviv.

JOSETTE ALIA

COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCIE LAURE FORESTIERE E PER L'ITALIA - SETTEGIORNI *



MENTRE PODGORNY ERA IN EGITTO, PER CALMARE NASSER, KOSSIGHIN SI CONCEDeva UNA GITA ALLE CASCATE DEL NIAGARA

NASSER NON È ANCORA IN ZONA SICUREZZA

PARIGI E ROMA RESTANO IL PONTE

Mentre l'aereo trasportava la corrispondenza del nostro collaboratore Attilio Gaudio, che aveva cercato di fare il punto sul clima dei rapporti italo-arabi dopo il conflitto arabo-israeliano, notizie amare arrivarono da quei paesi. Il discorso fatto dal presidente del consiglio all'ONU, fedele al rigido mandato ricevuto, faceva sentire le sue prime conseguenze. Quel tanto di scelta filoegiziana e antiaraba preteso dalla destra nostrana e da certi gruppi socialisti è bastato a compromettere tutti gli sforzi compiuti dal governo a favore della pace e di un duraturo equilibrio nel Medio Oriente.

Fanfani ha avuto ragione. L'Italia è attualmente il solo paese occidentale con la Francia che non ha perso l'amicizia del mondo arabo.

* Non può esservi indipendenza politica per gli Arabi senza indipendenza economica e senza che essi possano disporre e sfruttare liberamente le risorse del loro suolo. La nazionalizzazione dei petroli che scopre negli oleodotti del Medio Oriente dovrà fatalmente verificarsi. Ma io non rifiuto la partecipazione dei capitali e dei tecnici stranieri alla valorizzazione del suolo arabo, purché essa avenga su di un piano di uguaglianza e di cooperazione tra paesi amici d'altronde, voi, italiani, l'avete capito molto bene ed io sono sicuro che la vostra politica nei confronti dei paesi arabi sarà fruttuosa per tutti. La persona che si esprimeva così, proprio prima dello scoppio del conflitto arabo-israeliano era il colonnello Nasser nel corso di un'intervista che egli mi aveva concesso e di cui l'argomento principale era stata la guerra nello Yemen ed ad Aden.

Questa opinione sincera benché lusinghera del Capo di stato egiziano sulla politica dello stato italiano nel Mediterraneo avrebbe potuto rimanere sconosciuta per molto tempo se, nel contesto dei recenti avvenimenti del Medio Oriente, il governo avesse avuto la debolezza e l'imprudenza di abban-

In fatti, dopo le avvisaglie di qualche giorno fa e che emergevano dai commenti al discorso tenuto dall'Italia a New York, la stampa egiziana ed irachena parla ormai diffusamente della necessità di rivedere i rapporti con l'Italia, dato il nascente di un atteggiamento filo-israeliano. Per ora si ventila la proposta di vietare i film italiani, di fare chiudere alcune istituzioni culturali, come l'Istituto italiano di cultura che ha sede al Cairo. Domani, chissà.

Dopo questa premessa, ecco la nota di Attilio Gaudio.

donarsi ad una crisi isterica antarabica come desideravano certi organi della stampa italiana, quale « il corriere della sera ».

Ora quasi tutti gli osservatori sono d'accordo sulla nuova prova di equilibrio politico di cui ha dato prova il ministro degli esteri italiano. Nella prospettiva che il passar delle settimane dall'arresto dei combattimenti ci dà, appare sempre più chiaro che la nostra politica estera ha permesso all'Italia di conservare e di rinforzare la posizione morale e politica che essa aveva nel Nord Africa e nel Medio Oriente.

Sono gli Arabi stessi che dichiarano che Roma e Parigi restano le due sole capitali occidentali verso cui essi guardano con amicizia e simpatia. In uno dei suoi editoriali, Bechir Ben Yamed, direttore de « L'Afrique actuelle » scrive che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno irrimediabilmente perso tutto quello che avevano potuto finora conservare di influenza o possibilità d'azione nel Medio Oriente, e che se si dovesse designare il vincitore di questa guerra questi non potrebbe essere che la Francia e con essa la Italia.

Nello stesso senso Jean Rous, consigliere personale del Presidente Senghor ed ex segretario generale del « Congresso dei popoli contro l'imperialismo » ha reso omaggio a tutti gli sforzi che, da molto tempo, uomini come l'ex sindaco di Firenze, La Pira, hanno compiuto instancabilmente in favore di una pace durevole in quella parte del mondo.

A.G.

(Nostro servizio)

A Strasburgo, ho potuto incontrare ed intervistare a lungo S.A., capo di gabinetto di un importante ministro egiziano, sugli avvenimenti del Medio Oriente e sulla situazione interna della R.A.U. dopo la riconferma del colonnello Nasser alla Presidenza della Repubblica. Più ragioni, evidentemente, ci ha pregato di tacere il suo nome.

Nel corso del colloquio, questi ha ribadito la tesi dell'aggressione israeliana, prima con gli attacchi alla Siria e poi con l'ammiraglamento di truppe sulle frontiere siriane. Ha obiettato che al contrario sembra che Israele sia stata piuttosto vittima di provocazioni, incursioni e sabotaggi di comandanti con basi nei paesi limitrofi, che la sua esasperazione lo spinge a compiere azioni anche incomprensibili. Ho chiesto: « Perché gli Arabi non accettano di far definitivamente la pace con Israele? ». Certamente ne guadagnerebbero tutti ». Mi ha risposto: « Gli arabi amano la pace come Israele; solo, la pace che essi cercano, che tutti vogliono, è una pace basata sulla giustizia. Una pace che non sia fondata su di una solida base di giustizia non è una pace durevole, non è che una chimera ».

Mi ha quindi tracciato una breve storia del Palazzo dell'Impero egiziano ai nostri giorni. Essa accusa gli inglesi, come pure gli americani che ne hanno ereditato l'influenza, di lasciare nei confronti del sionismo, il che avrebbe portato ad una rivoluzione etnica violenta nei territori che prima erano a strappare maggioranza araba, sia come popolazione che come possesso di terre. E così nato il problema dei profughi che non vogliono assimilarsi nelle terre dove ora si trovano perché la loro terra è quella che i loro avi hanno occupato per tre mila anni.

« Penso tuttavia che la pace insiti qualche reciproca concessione. Non ne conviene? ».

« Ancora una volta, prima di parlare di pace, non bisogna prima cercare di assicurare la giustizia ». L'ONU nel 1947 aveva raccomandato di dividere la Palestina in due parti, perché si occupi più terreno di quello che gli era stato accordato. L'ONU aveva deciso che Gerusalemme sarebbe stata una città internazionalizzata sotto la sua amministrazione, dato che si tratta di una città sarta rispettata da cristiani come da ebrei e musulmani. Ora Israele lancia un'altra sfida all'ONU occupando Gerusalemme e dichiarandola sua capitale ».

La nazionalizzazione

Il colloquio si fa più caldo. Il funzionario egiziano annota che Israele ha sempre avuto l'appoggio degli occidentali, come già nel 1956, quando inglesi e francesi lo appoggiarono in difesa per venire alla loro nazionalizzazione del canale di Suez. Questa si spiega per l'importanza economica che hanno banchieri e uomini d'affari ebrei negli Stati Uniti. Importanza anche politica, in quanto si tratta di milioni di voti che risultano decisivi. E gli Stati Uniti sono ora alla vigilia delle elezioni presidenziali.

« In ogni modo — dico — bisogna prendere atto dei fatti. Per quanto leggono siano le rivendicazioni arabe, gli egiziani dovrebbero riconoscere che è materialmente impossibile cancellare uno stato come Israele dalla carta geografica ».

« Nel 1948 c'erano (ce ne sono ancora) vaste terre libere in America. Date che gli americani amano tanto gli israeliani, perché non li hanno ospitati presso di loro? Ed ancor oggi essi possono farlo ».

« Mi dispiace farle notare che la vostra soluzione non ha alcuna probabilità di essere accettata. In effetti,

anche l'URSS, benché tacitamente, ha riconosciuto i diritti d'Israele alla sua esistenza nazionale. Ma mi permetta di porle ora una domanda molto importante, anche se indelicata: quale è attualmente la posizione esatta di Nasser dopo la disfatta militare e fino a quel punto il regime nasseriano si trova minacciato all'interno dai suoi nemici? ».

« Per la RAU la disfatta non è solo militare, è anche economica: anche il fronte del cotone è stato sfondato.

Il raccolto del cotone sarà, questo anno, uno dei più scarsi della storia egiziana. Le piante preziose del cotone, quelle a fibra lunga (il karnak, il grish, l'ebiyya e le altre della valle del Nilo) sono affamate da un nuovo parassita che gli agronomi non hanno ancora trovato il modo di distruggere. Così l'Egitto, battuto sul piano militare, ancora impegnato nello Yemen, indebitato fino al colpo per far fronte alle spese militari è praticamente privato della sua esportazione principale e della sua unica risorsa in divise estere.

Il regime nasseriano è minacciato. Lo SICE ha avvertito di ciò il generale De Gaulle che ha trovato la scorsa settimana sul suo tavolo un rapporto molto pessimista sull'avvenire del suo alleato.

Le opposizioni

Lo slancio d'affatto che ha portato le folle egiziane a reclamare il mantenimento al potere di Nasser si smorzera davanti alla carestia ed all'inflazione. I vari nemici di Nasser si apprestano a rialzare la testa. Prima di tutto le società segrete. Il rapporto a De Gaulle sottolinea infatti che il pericolo per Nasser proviene soprattutto dai « Fratelli Musulmani », confraternita di fanatici partigiani di uno Stato teocratico anticoccidentale, partigiani dell'inuguaglianza dei sessi. Terrorismo e assassinio individuale sono le loro armi favorite. Questo movimento, fra le fedeli dell'islam, ha una sorprendente influenza. Esiste un appoggiato sotto banco da Feisal dell'Arabia Saudita, non solo per ragioni religiose, ma anche per odio a Nasser.

Oltre i fratelli parecchi altri gruppi approfittano delle attuali circostanze per tentare di liquidare Nasser. Il partito « Wafid » borghese e nazionalista moderato, sciolti come gli altri partiti dal regime, tende a tornare alla ribalta. E questo sarebbe l'unico appiglio a fare una, non si sa quale, paura con Israele.

Anche il generale Neguib, ex ministro della rivoluzione egiziana, risulta. Era anch'egli partigiano della coesistenza pacifica con Israele, ma ora vive in domicilio coatto da più di dieci anni e l'egiziano medio non sa nemmeno se egli sia ancora vivo.

Si fa poi luogo nell'esercito una tensione anti-nasseriana. Si tratta di ufficiali giovani, intraprendenti, lucidi, che rimproverano a Nasser di averli trascinati in una guerra perduta in partenza.

Esiste, ancora un'opposizione in esilio. Si tratta di monarchici, che parlano di monarchia costituzionale illuminata; di intellettuali molto attivi, ma a cui sono stati moltiplicati in Francia gli ostacoli amministrativi che li hanno obbligati a disperdersi.

C'è, infine, l'incognita di quale potrà essere la tendenza dei strati giovanili dell'esercito e degli studenti. Un « colpo dei giovani » non sarebbe impossibile se la soluzione diplomatica tornasse a vantaggio di Nasser. Il Ra's potrebbe poi essere scavalcato a sinistra dal partito Baas, amico del regime siriano, qualora si consideri che la Siria si è difesa molto meglio, in fin dei conti, del potente Egitto ».

ATTILIO GAUDIO

europa

Sarà modificata la legge sul controllo delle nascite

● PARIGI

La legge del 1920 che vietava la vendita e la propaganda dei mezzi e degli strumenti anticoncezionali — la famosa legge approvata dalla Camera dei deputati « in grigio verde » degli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale — sarà fra breve sostanzialmente modificata; così ha deciso in uno dei quattro consigli dei ministri il Governo. Proprio che è venuto in tal modo a far le idee da tempo difese e concrete in un apposito progetto di « legge dal deputato goliard Lucien Neuwirth. A quanto è stato possibile sapere, il progetto di legge varato dal Governo e che sarà presentato quanto prima all'approvazione della Assemblea Nazionale e del Senato prevede la libera vendita (dietro prescrizione di ricetta medica) ed il libero uso di tutti i mezzi o strumenti miranti alla preventzione della gravidanza nonché la libera diffusione di informazioni a loro riguardo; il progetto di legge prevede inoltre — sempre secondo le linee suggerite dal Neuwirth — la creazione di un Ufficio nazionale di informazione e di educazione familiare. Punto importante: il progetto di legge NON autorizza la sterilizzazione dell'aborto terapeutico, come da alcuni si era chiesto. E' tal senso che il Governo ha dimostrato di non poter accettare integralmente i suggerimenti che gli erano stati dati il 24 gennaio scorso dall'Alto Comitato per la Popolazione e la Famiglia il quale aveva espressamente richiesto un addolcimento della legislazione concernente l'aborto terapeutico.

La nota rivista « Etudes » edita dai padri Gesuiti di Francia-Orléans aveva accostato con chiarezza il problema della legge sull'aborto. Il rapporto dell'Alto Comitato per la Popolazione e la Famiglia « aveva espresso delle forti riserve quanto alla « linea » difesa dal Comitato in materia di aborto terapeutico. Il Governo ha dunque fatte sue le idee dell'ala più liberale dei cattolici-francesi, senza arrivare a fare scuse quelle dei protestanti francesi.

« Se è importante — ha scritto il pastore André Dumas su « Reforme » — il principale settimanale protestante di oltre Alpe — non identificare certi problemi della legge con aborto, altrettanto importante è dire che il problema dell'aborto sussiste e che la pausa dei precatori è un atteggiamento irresponsabile dal quale l'umanità deve sbarrarsi. Il progetto di legge Neuwirth non dovrebbe servire a bloccare una ulteriore riflessione e decisione in un settore così fondamentale ». Gli è che già l'Alto Comitato per la Popolazione e la Famiglia aveva esclusivamente l'opportunità di tenere conto della « morale collettiva » della Francia odierna, morale collettiva che comporta un aspetto religioso: ora — era stato scritto, nel suo rapporto — « prendere di petto le convinzioni religiose della maggior parte della popolazione potrebbe in certe circostanze essere contrario al pubblico interesse ». Anche cristianizzata, la Francia continua ad essere un paese le cui reazioni, sotto molti aspetti, sono ancora cattoliche. Per questo l'ALC, come si è suggerito di mantenere le misure di repressione dell'aborto contenute nella legge del 1920 e proposto semplicemente di estenderle a casi meno gravi l'aborto terapeutico. Il Governo non ha ritenuto di poter

accettare questa proposta: essa non ha dimostrato ovviamente che il « voto cattolico » è oggi uno dei puntelli del regime e che aggiungere ad una revisione in senso progressista del progetto del 1920 (revisione già avvenuta dalla parte più conservatrice dei cattolici) una estensione dell'aborto terapeutico avrebbe potuto essere una operazione assai costosa in termini elettorali.

MASSIMO OLMI

La C.G.T. si ringiovanisce

Si è tenuto nei giorni scorsi a Nanterre, alla periferia di Parigi, il 36° congresso annuale della « Confédération Générale du Travail », la prima centrale sindacale di Francia, di ispirazione cattolica, anche se essa raccolge nel suo seguito numerosi comunisti. Il Congresso è stato caratterizzato innanzitutto da un cambio della guardia ad altissimo livello: Benoit Frachon, 74 anni, il Di Vittorio francese, ha lasciato la carica di Segretario Generale della Confédération per assumere quella di Presidente mentre al suo posto è subentrato il quarantenne Georges Séguy, un tecnico dell'industria assai vivace che viene dal settore della Ferrovie ed ha un onnipotenzialissimo passato di antifascista alle sue spalle. Frachon — « Benoit » per gli amici — non è stato « promosso per essere rimosso », secondo quanto vorrebbe il vecchio adagio latino: in effetti dalla sua poltroncina di Presidente egli continuerà a seguirne il vicino l'andamento della sua centrale. La sua promozione, nella fermezza stata un premio di consolazione, ma un effettivo premio per lo zelo e la passione con cui il vecchio Frachon ha condotto avanti per moltissimi anni la barca confederale. Cominciata da lunga data, Frachon — come il Di Vittorio — ha saputo spesso temperare con una sua certa calda umanità la rigidità delle consegne impartitegli dal PCF, dopo la popolarità di cui godeva presso le masse strate della popolazione sindacata. Nonché ai momenti delle ultime elezioni presidenziali — la voce corsa con insistenza per alcune settimane secondo la quale i comunisti pensavano di portarlo come loro candidato alla Presidenza della Repubblica, convinti che una candidatura Frachon sarebbe piazzata solamente ai comunisti. Come Frachon, anche Séguy è un comunista di ferrea tenacemente ma capace di rispettare la dignità umana nella forma. Il suo obbligo principale: ringiovanire la C.G.T. Dei 1400 congressisti di Nanterre oltre duecento erano di età inferiore ai 25 anni. Ringiovanimento della C.G.T. non significherà per Georges Séguy rincorrere agli slogan facili: significherà al contrario effettuare un lavoro estremamente concreto ed impegnativo, un lavoro appunto che non piace alle nuove generazioni francesi. Ma non sempre meno negli slogan e sempre di più nelle cose concrete. Donde, ad esempio, l'attenzione tutta particolare che sarà concessa ai problemi economici, il neo-capi-

talismo è — per i comunisti — condannabile quanto il capitalismo vecchia maniera: ma per combattere efficacemente occorrerà studiarlo a fondo, con una serietà che sarà tanto maggiore quanto più attraente potranno a prima vista sembrare a certe categorie di lavoratori alcuni suoi aspetti « moderni ». Così facendo, la C.G.T. fa sua la lezione imparita da alcuni anni agli ambienti del lavoro dalla « Confédération Française des Travailleurs Chrétiens », divenuta attualmente « Confédération Française Democratic du Travail », quella C.F.D.T. alla quale due generali dello scorso anno, la C.G.T., fuori da un patto di unità di azione. I cattolici danno lezione di realismo ai comunisti: ecco uno spettacolo piuttosto raro. In Francia come in altri paesi dell'Europa occidentale. Anche se, oggi, meno raro che in passato.

M. O.

america

Il governatore di Antioquia, importante zona industriale della Colombia, ha impedito con un improvviso colpo di mano, lo sviluppo del terzo Congresso continentale dei contadini cristiani dell'America Latina.

Il congresso delle organizzazioni aderenti alla Federazione Contadina Latino-Americana (F.C.L.), affiliata alla Confederazione Latinoamericana dei Sindacalisti Cristiani (C.L.A.S.C.) doveva svolgersi a Medellin, dal 26 al 30 giugno. Il governatore alla vigilia dell'assise, ha fatto invadere la sede sindacale e l'albergo Europa, cacciandone i delegati e facendoli presidiare dalle truppe. Nel paese era intanto in corso lo sciopero degli insegnanti appartenenti ad un sindacato unico, diretto da elementi cattolici. Contro gli scioperanti sono state prese due misure repressive. Il dirigente dell'Azione Sindacale Colombiana, di Antioquia, Elio Agudelo Rivera è stato tratto in arresto. Lo stesso trattamento è stato riservato al presidente nazionale dei maestri Adalberto Carpaí y al presidente locale Carlos Cano. Documenti, effetti privati e denaro sono stati sequestrati presso i dirigenti e nei sedi sindacali. Azioni di protesta passate presso le autorità colombiane e internazionali sono stati realizzati da numerose organizzazioni sindacali ed operaie.

La presidenza della A.C.L.H. ha chiesto al capo dello Stato colombiano Lleras Restrepo un immediato interessamento per il rilascio dei dirigenti arrestati.

BENTON GILROY/DOVER



LA FIGLIA DI KOSSIGHIN LUDMILLA GVISHIANA ALLE CASATE DEL NIAGARA. CON LEI LA SIGNORA E. DENT LACKEY

I militari greci litigano

Ad un mese dal colpo di stato, il fronte dei militari si muove in tre direzioni: prima, la criminale primogenitura, ministro degli Interni, considerato sino a ieri l'uomo forte del regime, è ben lontano dal tenere in pugno la situazione: se, come si dice, ha dovuto rinunciare controvergono — e per precisa impostazione dei suoi « colleghi » — al comando della divisione corazzata che ha assicurato la riunione del colpo di Stato, comandata dal generale del colonnello Mihailidis. Intanto, altri sembrano ora aspirare a ricoprire il ruolo di guida del regime, magari, dietro le quinte, dove si affaccia la generazione dei « colonelli », impersonata da Ladás, presidente del comitato rivoluzionario — formato da diciotto ufficiali — che è l'organismo occulto di potere. Ma anche al vertice non corre più tutto liscio: fra i vari ufficiali esperti, e cioè Patakos, Papadopoulos e Makarezos quest'ultimo definito la « testa fine » del regime militare: la notizia si è sparsa anche fuori dai circoli militari, se periodicamente gli interessati si vedono costretti a smenhirsi in pubbliche dichiarazioni nelle quali riaffermano la reciprocità politica. Ma il contrasto sembra dettato dalla presenza di una « corrente moderata » che vorrebbe restaurare una democrazia puramente formale e di una « ala dura » che vorrebbe andarsene avanti sulla via di uno « stato nuovo » dichiaratamente dittoriale. La prima tendenza è poi quella che fa capo allo stesso re Costantino, che mentre da un canto tributa i suoi alti elogi all'esercito e alla sua funzione di guida, dall'altro si oppone a ogni tipo di controllo — degli strumenti parlamentari. Sembra anche che, per iniziativa del presidente civile del governo militare, Kolias, si sia riunita a corte una conferenza segreta di politici di destra e di notabili, fra i quali la nota proprietaria di giornali conservatori Elena Vlachou. Alla riunione, svoltasi alla presenza del re e della regina madre Federica, avrebbe anche preso parte l'ambasciatore americano Talbot, di cui si sarebbe discusso come ripristinare le apparenze della democrazia, mantenendo fuori legge il partito di sinistra E.D.A. e la maggioranza progressista del Partito di Centro. Lo stesso Kolias si sarebbe dichiarato disposto a favorire l'operazione. Ma l'ala dura dei militari ha reagito con nuovi arresti, fermando anche l'ex governatore della Banca Nazionale di Grecia, Mavros, esponente della destra del Partito di Centro, e l'ex ministro degli esteri, Averofos dell'E.R.E. (Partito di destra) che erano coinvolti nella attuazione del progetto. In tal modo tutta la operazione ha subito una battuta d'arresto, se non un definitivo aggiornamento.

Non è certo da queste manovre che il popolo greco può sperare di conquistare la propria libertà. Intanto, mentre il re sorride, i militari continuano ad andare avanti con i provvedimenti liberticidi. Una nuova disposizione autorizza le autorità governative a « risarcire » l'insegnamento, privando dei loro incarichi quei professori che « non sono animati da uno spirito conforme al sistema sociale vigente e da ideali nazionali ».

LA REPUBBLICA È FONDATA SUI DOCUMENTI IN REGOLA

Nell'aula di Palazzo Madama la atmosfera era tesa, i senatori si scambiavano invettive, da un momento all'altro poteva scoppiare lo incidente. Sembrava di essere tornati indietro negli anni alle epoche della discussione sulla legge truffa. Gli oratori dell'estrema sinistra si alternavano ai microfoni per pronunciare interminabili discorsi contro la nuova legge di Pubblica Sicurezza. Ormai, era chiaro che i comunisti avevano lanciato la loro sfida. Lo aveva dichiarato apertamente uno di loro, il senatore Rortum, proprio minacciando il ricorso ai metodi usati nei '38 per contrarre l'approvazione della cosiddetta legge truffa. Gli sforzi della maggioranza per proseguire nella votazione degli articoli erano vani, ne gli interventi del senatore Alessi erano riusciti a convincere Terracini e compagni che la legge era tutt'altro che liberticida e che l'articolo 64, quella che autorizzava il governo a dichiarare con decreto legge lo stato di pericolo pubblico, non sarebbe mai potuto divenire nelle mani dell'esecutivo uno strumento anticonstituzionale, un pericoloso tentativo di colpo di Stato legale», in definitiva, un'arma contro gli istituti democratici. Intanto, i direttivi dei partiti si riunivano uno dopo l'altro per cercare di sbloccare la situazione, mentre dietro le quinte i contatti tra «quelli che contano» si moltiplicavano. In questo clima si svolgeva il dibattito, o meglio il «monologo ostruzionistico» dell'estrema sinistra, quando il ministro dell'interno Taviani chiese la parola per annunciare che il governo era disposto a modificare l'articolo 64, nel senso che lo stato di pericolo pubblico si sarebbe potuto dichiarare soltanto nei casi di calamità naturali. Di colpo l'atmosfera si rasserenò, l'ostruzionismo finì, il dialogo riprese. Erano occorse però undici sedute e oltre trenta ore di discorsi.

Polizia onnipotente solo nelle alluvioni

Secondo l'*«Avanti!»*, il PCI mirava anche a ritardare la discussione del programma quinquennale di sviluppo economico e della legge sulla riforma ospedaliera che avrebbe dovuto cominciare subito dopo. Forse contava sull'appoggio di qualche componente della maggioranza, che poi non c'è stato, per mettere in imbarazzo il governo.

In verità l'opposizione di estrema sinistra ha dato l'impressione di condurre una battaglia un po' strumentale, in un momento in cui era in difficoltà su altri problemi. Le sue argomentazioni finiscono infatti per non convincere e per rivelarsi pretestuose, quando si pensi che in uno stato di emergenza non

basterebbe certo la legge a fermare gli eventuali sovvertitori dell'ordine pubblico. Né riteniamo che siano da condividere gran parte delle proposte comunistiche di modificare la legge, come quella ad esempio, che sollecitava un trasferimento di poteri dagli organi di polizia alle autorità provinciali e comunali ed, in particolare, al sindaco. Il sindaco è ufficiale di governo, e ha funzioni, di polizia di carattere sostitutivo. Non bisogna confondere questa sua qualità con quella di capo dell'amministrazione comunale democraticamente eletta. L'esercizio dei poteri di polizia deve essere unitario per poter rappresentare «l'autorità dello Stato, uguale per tutti i cittadini». Le amministrazioni locali hanno altri poteri: quelli di gestire i comuni e le province. Per le diverse assunzioni politiche i sindaci non sarebbero, inoltre, in grado di garantire unitarietà di indirizzo.

Tutto ciò non vuol dire che questa legge sia perfetta. Anzitutto non si capisce perché governo e maggioranza abbiano rinviato tanto tempo a modificare l'articolo 64, sebbene avessero sempre dichiarato, sia in commissione che nella relazione al provvedimento, come fosse da escludere qualsiasi interpretazione politica delle norme sullo stato di pericolo pubblico, il cui unico fine è esclusivamente quello di rispondere con tempestività ed organicità ai problemi derivanti da pubbliche calamità. E' innegabile che i disastri causati dalle alluvioni dello scorso autunno hanno dimostrato quanto sia urgente per lo Stato poter disporre di mezzi legali per operare senza incertezze in situazioni di emergenza. Questa mancanza di riflessi da parte della maggioranza ha consentito al PCI non solo di ergersi per giorni e giorni a paladino della libertà, ma anche di riportare alla fine, bisogna riconoscerlo, un indiscutibile successo.

Ma veniamo alla legge. Essa modifica un insieme di norme incompatibili con uno Stato democratico. Non a caso la riforma delle leggi di P.S. fu affrontata subito dopo la promulgazione della Costituzione; il primo d.d.l. risale al 1948, quando ministro dell'Interno era Scelba. Ma ne quel progetto ne i successivi riuscirono a giungere all'approvazione finale del Parlamento. L'attuale provvedimento rappresenta il più organico tentativo di riformare le leggi fasciste di polizia. Il diritto alla libertà di coscienza, di stampa e di propaganda, il diritto all'integrità e all'inviolabilità della persona ne escono rafforzati. La legge si propone anche di assicurare ai cittadini il libero esercizio dei loro diritti. Essa tocca 90 articoli del testo unico di P.S., abrogandone 22 e modificandone 65. L'abrogazione riguarda norme del tutto anacronistiche. Ad esempio non sarà più necessa-

L'arroventata discussione parlamentare sulle modifiche alla legge di Pubblica Sicurezza ci ha ricordato che la libertà dei cittadini è ancora in balia di una legislazione fascista

rio presentare i documenti di identità quando si mette piede in un albergo, una formalità noiosa quanto inutile, già da tempo in disuso nella maggior parte dei paesi occidentali. La legge approvata sarà sufficiente lasciare il proprio nome esponendosi alle pene previste per chi dichiara il falso.

Aboliti i manganelli «in borghese»

Un punto oscuro della legge resta il termo di polizia, in base al quale può essere trattenuato in gabinetto fino a sette giorni, chi, per il suo comportamento (si badi bene, non per aver commesso un reato o per esser sospettato di complicità in un reato) possa indurre in sospetto il primo poliziotto che passa. Non convincenti sembrano anche le norme che consentono al Prefetto di esercitare un diretto controllo su tutti gli enti e le associazioni della sua provincia, nei confronti dei quali può chiedere notizie riguardanti l'attività e il numero degli iscritti. Non ci pare

questo il modo migliore per eliminare l'antica diffidenza degli italiani verso la polizia.

Lodevoi, invece, la proposta avanzata dalla maggioranza, ed approvata dall'assemblea, di riserva re durante le pubbliche manifestazioni solo alle forze di polizia in divisa l'uso dei mezzi anche inerenti di coercizione. Ciò per evitare incresci e equivoci fra i cittadini che partecipano alle manifestazioni e gli agenti che, svolgono azione di vigilanza in abito borghese.

La nuova legge di P.S. passerà ora alla Camera per l'approvazione definitiva. Quale sarà la sua sorte a Montecitorio? C'è chi la oppone, ancora una volta, di ostacolarne il cammino? E' da sperare comunque che la legge sia al più presto approvata, poiché nonostante i suoi difetti dovrebbe permettere un miglioramento nei rapporti tra autorità e cittadini, togliendo alla polizia poteri che sono tipici d'uno Stato totalitario, ma che sono inconcepibili in uno Stato che, come il nostro, dichiara di essere democratico.

UGO BIONDI

Per aver letto l'*«Avanti!»* dimissionario Lami Starnuti

La legge di pubblica sicurezza ha messo in crisi il «vergognoso gruppo socialista del Senato», come dice Lami Starnuti, l'anziano presunzione proveniente dalle fila dei PsiUP, na annuncio intatto le sue dimissioni «per motivi di salute», e si è ora alla ricerca di una soluzione che non alteri l'equilibrio delle cariche tra gli uniti. La giustificazione delle dimissioni, anche se non del tutto fondata, cela tuttavia una reazione di rabbia e di rinculo che sono state rivoltate a Lami Starnuti sia dalla sinistra che dai nemici per l'atteggiamento incerto tenuto dal gruppo durante la discussione della legge, specie sul famoso articolo 64 su cui si è esercitato lo ostruzionismo del PCI fino a quando Taviani non ha sbloccato la situazione introducendo l'emendamento che restringe la proclamazione dello «stato di pericolo» ai casi di necessità e di urgenza derivati da gravissime calamità naturali. Lami Starnuti ha rimproverato al presidente del gruppo di essersi fatto scavalcare dal ministro e dai democristiani, mentre i nemici hanno criticato Lami Starnuti per aver definito «di importanza eccezionale» la dichiarazione del ministro quando la linea della maggioranza era invece di considerare l'emendamento come un semplice rendere esplicito ciò che era già implicito nella legge. Effettivamente l'intervento di Lami

Starnuti sulle dichiarazioni del ministro era stato in stridente contrasto con quello del suo collega Giacomo Lami Starnuti aveva una sola colpa: quella di aver letto sull'*«Avanti!»* del 20 giugno un articolo non firmato in cui si teorizzava non solo la legittimità ma la necessità di prevedere per legge la sospensione dei diritti costituzionali dei cittadini in determinati casi, parlando esplicitamente di «stato d'assedio» e rivendicando ai ministri socialisti il merito di «aver chiesto e ottenuto l'insersione della disposizione prevista dall'articolo 64».

E' chiaro che di fronte a queste tesi la dichiarazione del ministro non poteva che apparire strabiale perché rovesciava completamente l'impostazione dell'articolo dell'*«Avanti!»*. Il quale articolo, aspramente criticato dai senatori del PCI e del PsiUP, ha una storia curiosa. Sembra infatti che ne sia autore involontario il capo dell'ufficio legislativo del vicepresidente del consiglio, che quando aveva preparato un appunto per Nenni, non aveva messo in busta l'appunto inviandolo al vicedirettore dell'*«Avanti!»*, Franco Gerardi. Fatalità ha voluto che Gerardi, abituato da anni a ricevere articoli da Nenni, senza leggerlo lo abbia mandato in tipografia...

R. R.

Abbiamo intervistato Taviani e Galloni

RUMOR-PICCOLI OPERAZIONE TRIONFO

*Si allarga nella DC lo schieramento
contrario al congresso in autunno*

Quella mattina Mariano Rumor si svegliò molto presto. Gli era rimasta nel collo l'ultima disputa con Emilio Colombo. Sembrava ormai superato il vecchio e fraterno accordo: «Tu ti occupi del governo, io mi occupo del partito».

Rumor fece il numero di Bisaglia, suo «creato» e segretario organizzativo nazionale. «Devi mandare subito a Bologna per vedere se si può combinare un congresso, teatro degli alberghi e tutto». Quando sembrò necessario consigliare Rumor si rivolse ad Orlando, il capo della sua segreteria, ma quando non ne vuole parla con Bisaglia.

Bisaglia, pur pensando che assumere l'iniziativa era un rischio grosso, diede le disposizioni necessarie. I gestori degli alberghi di Bologna ricevono così la visita di due funzionari con grosse borse sotto il braccio. Gli albergatori sono pratici di questo genere di cose e si preoccupano soltanto di sapere qual è il partito politico che organizza il congresso perché ci sono i partiti che pagano i conti e quelli che non li pagano. E vogliono anche sapere la data: una data non esattissima, è questa volta la risposta, nella seconda metà di ottobre.

Perché Rumor ha scelto Bologna? A Bologna la maggioranza prima in

mano ai «morotei» di Salizzoni e alla sinistra, è stata conquistata dai dorotei e dalla destra. È un premio e una garanzia di ambiente favorevole.

E' tutto deciso, dunque? Il congresso si farà in autunno, a pochi mesi dalle elezioni politiche, in un clima necessariamente impragnato di attivismo pre-elettorale, e perciò poco disposto a doverli organizzare, soprattutto, a permettere scontri polimerici che darebbero l'immagine di un partito di vizio e indeciso sulla via da prendere?

Ritorniamo al risveglio di Rumor a suoi pensieri.

«Colombo si sta occupando parecchio del partito — pensò Rumor — e lo fa quando mi parla contro il congresso e quando in Direzione fa il fustigatore dei costumi sulla Sicilia. L'unico modo di ristabilire l'equilibrio delle influenze e dei poteri è quello di continuare sulla strada che abbiamo scelto in segreteria».

Congresso in autunno, nella seconda metà di ottobre, sede Bologna. È stato intuito subito che la commissione per le modifiche allo Statuto lo Stato, fatto un'ultima settimana il 4 luglio e sono state date precise direttive a Gava, presidente di quella commissione, perché superi tutte le difficoltà che faranno Galloni, della sinistra, l'avvocato Morino messo di Moro e il professor Elia.

L'ipotesi Rumor-Piccoli-Fanfani (il primo a capo del governo, il secondo alla segreteria del partito e il terzo candidato alla presidenza della Repubblica per una volta ancora) non dice quale sarebbe la sorta dell'attuale presidente del Consiglio, ma essa è facilmente intuibile.

Moro scomparirebbe alla scena politica. E per una personalità politica come lui non farà che voler essere eletto presidente della Repubblica perché «non aveva l'età» (ma che avrà l'età alla prossima elezione presidenziale), quella di scomparire dalla scena non è certo una prospettiva da accettare con tranquillità.

Altro personaggio a non essere d'accordo è l'onorevole Taviani. Ce lo ha confermato personalmente, in un breve intervallo della sua attività, particolarmente intensa in questi giorni. «Un congresso a ottobre o cinque mesi dopo dalla fine delle elezioni generali — ci ha detto Taviani — potrebbe avere soltanto una funzione trionfalistica, e per tale funzione potrebbe essere sufficiente un grande convegno di quadri o una assemblea organizzativa».

Ma c'è qualcuno — gli abbiamo obiettato — che afferma che il congresso è necessario per dare forza alla direzione della DC a pochi mesi dalle politiche...

«Nessuna forza reale — è stata la recisa risposta di Taviani — può venire alla DC da un congresso di questo tipo. È un egoistico, inevitabile, preconcordato».

Taviani insiste sul termine «trionfalistico». Sarebbe doveroso un congresso dominato dagli abbracci, dalle mozioni degli affetti, in cui i discorsi critici nei confronti della linea politica della segreteria o dell'attività del governo varrebbero considerati poco meno che tradimenti.

Taviani ha anche una ragione pratica per opporsi al progetto ed è naturale. Si dice che, dopo alcuni anni in cui l'uomo politico genovese ha

• POTO RICORDI



IL MINISTRO TAVIANI

assistito un po' appartato alle vicende interne del partito, egli abbia deciso di scendere di nuovo in campo e di organizzare una commissione di direzione. Taviani ha confermato le voci in questo senso. Non è sicuro che queste voci abbiano pieno fondamento. Ma è comunque certo che il progetto Rumor-Piccoli-Fanfani lo costringerebbe a rassegnarsi per gli anni futuri ad un ruolo politico di secondo piano, una posizione di notabilità fatto segno di alcuni inchini, ma di cui si tiene pochissimo conto.

E Colombo?

Colombo ha preso le misure amministrative Rumor e ora ricchia. Con l'attacco in Direzione contro il clientelismo della DC siciliana, con un articolo che vorrebbe ridare vigore alla politica meridionalistica, il ministro del Tesoro cerca di recuperare il terreno perduto nel partito. Si è molto esposto all'albergo Gallia a Milano, e a Comiso, dove nel '70 quando il gruppo doroteo ha delineato le basi di un accordo di spartizione di potere col grande capitale finanziario e industriale. Ma ora gli è venuta in soccorso l'IRI con l'iniziativa dell'Alfa Sud. Colombo spera contro la Fiat e ritrova la verginità necessaria per corrodere il potere di Piccoli.

Quando venivano a Roma i segretari provinciali ai tempi della segreteria Moro passavano tutti nell'ufficio o nell'anticamera di Colombo. Ora si sono molto diradati e vanno da Piccoli diventato omnipotente.

Come si vede, nello stesso campo doroteo, il fronte di Colombo si incontra opposizioni non indifferenti, per il calore dei personaggi che le esprimono e delle forze che rappresentano.

Una volta l'unità dei dorotei si faceva con le crociate antifanfaniane. Oggi, però, che Fanfani è diventato un alleato, bisogna inventare qualcosa d'altro.

A questo compito ha deciso di dedicarsi nelle settimane future proprio il vice-segretario Piccoli.

Domenica scorsa, a Lodi, egli ha aperto una campagna contro «gli ambienti» che cercano di riattivare la discordia interna nella DC, per ten-

tare di diminuirne l'influenza nella società nazionale. «Lo sforzo ormai evidente in certe iniziative pubblicistiche — dice — dell'opposizione — di riannuire antiche quiescenze di corrente, immaginando dissensi di fondo, di più di carattere personale tra gli esponenti più significativi della DC, si urta con la coscienza, ormai diffusa, nel nostro partito che i problemi, gli obiettivi, i programmi prevalgono e debbono sempre prevalere su tutto il resto, e quindi anche sugli uomini».

Il disegno di Piccoli è chiaro. Egli cercherà di bollare come iniziative egoistiche e «personalistiche» tutte le voci che si opporranno al progetto di un congresso prima delle elezioni, come al congresso cercherà di schiacciare le minoranze, definendole, alla staliniiana, minoranze anti-partito.

Gli avversari del vice-segretario della DC affermano che questo modo di polemizzare dell'on. Piccoli è molto significativo. Dopo i molti mesi di direzione — unanimitariamente rafforzato — si dice forte tensione psicologiche ai sistemi spicci e autoritari, che farebbero di lui un temibilissimo segretario politico. Piccoli non entra più nemmeno nel merito degli argomenti dei suoi avversari, ma li condanna per il semplice motivo che possono «mettere in pericolo il grande bene riconquistato dell'unità interna della DC».

I dorotei di osservanza piccoloromoriana intensificheranno sicura, mentre i loro attacchi contro i dissidenti nei prossimi giorni, perché sentono che il tempo gioca contro di loro. Infatti, nell'opposizione al congresso autunnale, si sta creando un vasto schieramento che va appunto da alcuni leader dorotei alla sinistra democristiana.

Fra gli esponenti della sinistra, abilmente avvicinato l'avvocato Galloni, sarà oggi decisamente contrario ad una convocazione del congresso prima delle elezioni politiche.

«Perché il congresso non è stato celebrato nell'autunno scorso, come prescrivevano i termini statutari?» si domanda Galloni. «Nell'autunno scor-



POTO PRODOTTI

GALLONI

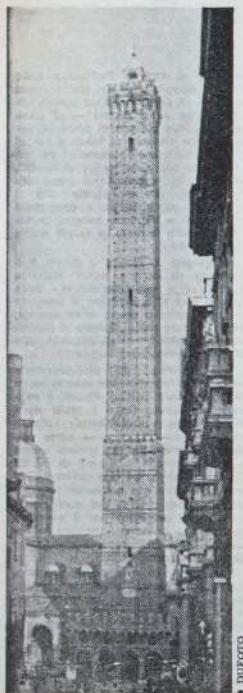
— è lo stesso Galloni che dà la risposta — il congresso non fu convocato perché non era ancora maturata nessuna delle linee di rinnovamento delle correnti tradizionali.

• Non mi sembra — continua Galloni — che a distanza di un anno la situazione si sia modificata in senso positivo. Si è attenuata, è vero, la dialettica delle correnti, ma più come conseguenza della stasi generale del dialogo politico nel paese, mentre si sono accennate le dissidenze e rotture, le sordide lotte di interessi. E potere anche nella stessa maggioranza in queste condizioni, non di un congresso di conferma o di consilia ha bisogno la DC, ma di un congresso di aperto dibattito capace di realizzare quel "rimescolamento delle carte" offerto all'Assemblea di Sorrento e chiaramente contraddetto dalla logica del potere nel partito nel corso degli ultimi due anni. Ma un congresso del genere non è neppure proponibile alla vigilia elettorale.

• Che differenza c'è — abbiamo domandato a Galloni — fra i congressi per la "doga dei segreti"? Ecco la risposta: L'esperienza ormai veterana del nostro partito ci dice che congressi aperti al rinnovamento sono solo quelli postelettorali. Tali furono i congressi di Venezia del '48 e di Napoli del '54. I congressi pre-elettorali servono solo a consolidare una linea politica prescelta per mobilitare su di esse il partito. Tali furono il congresso di Napoli del '47 e quello, sempre di Napoli, del 1962. Il congresso DC si poteva e si doveva fare un anno fa. Cercarlo oggi, senza novità di linea, non avrebbe prodotto altro effetto che quello di bloccare e cristallizzare la situazione. Si comprende perché esso sia sostituito da un gruppo dirigente che paventa ogni forma di ricambio. Ma proprio perché questo gioco è troppo scoperto, un congresso fatto oggi sarebbe tutto fuorchie unitario.

Il tempo del congresso divide oggi la DC. Un braccio di ferro è in atto. Lo scontro fra i due schieramenti avrà il suo culmine nel prossimo consiglio nazionale della DC, che si svolgerà in luglio.

ALDO ROGORA



DODDIO

RUMOR VORREBBE IL CONGRESSO IN AUTUNNO ED HA GIA' SCELTO LA SEDE: BOLOGNA. IL CAPOLOGO EMILIANO OF-FRESE IN UN AMBIENTE FAVOREVOLI DOPPO LA CONQUISTA DEL COMITATO PROVINCIALE D.C. DA PARTE DI UNA MAGGIORANZA DORETUA.

RUMOR AI CONSIGLIERI REGIONALI SICILIANI

CHI HA PAURA DI ABOLIRE IL VOTO SEGRETO?

L'on. Rumor fedele all'impegno preso in Direzione, ove era stato condotto un esame della situazione siciliana, ha convocato a Roma i consiglieri regionali democristiani eletti recentemente nell'Isola. La riunione non è stata di cortesia, ma doveva servire per far assumere ai neoeletti un impegno nuovo nell'azione politica regionale. Dalla lettura delle battute scambiate durante l'incontro che qui pubblichiamo si rileva una volontà di mutare alcuni comportamenti, ma non sembra vi sia la capacità di scendere in profondità, chiamando in causa la linea e la direzione politica di tutto il partito democristiano.

RUMOR

Abbiamo condotto una campagna elettorale con difficoltà enormi. Il risultato è positivo ma attraversato dal fallimento della classe dirigente. Il dibattito più importante della DC si gioca in Sicilia, mentre appare sempre più chiaro che la validità dell'ordinamento regionale viene misurata sull'esempio siciliano. La DC non può fare una politica del potere per il potere. Tocca a voi rimettere la politica siciliana della DC e il partito, se non è in condizioni di cambiare, è meglio che se ne vada all'opposizione. Gli scandali bancari, lo strapotere degli esattoriali, l'abuso del voto segreto non sono stati fatti indifferenti, ma negativi e quindi non più ammissibili. Se si dovesse continuare avremo una forte politica peggiore di quella di Agrigento. Il gruppo deve caratterizzarsi per correttezza, onestà ed efficienza, gli assessorati devono rinunciare alla discrezionalità, tutto deve essere cambiato. Io non intendo rimanere scoperto di fronte agli attacchi che mi sono stati rivolti in Direzione, giusti e ingiusti, in mezzo alla situazione siciliana.

SCELBA

Le sinistre sono aumentate del 4 per cento in Sicilia e se aumentassero del 4 per cento in Italia avrebbero la maggioranza assoluta. Sarà possibile moralizzare la regione? I presidenti regionali si comportano come pavoni e ostentano, anziché le piemonte loro proprie, quelle dei carabinieri in alta uniforme. La Regione ha troppo potere che dovrebbe decentrare ai comuni e alle province. Come potrà farlo se poi aggiungiamo che sarà forte la contesa con i socialisti, predoni del potere?

SARDO (Catania)

Rumor non ha torto ma la Regione non ha più possibilità di azione. Su 150 miliardi del suo bilancio, 120 se ne vanno in spese correnti, la Stato e il «Corriere della Sera» hanno fatto del male gli scandalizzati per le nostre spese superflue. E' un discorso facile fatto da città come Milano che hanno un bilancio comunale di 500 miliardi. E' lo Stato che non è intervenuto a modificare la struttura siciliana. Quanto a La Malfa i risultati che ha ottenuto non sono il frutto della campagna di

moralizzazione, ma delle clientele che ha acquisito.

NICOLETTI (Palermo)

Bisogna precisare i doveri dello Stato verso la Regione poiché la esistenza della Regione e di un suo bilancio non giustifica l'assenteismo di questi anni. Occorre poi modificare il meccanismo di produzione legislativa della regione: abolire il voto segreto, consentire al governo regionale i decreti legge e le leggi delegate.

LO MAGRO (Siracusa)

Ho le mie riserve sull'abolizione del voto segreto. L'abolizione del voto segreto consoliderà le oligarchie locali mentre il deputato ha bisogno di essere garantito dalle vessazioni degli appartenenti cui è facilmente soggetto. Se il voto segreto non si avrà alcuna dinamica nei gruppi dirigenti.

LANZA (Caltanissetta - Presidente Assemblea Regionale)

Anch'io, devo far presente che l'abolizione del voto segreto sarebbe un fatto unilaterale. O si provvede con altre misure alla tutela della libertà parlamentare e a garantire il funzionamento dell'Assemblea e del Governo regionale oppure, come misura isolata, sarà un altro elemento di immobilismo.

MUCCIOLI (Palermo)

Tutti conoscono le condizioni non solo di sotto sviluppo ma di progressiva decadenza della Sicilia. Dall'isola, in dieci anni, se ne sono andate 750 mila persone. La questione fondamentale non è tanto di regolamento dell'Assemblea, quanto di modifica della politica meridionale. Abbiamo promosso con la CISL a Palermo un serio dibattito sul ruolo delle partecipazioni statali nello sviluppo dell'isola: è in quella direzione che bisogna camminare.

BOMBONATI (Palermo-Coldiretti)

Tenete conto che un deputato come me preso in mezzo tra due big isolani come Fasino e Carollo, ha dovuto sostenere spese enormi per difendersi. Chi mi pagherà i debiti? Occorrono iniziative economiche locali.

D'ACQUISTO (Palermo)

Rumor è preoccupato delle perdite elettorali, sia pure minime, in Sicilia. Se la tendenza dovesse svilupparsi sarebbero guai. Rumor ci ha spiegato che cosa deve fare l'assemblea regionale: noi lo abbiamo capito. Non abbiamo capito, invece, che cosa faranno il Parlamento e il Governo nazionali per la Sicilia.

MANNINO (Agrigento)

L'incontro è utile ma non può sostituire il necessario rinnovamento di tutto il partito in Sicilia e un permanente contatto democratico Roma-Palermo. Far diventare la Democrazia Cristiana un partito politico, quale in Sicilia non è mai stato, servirebbe anche a risolvere i problemi posti da chi tiene l'autonomia del parlamento. L'esperimento aperto elettorale dei deputati degli organismi regionali del partito, dibattito politico, dopo un periodo permanente tra partito e gruppi parlamentari, sono le chiavi di volta di una riforma non dilazionabile. Solo un partito rinnovato può portare avanti la revisione delle istituzioni regionali e un più organico coordinamento tra la regione e lo Stato.

RUMOR

Ho capito perfettamente quello che mi hanno detto D'Acquisto e Mannino. I problemi del partito sono davvero profondi rispetto a tutto il resto. Nel ripetere le richieste che si fa sopra sui lavori di revisione di regolamento dell'assemblea regionale, mi impegno a sollecitare una revisione della politica nazionale verso l'isola. Da un lato l'abolizione del voto segreto sarà un simbolo del vostro rinnovamento morale; da un altro lato i contatti che stabiliremo tra ministeri nazionali e membri del governo regionale significheranno un cambiamento di rotta nella politica dello Stato verso la Sicilia. In ogni caso il partito non ammetterà deroghe alla disciplina la più severa. E' vero che la margine di spesa disponibile per il governo di Palermo è limitato, ma anche in quei limiti è possibile lo sperpero. Amministrate bene il poco denaro che avete come stimolo a un maggiore intervento dello Stato.

Dopo averci tanto pensato

TUTTI INSODDISFATTI PER IL DECRETO SUI FITTI

Dopo anni di rinvii e di tergiversazioni, il decreto di parziale sbloccaggio degli affitti, è stato approvato lunedì scorso dal Consiglio dei Ministri.

Il decreto che è entrato subito in vigore, è assai complesso. Esso concorda la fine del blocco in due direzioni: la seconda del numero di persone che vivono in un alloggio; a seconda del reddito. Sono anche considerate particolari categorie di esenzione dallo sblocco, come pensionati, invalidi, etc. e particolari norme riguardano gli esercizi commerciali.

L'aspetto più rilevante è costituito da riflessi sociali che esso determinerà. I dati dell'ISTAT confermano che su 14.670.951 alloggi esistenti in Italia, quelli con rientri bassi 5.556.219, circa il 30 per cento delle abitazioni e non solo un 7 per cento — come dicono i socialisti — che è tuttavia cifra socialmente rilevante perché riguar-

da molti pensionati ed anziani dal reddito limitato, come da tempo alcune indagini hanno osservato.

Che succederà ora? C'è certo vi è che, per un verso o per l'altro, tutto questo 30 per cento sarà soggetto alle conseguenze di un provvedimento unanimemente definito incerto ed affrettato.

E questo dopo che per mesi se ne era occupata una Commissione speciale del Parlamento, dopo che organizzazioni sindacali, movimenti operai, forze politiche, parlamentari, si erano battuti per una definizione ma equa soluzione del problema. Basti ricordare le infuocate polemiche sull'equo canone sulla risarcibilità della commissione di controllo provinciale e comunale, rifiutata dall'on. Reale all'ultima discussione.

A destra si lamentano delle innumere contestazioni che potranno nascere nell'applicazione della legge, al punto che « Il Messaggero »

gia riempie il blocco. Nel mondo di chi lavora si temono le lettere di sfratto che si susseguono o di disinvolti postali riesce a tenezzi lontane. I politici rilasciano dichiarazioni in cui si dicono preoccupati della necessità di arrivare ad una disciplina generale degli affitti. Quelli della maggioranza di governo dimenticano però che la tesi dello sblocco doveva camminare sotto braccio all'intensificarsi degli investimenti pubblici nell'edilizia popolare. Questi, infatti, dovevano arrivare almeno al 25 per cento dell'intero settore, ma a tutt'oggi ragionano a quota 6,8 per cento e non vi sono speranze per il domani.

Il Parlamento dovrà pronunciarsi entro 60 giorni. Se respingerà il decreto governativo avremo lo sblocco generale perché le leggi in vigore scadono il 30 giugno. Se lo approverà determinerà non solo un aumento di parte degli affitti bloc-

cati, come prevede la legge, ma anche di quei oggi isolati, in particolare nelle zone popolari per effetto della nuova domanda. Vi sarà, infatti, un esodo dalle zone centrali, dove è il maggior numero degli alloggi bloccati dalla legge del 1947, quel 7 per cento che, non vi dimostrato, è addensato nei maggiori capoluoghi.

In conclusione, ci troviamo di fronte a una situazione che fa acqua da ogni parte. L'unica via di uscita se questo vuole essere un governo che si preoccupa delle classi popolari, resta la scelta e l'approvazione urgente di una equa disciplina generale delle locazioni, visto che non è possibile parlare, per ragioni finanziarie, di un intervento risolutivo dello Stato nella edilizia popolare. Ma prima che i busi siano fuggiti.

R.D.C.

I SOCIALISTI GIOVANI CONTRO NENNI

All'interno del PSUS c'è stato un certo indebolimento del « partito americano » e della sua linea pro-israeliana. Partito americano è ormai definito negli ambienti di via del Corso il gruppo Nenni-Tanassi, Caviglia e i pensionati assunte durante la crisi del Medio Oriente, nel tentativo di riportare un vantaggio dovuto al successo di base delle manifestazioni demartiniiane-lombardiane sul Vietnam.

Il primo a passare al contrattacco, è stato Lombardi con una dichiarazione piuttosto maliziosa di appoggio a Moro per aver sviluppato all'ONU la « giusta politica » impostata da Fanfani. Lombardi ha lanciato il suo siluro giovedì 22. Sabato Bertoldi, demartini, gli ha fatto eco con un discorso a Verona di appoggio alla posizione di Lombardi.

Dopo il discorso critico verso le reazioni espansionistiche degli israeliani pronunciato all'ONU dal Ministro inglese Brown, molti demartiniiani, inizialmente incerti, sembrano in realtà orientati a respingere le posizioni del « partito americano »: in via del Corso si dice d'accordo con Bertoldi siano altri « demartiniiani » della direzione, da Margherita Bernabei (ex PSDI) all'on.le Vanturini, all'on.le Lezzi. Chi resta chiuso in un impenetrabile silenzio è ancora una volta il co-segretario De Martino.

Ma nemmeno tutti i demartiniiani sembrano essere nelle posizioni di Bertoldi e compagni: basti citare i discorsi che il sen. Pecchioli, un giovane persona di fiducia del co-segretario del PSUS, ha pronunciato in direzione e in Parlamento: discorsi da crociata anti-araba e anti-fanfaniana,

che hanno suscitato il plauso di Nenni e di Caviglia. E' quindi prematuro parlare di nuovi schieramenti nel PSUS, finché perdurano queste incertezze.

Sono i giovani socialisti a operare un rimescimento delle carte, affrontando in modo nuovo le principali questioni politiche: situazione internazionale, rapporti fra i cattolici e i comunisti, ripresa dell'azione riformistica. Le tesi della maggioranza di FGSI (che corrisponde poi alla sinistra del partito) costituiscono da questo punto di vista uno stimolo valido per i diversi settori del partito a cui la LDS si richiama. Così è infatti detta schieramento negli ambienti della Federazione giovanile la coalizione di lombardiani, demartiniiani ed ex-sinistra del PSDI.

La LDS sta travolgendola la minoranza di destra in tutti i congressi. Negli ultimi 40 Congressi provinciali, cioè circa a metà del numero complessivo, la sinistra giovanile ha riportato circa il 70% dei voti. A Bergamo, Enna, Novara, Pavia, Potenza, Teramo, Trento, Verona, Vicenza e Viterbo i giovani della sinistra hanno ottenuto il 100% dei voti: così a Ferrara e a Parma dove si sono imposte due mozioni locali assimilabili alla sinistra. A Roma e a Torino la sinistra ha ottenuto il 65%. L'omosintesi di destra è stata ridotta al minimo corporativo di segreteria alla ristruzione della minoranza della sinistra italiana ai minimi termini ed è rappresentata sostanzialmente da un gruppetto del vecchio apparato del PSDI, oggi protetto dall'on.le Matteo Matteotti.

GINO ROCCHI

QUASI TUTTO IL PETROLIO ITALIANO PASSA PER SUEZ

SI EVITERÀ L'AUMENTO DELLA BENZINA?

Del petrolio greggio importato in Germania nel 1965 ne è passato a Suez il 10 per cento di quello importato in Francia il 42,2 per cento, nel Benelux il 57 per cento, negli altri paesi europei il 22,7 per cento. L'Italia detiene il primato, oggi poco invidiabile: 41 milioni e 450 mila tonnellate di greggio e di prodotti petroliferi importati nel 1965, sono passate da

Suez venga riscolta in breve. La Agip attraverso il suo direttore Bortolotto, si è pronunciata alla televisione contro l'aumento della benzina, prodotto che è ottenuto solo da una parte del greggio importato. L'Agip ha ragione se si pensa all'effetto prodotto dall'aumento della benzina che ha ormai un prezzo guida. L'Agip propone di mantenere le 10 lire di aumento della benzina, che si pagano dopo le alluvioni del novembre 1966. Ma l'ultimo causato dalle alluvioni scade tra 18 mesi, alla fine del 1968. Comunque, per 40 miliardi mensili e i 450 miliardi dell'aumento dei noleggi.

E come si pagherà? Nel 1956 non si contarono grandi speculazioni e grandi sprechi. Lo Stato rimborsava tutte le maggiori spese, anche se inutili o fittizie, con uno dei soliti controlli burocratici a posteriori, che non controllano nulla.

Avvenne così che qualcuno andò a caricare in Indonesia e qualche altro si accordò con l'armatore per dividere a metà il super-profitto di noleggi apparentemente altissimi.

GIUSTI, PIU' GIUSTI, GIUSTISSIMI

Nel partito di maggioranza un gruppetto di uomini vede aumentare continuamente il proprio lavoro: sono i "probiviri". Essi sono i "giudici", del partito, ma le loro sentenze non dispiacciono mai a chi comanda.

* Pronto, parla Moro. — La telefona raggiunse il suo destinatario, un consigliere nazionale della DC, sulla soglia di casa mentre usciva, diretto a una veglia per la pace in una piazza romana, dove sarebbe stato fra gli oratori, insieme a un socialista lombardo, a un comunista, a un deputato del PSIUP e a un gruppo di esperti giovani, tutti nomi all'altro capo del filo, fu più che sufficiente a farlo tornare sui suoi passi.

A chiamare tuttavia non era il presidente del consiglio: il Moro in questione era appena un funzionario di piazza Sturzo, il vice del vice dell'onnipotente segretario di Rumor, a cui era lasciata l'incombenza di avvertire un dirigente politico che l'atto che stava per compiere — offrirsi al popolo e alla stampa fianco a fianco con un comunista — era contrario alla « linea del partito » in cui andava prontamente annullato. — Questo — aggiungeva la voce, senza alcuna inflessione — per evitare, lei capisce, diverse misure ».

Le perplessità del consigliere democristiano, un esponente della sinistra, prima di rifiutare l'intimazione, e soprattutto il Moro come interlocutore, ebbero breve durata. Poi si recò ugualmente alla veglia, con appena un'inguindatura alle spalle, e pronunciò un intervento, di cui i giornali la mattina dopo varieamente riferirono: democristiani, per esempio, rimasero imbarazzati; il nostro infatti non si era limitato a condannare la politica degli USA nel Vietnam, ma anche il clima di propaganda creato dai sovietici nel Medio Oriente, alla vigilia dell'esplosione.

Ma quali erano le « diverse misure » minacciate? Per il tessuto della DC, esse consistono nella deplorazione, nella censura, nella sospensione con perdita dell'elettorato attivo e passivo interno, e infine nell'espulsione dal partito. Le penne cioè che possono essere irrogate dagli organi della magistratura interna, i « probiviri », organizzati in collegi a livello provinciale e

nazionale. Sono queste « corti private », in cui sono formalmente rappresentate tutte le correnti, che istruiscono i processi, ascoltano il reo, emanano la sentenza, a maggioranza, fermo restando che nei collegi esiste sempre una maggioranza omogenea con quella di piazza Sturzo. Formalità, garanzie del giudizio, sistemi dei ricorsi sono minimizzazioni previste dallo statuto. Resta la natura delle deliberazioni, che è nella maggior parte dei casi scontamente politica.

Basti ricordare la sospensione per un anno, inflitta a fine '64 a due deputati della sinistra, Donat Cattin e De Mita, per aver pubblicamente boicottato la candidatura di Giovanni Leone alla presidenza della repubblica. L'intero partito correva in quei giorni a briglia sciolta la maratona del Quirinale, da Fanfani che si era candidato, a Moro che splendeva in strada a uno presidio, lasciando allo stesso Rumor che strizzava l'occhio a Fanfani mentre faceva mostra di puntare tutto su Leone. Se due soltanto furono le teste prescelte per l'esemplare punizione, è perché quelle, e non altre, dovevano servire a un'operazione d' scambio. A trenta giorni di distanza infatti, la sospensione veniva revocata, in seguito al raggiungimento di un accordo fra tutti i gruppi, in cui la sinistra salvava i suoi uomini ma ammesso il suo ruolo nella palude dell'umanesimo democristiano.

Sentenze politiche, quelle che colpiscono i rei, a volte con singolare tempesto. Per Corrado Corgi, la carica di segretario regionale dell'Emilia-Romagna costituiva un'importante tribuna e forse un trampolino verso la futura regione, traguardo per il quale non sarebbero certo stati sufficienti i voti del suo partito, né quelli di un centro-sinistra minoritario. Sorta di don Camillo laico, stimato dagli amici-avversari comunisti emiliani, Corgi non si era mai tirato indietro da manifestazioni politiche o da esperimenti amministrativi benché compor-

tassero la partecipazione del PCI. Più volte quindi ebbe a che fare con i giudici interni. Nel '65 — tra denuncia e condanna, con in mezzo calcolati rinvii — la sua causa durò giusto il tempo perché, scaduto nel mandato di segretario regionale, non potesse competere, in quanto ineleggibile, alla nuova assemblea.

Nel partito comunista, si sa, la sanzione più grave, l'espulsione, è riservata agli dissidenti, un'ora dopo che hanno smesso di tessere la linea comunista. Con una finezza di pregevolezza, considerando ancora soggetti dell'ordinamento interno quelli che volentieri se ne sono dissociati, il partito pretende l'ultima parola perché teme di perdere la faccia davanti agli iscritti.

Nella DC, i casi più gravi sembrano ridursi a uno: non la condotta indegna nelle pubbliche cariche, non i brogli nel tessieramento, e nemmeno il dissenso presente in Parlamento, giustificato almeno per la destra — come un caso di dissidenza — sulle premesse principali di ogni condanna, e prima ancora di ogni denuncia, resta io stesso, segretario Rumor come prima Fanfani e Moro: essersi prestati alla « strumentalizzazione » dei comunisti. Più presunta che vera, per non ammettere che in definitiva sia l'« Unità » a decidere quali i nomi da radire dall'albo dei soci.

Essere strumentalizzati, e quindi contrappunti e capitolati, a volte in battuta per i molti più seri. Per non sostenuto la morte del centristo e l'alleanza con i socialisti, per aver chiesto le regioni, aver solidarizzato con uno sciopero o contro una serrata, aver reagito alla notizia di un colpo di stato della destra in Europa, a una minaccia di guerra o altro fatto di politica internazionale. L'iscritto è un ingenuo: a sentire Rumor in Parlamento, non arriva a capire come risultati « contro la linea del partito » essere per le regioni e per la pace. E a volte non basta neppure il colpo di telefono del-

la « sferro-difidatore » il Moro o chi per lui, a farglielo capire.

Reggono banco sui tavoli dei probiviri, da qualche mese a questa parte, le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam, sempre più numerose, e sempre più frequentate da cattolici, e da democristiani fra questi. Ad essere « sui judice » con questo titolo d'accusa, sono in molti nelle varie province.

A Bolzano, c'è la Lidia Menapace, vivissima esponente della sinistra, assistente a Milano alla Cattolica, deputato per avvocato, che ha sempre partecipato, la sera del 27 maggio, alla manifestazione di piazza di fronte a chiesa e organizzazioni comuniste. Si trattava di un corteo e di una tavola rotonda sui Vietnam, la Grecia e il Medio Oriente, organizzati entrambi da un Comitato per la pace e la libertà dei popoli, costituito nel capoluogo altoatesino con la partecipazione a titolo strettamente personale di esponenti di lingua italiana, di lingua tedesca, di vari partiti e anche di nessuno partito. Pochi giorni dopo, sempre in Alto Adige, i democristiani hanno dato la firma a un documento comunista « che era piuttosto sulla linea dell'intervento, che non della neutralità attiva ». Loro non contano: nessuno li denuncia ai probiviri, è stato il commento della signora Menapace.

Pure sotto giudizio — oltre al solito Corgi, non più segretario regionale, ma sempre consigliere nazionale, che il 2 giugno ha parlato con Amendola e Lombardi a Milano — sono 15 democristiani torinesi, aderenti, semprati titolo personale, a un Comitato d'iniziativa per il Vietnam, insieme a esponenti evangelici e israeliti, liberalisti, a laici come Bobbio e Antoncelli, a socialisti, ma ahime, anche a comunisti. La sera del 17 marzo, alla vigilia di una « marcia silenziosa » indetta dal comitato per la fine del conflitto nel sud-est asiatico, a tutti e 15 venne recapitata una lettera del segretario provinciale, Corrado Marton. Conteneva un ultimatum: o il ritiro dalla marcia, o l'affidamento ai probiviri. Dopo la risposta negativa del 15, non si sono avute ancora conseguenze: si è soltanto chiuso in esecutivo provinciale, non soltanto il dorotei, ma anche i fanfaniani ispirati dall'on. Arnaud, si sono pronunciati massicciamente per una nuova condanna esemplare ».

Ancora più significativo il caso del sindaco di Mogliano Veneto, Giuseppe Marton, altro esponente di « Forze nuove ». Insieme ai delegati del Movimento giovanile e di Giovintù aclista, e esponenti di circoli e presidenti di Azione cattolica, aveva firmato in aprile un appello in vista di una manifestazione popolare a Mestre. Si chiedeva una presa di posizioni del governo per la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord e per trattative di pace con il riconoscimento dell'FLN.

Questa volta, oltre alla solita lettera di diffida del segretario provinciale — il fanfaniano Mazzarollo — c'è stata anche, per Marton e per gli altri firmatari, la telefonata di un impiegato del partito, a dir poco sorprendente. Si faceva presente che l'ufficio politico della Questura desiderava conoscere se si sarebbero recati o meno alla manifestazione mestra. Conseguenze della crisi del Sifar: all'ufficio politico non resta che rivolgersi alla burocrazia democristiana, oggetto investigativa in conto torzi.

ITALO FRANCESCONI



NELLA DC MOLTI ISCRITTI SONO IN ATTESA DI ESSERE CHIAMATI AL GIUDIZIO DEI « PROBIVIRI ». SI TRATTA SOPRATTUTTO DI GIOVANI, CHE HANNO PARTECIPATO A MANIFESTAZIONI COME LE « MARCE » CONTRO LA GUERRA NEL VIETNAM. I « PEZZI GROSSI » BEN DIFFICILMENTE CADONO NELLE MAGLIE DELLA « GIUSTIZIA DI PARTITO ».

LABOR: L'UNITÀ SINDACALE NON È UN CAPRICCIO MA UN'ESIGENZA REALE

- *Le ACLI hanno solo denunciato insufficienze dove hanno creduto di riscontrarle*
- *L'unità sindacale non può nascere da un accordo al vertice*

La decisione delle Tre Confederazioni sindacali di chiudere la prima fase dei loro incontri ed il Convegno della CISL a Montecatini, di cui ci siamo occupati nel numero passato, richiedono un aggiornamento del discorso sul problema dei modi, dei metodi e dei tempi per la realizzazione in Italia della unità sindacale dei lavoratori. Il Presidente delle ACLI, Livio Labor, è stato al centro di molte delle polemiche degli ultimi mesi su questi problemi, ma non ha ancora parlato dopo i due avvenimenti.

● *Le tre Confederazioni sindacali hanno detto di non essere pronte a realizzare oggi l'unità sindacale organica ed hanno sospenso gli incontri dopo un anno di discussioni. Questo fatto costituisce un passo avanti o un passo indietro del discorso unitario?*

— «Malgrado le apparenze, a mio giudizio, è un passo avanti per almeno due motivi. Primo: che le centrali confederali, pur riconoscendo di non essere d'accordo su vari punti, hanno represso la tentazione più ovvia, quella di rompere definitivamente i contatti e di ritornare alla esaltazione del pluralismo sindacale; segno evidente che anche se hanno dovuto prendere atto della attività dell'esigenza unitaria, che non nasce da un capriccio delle ACLI o di Livio Labor, ma dalla concreta realtà e dai bisogni del mondo del lavoro e si impone come linea di sviluppo di una moderna società industriale. Secondo: che non avendo mai contribuito a seminare illusioni sulla bontà del metodo seguito nei colloqui tra le confederazioni (basato esclusivamente sul confronto di posizioni cristallizzate in venti anni di polemica e di concorrenza) non avverto proprio nessuna delusione di fronte al "no contest" cui sono giunti questi colloqui. Sarebbe stato un errore, a mio avviso, pensare che un evento importante come l'unità sindacale autonoma potesse nasce-

POTO RICCIARDI



LIVIO LABOR, PRESIDENTE DELLE ACLI

re da un accordo di vertice, magari con l'approvazione di una ennesima "carta di unificazione". L'aver chiuso la serie degli incontri delle Segreterie rappresenta perciò, da un lato, la presa d'atto della insufficienza del metodo prescelto e, dall'altro, il riconoscimento della necessità di allargare finalmente il discorso a tutti i lavoratori, per un dibattito veramente aperto dal quale soltanto si può sperare che il tema dell'unità scenda sul terreno concreto. Se la conclu-

sione dei negoziati di vertice costituisce il segnale di via libera ad abbattito di base — un segnale non gradito in precedenza, tanto che venivano denunciati come "non addetti ai lavori" coloro che lo suggerivano — non ho esitazione a dichiarare che il termine della fase degli incontri delle Segreterie mi trova profondamente soddisfatto».

● *Soddisfatto anche se la prevista «pausa di riflessione» dovesse protrarsi fino a dopo le*

elezioni del 1968, come qualcuno pensa e come ha lasciato intendere l'on. Storti?

— «Non vedo motivi plausibili per sospendere il discorso sulla unità sindacale in connessione con un evento tipicamente politico-partitico come le elezioni generali del 1968. Certo non si può dimenticare che la maggioranza delle attuali Segreterie confederali è composta da deputati, senatori e membri di organi di partito: per essi resta pro-

Bonomi va in Grecia

● La Casse mutue coltivatori diretti hanno chiuso il 1965 con circa 70 miliardi di deficit. Il presidente della federazione nazionale, Dall'Olgo, che è anche segretario generale della bonomiana, ne ha dato notizia all'assemblea dei presidenti provinciali con parole di allarmata preoccupazione. All'assemblea era presente anche l'on. Bonomi — non si sa in quale veste — il quale,

senza approfondire gran che il discorso sulla situazione fallimentare delle Mutue contadine ha intrattenuo l'uditore sulla situazione nel Medio Oriente, come la vede lui.

Tutti gli oratori hanno anche dato la «democrazia» delle mutue contadine dove le elezioni si svolgono sotto lo stesso polo centrale della bonomiana. Alla generale esultanza (per pagare il deficit ci pen-

serà lo Stato...) hanno contribuito le seguenti battute che alcuni coraggiosi facevano circolare:

— «Hai sentito? Pare che il governo militare greco abbia chiesto la consulenza di Bonomi per le prossime elezioni generali».

— «In fondo è giusto. Per essere una democrazia perfetta alla Grecia manca solo qualcuno che sappia come far votare i contadini».

blematico affrontare le elezioni con una logica di piena autonomia. E proprio questo legame macroscopico tra sindacato e vita partitico-rappresentativa che costituisce il più grosso bastone che rimane tra le ruote di una coerente affermazione della autonomia del sindacato. Sotto questo profilo appare molto grave l'orientamento emerso negli incontri interconfederali a proposito della incompatibilità tra cariche executive sindacali, cariche di partito e mandato parlamentare. Sostanzialmente ha prevalso una impostazione contrattualistica: se fai l'incompatibilità tu, la faccio anch'io; e siccome nessuno se la sente di muoversi il primo passo, le cose restano come stanno con tutti gli equivoci e tutte le incertezze che ne derivano. Però non pensa che i lavoratori siano disposti ad accettare fino in fondo questa logica. Sono anzi convinto che se qualcuno — parlo di organizzazioni a livello confederale o di categoria — avrà il coraggio di attuare unilateralmente l'incompatibilità, questo solo gesto gli procurerà un vastissimo consenso tra i lavoratori e lo porrà quasi automaticamente alla guida del processo unitario. Il tempo che manca alle elezioni del 1868 non sarà allora perduto se la «riflessione» si svilupperà spingendo a fondo il tema della incompatibilità. Certamente i lavoratori delle ACLI non hanno intenzione di perdere tempo; ed immagino che anche molti altri lavoratori coglieranno l'occasione per sviluppare un'opera di legittima persuasione sulle loro organizzazioni. Se ciò accadrà ed avrà esito positivo, dopo il 1868 non si riprenderà al punto in cui oggi ci si è fermati, ma da una posizione molto più avanzata. D'altra parte, poi, i temi dell'unità saranno riproposti ogni giorno dagli impegni dell'azione contrattuale ed extracontrattuale, sui quali i sindacati sono costretti sempre di più a ricorrere ad un metodo permanente e pressoché istituzionalizzato di consultazioni e di unità operativa. L'unità d'azione non è più un dato episodico ed occasionale, motivato esclusivamente da ragioni di convenienza delle singole centrali; è il riflesso condizionato di una situazione oggettiva in cui certi risultati si realizzano soltanto se i lavoratori si ritrovano su posizioni comuni elaborate e portate avanti insieme. Io penso che i fatti continueranno più delle... riflessioni anche in questa vigilia elettorale».

● Intanto, la CISL ha tenuto la assemblea di Montecatini facendo per proprio conto il punto sulla situazione con un dibattito molto aperto e spregiudicato. Non c'è il rischio che i risultati di Montecatini, al di là delle euforie di minoranza, siano paralizzate dalla pratica «gestione» che ne farà la attuale gruppo dirigente?

— Personalmente non ho condiviso il giudizio sostanzialmente negativo che «Settegiorni» ha espresso sulla Assemblea della CISL. Se il dibattito c'è stato ed è stato così ricco e vivace; se i verbali conclusivi ne tengono conto in così larga misura, se la tendenza prevalente è quella di non impedire che la discussione si trasferisca alla base, non me la sento di mettere tutto in forse per una supposta volontà paralizzatrice degli attuali dirigenti di quella confederazione. In fondo, la Segreteria CISL era contraria al dibattito prima della conclusione degli incontri al vertice, ritenendolo più opportuno dopo la loro conclusione. E proprio l'on. Storti ha sottolineato il «valore» esemplare dell'assemblea di Montecatini suggerendo anche agli altri sindacati analoghi comportamenti. In ogni caso ritengo che il discorso andrà avanti, nella CISL e fuori, e che proprio dalla ampiezza del dibattito — che non si può restringere ai confini di una maggioranza e di una minoranza — potranno scaturire utili premesse per gli ulteriori sviluppi del tema dell'unità sindacale. In altri termini: potranno più chiaramente emergere nella coscienza dei lavoratori e, quindi in tutte le organizzazioni, le condizioni per portare avanti tale discorso verso traguardi risultativi.

Il ruolo del sindacato

«Non sarei invece d'accordo con Storti se la pausa di riflessione di cui parla — e che non so concepire se non come un momento di intensa ricerca per un impegno di superare gli ostacoli dell'unità a tutti i livelli — venisse utilizzata (leggo una sua dichiarazione sul «Popolo» del 26 giugno) soltanto perché «ogni centrale riverifichi e riaffermi il modello di sindacato che in tanti anni di attività si è costruito», giacché «solo questo confronto permetterà di apprezzare obiettivamente quali prospettive reali esistano per l'unità». Fran-

amente, se ci si limita ancora al confronto dei modelli esistenti, non si va molto al di là di dove si è oggi. Il problema è invece quello di «ripensare» effettivamente il ruolo del sindacato di fronte ai problemi della moderna società industriale, che sono diversi da quelli del passato, per ricercare davvero una piattaforma comune in cui autonomia, unità, democrazia interna costituiscano il presupposto essenziale per una più influente partecipazione dei lavoratori, nel sindacato, alla vita del Paese. In questa prospettiva, le costruzioni teorico-organizzative delle singole centrali valgono tanto quanto valgono i dati di una esperienza compiuta in epoca ed in condizioni diverse. L'unità, se deve nascere, deve essere una novità, proprio perché risposta ai problemi nuovi della società italiana che fanno saltare tanti schemi e tante incrostazioni. Questo non significa che si debba buttare via tutto, compresa il bambino, insieme con l'acqua del bagno. Ciò che di valido c'è nelle esperienze passate — e la CISL ha indubbiamente un patrimonio cospicuo da valutare — deve essere mantenuto e valorizzato. Ma senza l'esclusività di chi ritiene che i risultati migliori si ottengono quando l'altro arriva sulle sue posizioni. Se queste sono sbagliate, l'unico risultato è che si sbaglia in due...».

Le paure degli altri

● E' stato scritto che le ACLI si comportano come se fossero il «Pubblico Ministero» nella causa dell'unità sindacale. Chi accuserete d'ora in avanti?

— Per l'esattezza le ACLI non hanno mai accusato nessuno, ma hanno solo denunciato lentezze, ritardi, insufficienze dove hanno creduto di riscontrarle. Né hanno voluto «egemonizzare» il processo unitario, come sembrò all'on. Novella. Le ACLI fanno il loro dovere di promozione, di orientamento e di impulso al livello della società civile, secondo la propria sensibilità, nella misura in cui riescono a captarne esigenze reali ed effettive. Una di queste esigenze è l'unità sindacale autonoma. Se altri si sentono scavalcati o temono di esserlo su questo punto, prima di buttar addosso alle ACLI le ingiurie gratuite della «irresponsabilità», del «velletarianismo», del «mitologismo» farebbero bene a verificare se, per

caso, non siano essi in ritardo rispetto alla evoluzione dei tempi e delle situazioni. In fondo, alle ACLI non dico piacerebbe assolvere un ruolo di freno e di rallentamento nel processo per l'unità sindacale, ma probabilmente lo svolgerebbero se vedessero altri su posizioni sbilanciate in modo pericoloso o astratto. La verità è invece che al vertice siamo in pochi a tirare e in molti — per le ragioni più svariate — a resistere. E allora di che cosa ci si lamenta? Qui teste più teta chi ha più filo; ed il filo si ottiene soltanto se si è in grado di fare ai lavoratori un discorso che essi capiscono fino in fondo.

Incompatibilità delle cariche

«Chi stiamo per accusare? Ancora una volta, nessuno. Pensiamo soltanto che dobbiamo riprendersi con vigore il tema della incompatibilità con il mandato parlamentare per i dirigenti sindacali. Ed allora saremo noi gli accusati: ci diranno che vogliamo privare il sindacato della sua presenza in parlamento mentre vogliamo solo che i dirigenti sindacali non siano deputati e senatori, ci diranno che non rispettiamo le decisioni sul mantenimento dello «status quo» sancite dal documento interconfederale e che seminiamo confusione tra i lavoratori. E finirà che dovremo difenderci. Cose che, ovviamente, non mancheremo di fare per consentire a tutti di comprendere meglio la nostra posizione; soprattutto ai lavoratori, tra i quali seminiamo senza economie ferimenti e stimoli che già hanno prodotto più di un risultato. E' il nostro compito di anticipazione, di indicazione di tendenze e di prospettive. Per l'unità sindacale come per l'incompatibilità — che ne è una delle condizioni necessarie anche se non sufficiente — noi prepariamo il terreno e cerchiamo di portare a maturazione i processi. Saranno altri a scuotere l'albero ed a raccoglierne i frutti? Non importa, purché i frutti siano buoni per la classe lavoratrice e per la democrazia in Italia. Questo è il nostro mestiere. Chi non lo comprende oggi, lo comprenderà domani. Non abbiamo fretta. Su questo, come su tanti altri problemi della società italiana, lavoriamo — lo vado ripetendo da sempre — con ostinata, onesta pazienza.

MARCO VENTURI

SE NE PARLA DA VENT'ANNI

LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE PROFESSIONALE

La polemica che si sta svolgendo in molte sedi, e particolarmente sulla stampa d'informazione, in merito alla frantumazione del potere decisionale è ormai arrivata al punto che le varie pagine riportano nelle varie rubriche dei « Chi comanda in Italia? », pareri assai imbarazzanti. Tanto più l'imbarazzo cresce in quanto le opinioni espresse su queste questioni non sono quelle dei critici dal fuori o delle opposizioni pre-constituite: sono pareri di presidenti dei legislatori, di uomini di governo, di ministri in carica, di segretari di partiti e parlamentari.

Si parla anche, ai livelli della struttura statale più complessa, del famoso triangolo cui già è stato fatto accento su queste stesse colonne: governo, amministrazione, corporazione. Ciascuna di queste strutture ha la sua parte di potere e la esercita in termini che ormai hanno assunto carattere di autonomia o di perentorietà. C'è una certa tendenza tuttavia, da parte di chi maneggia questi discorsi, se non a giustificare, per lo meno ad uscire dai margini di riguardo nei confronti dell'esecutivo che sarebbe sole vittima dei poteri ormai consolidati degli altri lati del triangolo; i quali esercitano, oltre a quel potere decisionale che è loro proprio e di quello che hanno caripato per consuetudine o per stanchezza altri, anche un potere parabolico: influendo cioè, attraverso forme pendolari di pressione, di persuasione o di dissuasione, sui vari gruppi politici (in termini che non hanno più nessuna relazione con l'ideologia del programma), e facendo rifiuire, attraverso i politici, sull'esecutivo stesso le loro intuizioni, le loro rotture, i loro piccoli e grandi ricatti. Ne risulta un atteggiamento relativamente conservatore o indulgente nei confronti dei titolari degli esecutivi, dando per scontata la loro posizione di cime nel delle altre due forze.

Il che non è giusto: se infatti è vero che il difetto del nostro ordinamento pubblico è quello di aver pesantemente aggravato gli oneri dell'esecutivo, responsabiliz-

zando i ministri compiti minuti e innemorabili, è vero altresì che questi si sono ben guardati dall'introdurre nel sistema un qualsiasi correttivo, assumendo il ruolo di primi funzionari anziché quello degli elaboratori responsabili di un programma.

In tal modo tutte le decisioni sono allo stesso tempo responsabili e irresponsabili: i funzionari per ogni piccola incombenza o adempimento diranno che si attende il consenso del ministro, il quale, ben sapendo che questa mente è totalmente a loro discrezione, in quanto soltanto essi maneggiano i modi e i tempi del suo esercizio: sono essi che possono determinare la presentazione di un intervento o la richiesta di una decisione misurando esattamente i tempi di scadenza, in modo che non ci sia spazio sufficiente per il suo riconoscimento e per la sua verifica.

I ministri dispongono di un potere decisivo: enorme, ma totalmente privo di controllo dall'occhio e dai cervelli altri, e soprattutto essi non sono in grado di riconoscere le situazioni se non attraverso gli schemi e i parametri in cui esse vengono loro presentate: i capi dei dicasteri sono, in fondo come Benito Cereno, che esercitano il potere in una specie di stato ipnotico, sotto la suggestione di forze e di volontà tanto agguerrite e tenaci nel proseguire i loro fini particolari quanto incapaci di definire quelli di interesse generale.

Il vero correttivo di questa situazione poteva essere quello di garantire gli organi dell'esecutivo contro questi ipnosi burocratica creandosi strumenti conoscitivi autonomi, slegati dal gioco dei due partners-concorrenti, capaci di formulare in modi non condizionati le scelte decisionali: questi strumenti, oggi sempre più largamente disponibili a tutti i livelli tecnologici non sono invece alla portata del ministro « responsabile »: cosicché ogni decisione viene presa alla cieca, dando l'impressione di una discrezionalità che arriva ai limiti dell'esercizio incon-

trollato del potere; e in realtà è semplicemente la resa senza condizioni alle situazioni di fatto: un ministro che legge una relazione o un discorso o commenta il bilancio non fa altro che presentare situazioni che non può in gran parte, né riconoscere, né dimostrare, né verificare; avvalendone, col suo maggiore o minore prestigio personale, l'accettazione altrettanto cieca e incondizionata da parte

della stampa.

Una ripresa di questo la si può avere considerando la vicenda della legge sull'istruzione professionale: se ne parla da vent'anni, in termini ora di entusiasmo, ora di stanchezza. Un primo tentativo di mettere ordine in questo importante settore fu un progetto congiunto Medici-Zaccagnini (1960); il progetto naufragò e si profilavano due distinti progetti, uno per il Lavoro e uno per l'Istruzione (progetti Bosco e Sulli). I frutto di queste tensioni concorrenti, che si limitavano a un gioco nominalistico di denominazioni (istruzione e addestramento). Del problema si interessò il CNEL (Conferenza triangolare sull'istruzione professionale, 1962), si interessarono le AGLI; due progetti di legge furono presentati in « corner » di legislatura.

Il parlamento del '63 riaffronta il tema secondo le linee della Commissione d'Indagine: c'è un grosso lavoro dovuto alla Cisl Martini e al gruppo SVIMEZ-CENEL: le linee direttive dell'on.le Gui interpretano o rettificano le varie posizioni; infine, viene « steso » il progetto di riforma dell'istruzione professionale, distinto da quello della istruzione tecnica e da quello della istruzione generale classica: la scissione è fonte di nuovi dissensi.

Il progetto, peraltro, non riesce a forzare le porte del Consiglio dei ministri: profilandosi la conclusione della legislatura, amministrativamente siamo invecchiati: l'approvazione a tamburo battente di un disegno di legge Genco, di carattere puramente sanatoria delle situazioni: la settimana scorsa un gruppo di deputati socialisti, superando con un brillante salto dalla quaglia gli antichi « bracci di ferro », presenta un progetto stra-

cio che dovrebbe essere approvato nella generale stanchezza: posti, cattedre, presidenze, sedi, costi, bilanci; tutto ciò che è spesa, impegno, onere, e consolidamento di situazioni, viene ad avere la sanatoria definitiva.

E la « politica » della istruzione professionale? Ci penserà il parlamento 1968.

Nel momento in cui tutto dovrebbe esser radicalmente cambiato nell'I.P., ponendosi nelle prospettive non più di polivalenza o di politecnica, ma dell'istruzione professionale, si consolidano posizioni arretrate ed arcaiche, creando una fitta rete di strutture parassitarie che bloccheranno per sempre qualsiasi tentativo futuro di risolvere il problema dell'istruzione professionale, silenzio attraverso l'iniziativa pubblica.

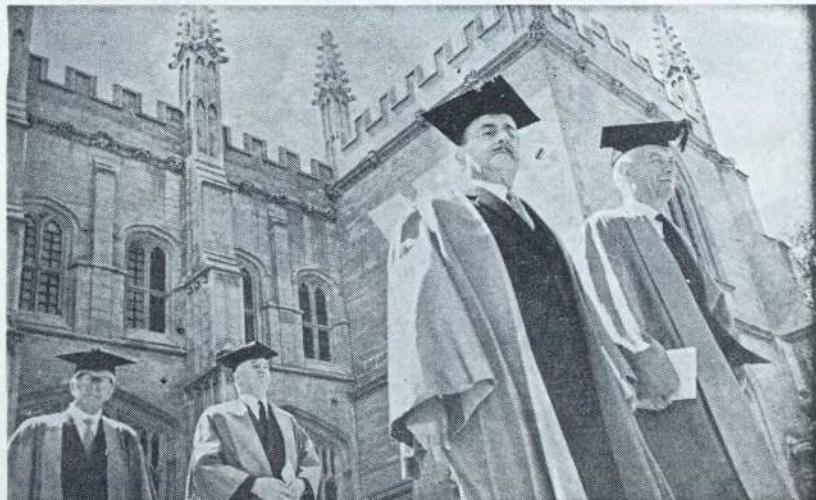
Riuniamo quindi, ad inserire il problema nel quadro dell'istruzione secondaria, rinuncia alla discussione di una legge comune ai vari settori formativi sia pure limitata alla sola istruzione professionale; rinuncia a una politica comune col Ministero del Lavoro e con gli altri ministeri: come risposta infatti il ministro del lavoro ha risposto il vecchio progetto Roselli, in linea con i progetti Genco-Finocchiaro, e non con un progetto che risolve il problema delle sanatorie.

E' molto probabile che il progetto passi, anche per la tempestività di una buona architettura catena di scioperi da parte del personale degli istituti professionali; dietro il quale si sente non solo la tolleranza, quanto il « respaldo » degli organi burocratici, anch'essi, in fondo, interessati a consolidare il quadro delle loro situazioni.

Tutto il discorso non vuole assolutamente farci pensare che l'istruzione professionale subisce subite modifiche e che il nuovo progetto non sia destinato ad una rapida e brillante carriera legislativa; serve solo a dare un'altra dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, del fatto che non c'è nessuna possibilità, messe come sono le cose, di influire sul loro svolgimento, con gli strumenti attualmente disponibili.

GIOVANNI GOZZER

DURATO



CERIMONIA SOLENNE ALLO SHEDDONIAN THEATRE DI OXFORD PER LA CONSENA DELLE LAUREE AD HONOREM: QUELLE DI LETTERE SONO STATE ATTRIBUITE A SALVATORE QUASIMODO (IN PRIMO PIANO) ED ALLA FRANCESE MARIE THERESE D'ALVERNY

INCHIESTA

I BARONI DELL'UNIVERSITÀ

● L'Italia divisa in mappe elettorali ● Lo stesso candidato è un grande elettore dei suoi giudici ● Previsioni e scommesse ad ogni nuovo concorso ● Otto anni per diventare titolare a Palermo

3

A questo punto entrano in gioco gli specialisti, i « pirati di mari polveri » come definì splendidamente i baroni delle cattedre un illustre professore scomparso, Pompeo Biondi. L'Italia viene divisa in mappe elettorali. Frotte di candidati percorrono le lunghe e in largo la penisola alla ricerca di raccomandazioni per sé, ma soprattutto per i soci che, una volta eletti, li proteggeranno. Si intrecciano telefonate e lettere. Vi sono professori di ruolo che arrivano a scrivere, per ogni concorso cui partecipano, come aspiranti commissari, la bellezza di quattrocento lettere. Altri, si costituiscono in « lega » con i propri amici ed invadono le università di lettere a ciclostile. Con le quali — le une e le altre — spesce non si limitano solo a cercare e a chiedere il voto per sé e per i propri amici, ma invitano a non votare gli avversari, sempre nel nome della dignità dell'università, per il corretto funzionamento del concorso, per i primi valori della cultura. Parlano come in una campagna elettorale fra i partiti politici. Obiettivo, la conquista dei voti degli incerti, di quelli che non sono particolarmente interessati alla materia posta a concorso e con i quali si può fare comodamente questo discorso: oggi tu aiuti me, domani io aiuterò te; quando tu sarai interessato a far parte di una commissione giudicatrice per la tua materia o per

una materia che ti interessa particolarmente, il tutto, tra strizzatine di occhio, ammiccamenti, promesse, raccatti più o meno palese, che nulla hanno: invierò a che vedrete con il buon nome dell'università, il corretto funzionamento dei concorsi e i supremi valori della cultura.

Gli inconvenienti di tal sistema sono molti, i più gravi sono due. Il primo è che nella quasi totalità dei casi gli elettori non direttamente interessati alla materia posta a concorso sono la maggioranza, per cui accade di frequente che un professore di diritto romano, ad esempio, voti per l'elezione della commissione incaricata di assegnare la cattedra, poniamo di sociologia, solo perché entrambe le materie sono insegnate in due facoltà ritenute affini, giurisprudenza e scienze politiche, con periodicità di eleggere una commissione composta di ordinari di cinque materie del tutto differenti rispetto a quella messa a concorso. Per la cattedra di dottrina dello stato bandita dall'università di Cagliari neanche uno dei quattro ordinari della materia fin in commissione. Uno di questi, ordinario da molti anni, il professor Bruno Leoni dell'università di Pavia, non è mai riuscito ad essere eletto in una commissione che giudicasse di un concorso sulla materia da lui insegnata, « critica ».

Il secondo è che il merito dei candidati viene praticamente determinato nel corso della votazione dei commis-

sari d'esame. Essendo, infatti, come si è detto, la maggioranza dei votanti indifferenti alla materia per cui sono chiamati a votare, essi facilmente assecondano le richieste dei colleghi direttamente interessati e meglio organizzati, secondo la prassi del « do ut des ». Se si tiene conto infine, che tutto questo turba di raccomandazioni è in genere organizzato direttamente dai candidati aspiranti alla cattedra, sotto la regia di pochi « baroni », si giunge alla conclusione paradossale che lo stesso candidato alla cattedra finisce per essere il grande eletto del suo giudici.

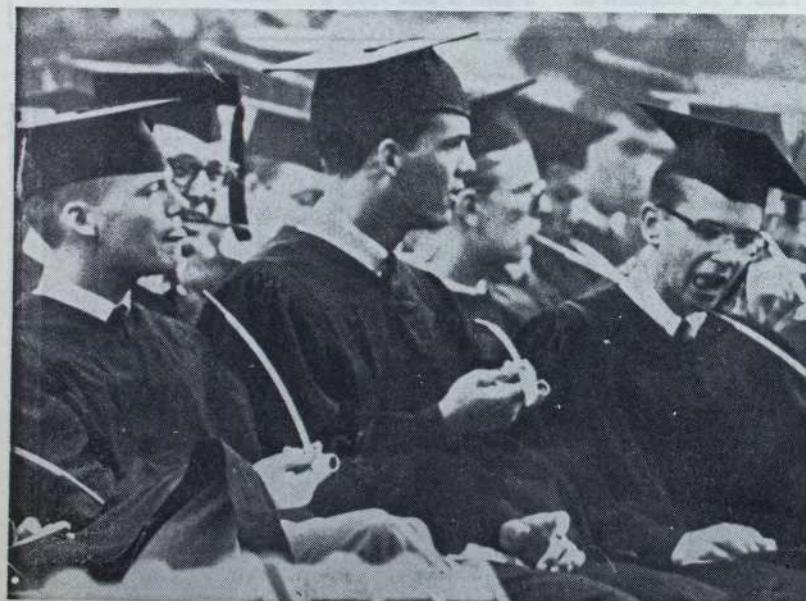
C'è, infine, il problema delle materie cosiddette « affini ». Poiché non esiste una legge che stabilisca rigorosamente quali sono le materie affini fra loro, chi decide è, di fatto, il corpo elettorale. Il risultato più comune è che finiscono in commissione docenti delle materie « affini » e restano escluse quelle delle materie in « opposizione ». Nella facoltà di veterinaria, con il trucco delle materie affini, alcune cattedre sono divise in tre, un feudo della facoltà di medicina, per cui a decidere chi va in cattedra sono i veterinari, ma i medici. Nella commissione per il concorso, rimasto famoso, di storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici dell'università di Cagliari entrarono due ordinari di diritti internazionale e uno di storia delle dottrine politiche, cioè di due materie che il Consiglio Superiore, nello stabilire l'elenco delle materie affini insegnate in facoltà diverse da

quelle di giurisprudenza e scienze politiche, aveva escluso. Il professor Giglio, unico ordinario della materia, che era rimasto escluso dalla commissione, si presentò al ministero della Pubblica Istruzione, ma questi respinse l'esposto ritenendo intangibile il giudizio del corpo elettorale. Giglio entrò poi a far parte della commissione, perché venne chiamato a sostituire un membro che si era dimesso. Nel penultimo concorso per la cattedra di sociologia, storia delle dottrine politiche non venne considerata materia affine, mentre lo fu storia del diritto romano. E per ogni concorso si potrebbero citare esempi analoghi, spesso, con le relative conseguenze, facilmente immaginabili.

In questo clima di follia collettiva, sui tavoli dei professori di ruolo si ammucchianno le lettere di raccomandazione, fra le quali non sarà raro trovare quelle dell'illustre docente, il quale scriveva di non approvare il comportamento del collega concorrente, che avrebbe deciso, a suo dire, di entrare a far parte della commissione per interessi « familiari », e che pertanto non meriterebbe di essere votato; ciò mentre l'illustre Catone di carta al ciclostile medita esattamente la stessa cosa e, in occasione del concorso precedente, ha fatto altrettanto e peggio.

Il concorso è diventato, così, il fulcro attorno al quale ruota l'intero sistema universitario e di conseguenza il tema centrale della vita accademica italiana. Strumento di potere per i professori di ruolo, metà di tutti coloro i quali si dedicano all'insegnamento universitario, il concorso è oggetto di dispute, di divisioni e di collusioni.

Ancora di recente, sul progetto di riforma dell'università presentato dal ministro Gui, anche e soprattutto in tema di concorsi il mondo universitario si è trovato diviso, spaccato verticalmente in due. Da una parte la ANPUR, l'associazione nazionale dei professori di ruolo, dall'altra l'UNUR, l'organismo rappresentativo degli studenti, l'UNAU degli assistenti e la ANPUI, dei professori incaricati. I primi, i professori di ruolo, a difendere lo status quo, una posizione consolidata che riflette privilegi e clientele accumulati in molti anni, ma anche, obiettivamente, il « prestigio » della categoria. Dall'altra, tutti gli altri a proporre soluzioni alternative che in



SERVIZIO CELLULOSICO

COLORE E TRADIZIONE ALLA CHIUSURA DELL'ANNO ACCADEMICO ALL'UNIVERSITÀ DI YALE. STUDENTI IN TOCCO E TOGA IN ATTESA DEL DIPLOMA DI FINE CORSO, FUMANO LA « PI-PA DELLA PACE » CON I DO-CENTI

qualche modo rompono il fronte della aristocrazia la sua vera aristocrazia che governa l'università italiana, quella di coloro i quali sono in cattedra e decidono dell'avvenire di chi in cattedra non c'è ancora, ma vorrebbe andarci. Al di sopra della contingenza politica del progetto di riforma, una realtà sconcertante, fatta, si, di professori di ruolo che difendono privilegi e autorità della categoria, ma anche di una infinità di aspiranti a godere di quei privilegi più che a una radicale riforma dell'istituto capace in qualche modo di eliminare, o attenuare, i difetti dell'attuale sistema. Di qui, un muro di silenzio, persino di ostinata fermezza, a cui non è addetto ai lavori e ai studi nei mondi spesso equivoco dei concorsi per l'assegnazione delle cattedre, comprensibile, forse, da parte di chi, oggi, ha tutto l'interesse a mantenere le cose come stanno, ma certamente meno da parte di chi potrebbe trarre vantaggio dal mutamento della situazione.

Le regole del gioco

Un discorso a parte meriterebbero, invece, quei professori, e sono fortunatamente la maggioranza, che si sono visti costretti ad accettare le regole del gioco e che partecipano con dignità ai concorsi e persino alla battaglia della campagna elettorale sentendosi in debito verso i propri allievi che, altrimenti, senza alcun appoggio, sarebbero sistematicamente esclusi dalle cattedre. Sono quegli stessi professori che, non accettando il sistema e battendosi per mutarlo, avevano creduto di risolvere il loro problema di cosiddetti « prediletti » degli istituti limitando la loro attività all'onestà insegnamento. Hanno, per lo più, dovuto rinunciare a questo egoistico isolamento, di fronte alla necessità di portare avanti anche i loro allievi, di fronte al pericolo di vedersi abbandonati da giovani, pur valorosi e onesti, che finivano col sentirsi vittime dell'onestà del proprio maestro.

Nel clima elettorale in cui sta vivendo in questi giorni l'università italiana, questo è anche, ogni anno, tempo di scommesse. I più dotati di senso dell'umorismo e di spirito sportivo, fra i candidati alle cattedre, promettono di vincere, altri, partecipano a lotterie, toto-concorsi al fine di prevedere come andranno le cose nella elezione dei commissari e nella assegnazione delle cattedre. Ogni anno, fra gli assistenti della facoltà di medicina dell'università di Napoli, circola un bollettino ciclostilato che prevede i vincitori delle cattedre, prima ancora della nomina delle commissioni. Qualche anno fa le previsioni erano queste: Goffrini, Marino e Fegiz per la cattedra di clinica chirurgica generale, terapia chirurgica a Parma; Boni, Finisca e Vigliani per clinica ortopedica e Salvatore Biagioli e Ricugno per radiologia a Sassari; Torrisi, Galatone e De Martini per psichiatria, e così via. Le previsioni si sono tutte avverate. Come nelle cantilene per i bambini, « tutti in fila come fanti, uno dietro e l'altro avanti », i figli, i nipoti, i parenti prossimi e remoti, gli allievi prediletti della aristocrazia medica italiana sono finiti in cattedra.

Una cattedra « affine »

Per qualcuno, ad esempio per Salvatore Auricchio, figlio del professore Luigi Auricchio, professore di odontoiatria, oggi fuori ruolo, dell'università di Napoli, è stato necessario istituire una cattedra « affine », quella di puericultura, in commissione non tutto è filato liscio, ma alla fine tutto si è risolto per il meglio. Agli atti, dimenticata da tutti, è rimasta la relazione di minoranza del professor Bruno Trambusti nella quale si legge che il candidato, « della materia specifica a concorso, non ha presentato alcuna pubblicazione » e che « molte pubblicazioni sono variantemente suddivise e ripetute con le loro conclusioni da diversi collaboratori ». In compenso, il professore Salvatore Auricchio potrà sempre dirsi d'essere stato promosso in buona compagnia, perché sul secondo « temato » il professor Trambusti ha scritto: « ... l'attività didattica del dottor Russo non ha mai avuto per oggetto la puericultura... »

Gli stipendi degli assistenti universitari

Classe	Annuo lordo	Mensile netto
Quarta (ex coeff. 309)	1.580.000	da 112.981 a 136.918 (9. scatto)
Terza (ex coeff. 420)	2.079.300	da 146.600 a 178.100 (9. scatto)
Seconda	2.478.700	da 173.492 a 194.354 (5. scatto)
Prima (ex coeff. 580)	2.868.800	da 199.758 a 243.219 (9. scatto)
Incaricati (ex coeff. 271)	1.397.500	101.569

N.B. — A queste voci di stipendi vanno aggiunti gli assegni familiari, l'indennità di ricerca scientifica, le proprie di esame.

Nelle pubblicazioni presentate, di cui solo due attengono alla materia, si rilevano gravi errori di interpretazione... Lo stile italiano non è ortodosso dal punto di vista sia grammaticale sia sintattico.

Ora si fanno altre previsioni. A Torino, alla cattedra di neurologia, si dà per certo il professor Bergamini quale successore del professor Dino Borsi, che lascerà la cattedra di clinica della malattia nervosa e mentali, per raggiunti limiti di età. A Roma, un complicato giro dovrebbe portare alla cattedra di anatomia e istologia patologica il professor D'Arrigo, oggi titolare di cattedra a Catania, il quale occuperebbe il posto del professor Luigi Aiello, prossimo alla pensione, per poter lasciare libera la cattedra di Catania, che verrebbe affidata per incarico ad un candidato, omosesso del professor Luigi Condorelli, direttore della clinica medica dell'università di Roma e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Più difficile appare, oggi, prevedere l'esito del concorso per la cattedra di anatomia e istologia patologica bandito dall'università di Bari, perché la vecchia maggioranza che assegnò ad D'Arrigo la cattedra a Catania sembra essersi spezzata. Il lotto dei concorrenti si è arricchito di un nuovo corridore: il D'Arrigo stesso. Comunque andranno le cose, è certo che anche da questo concorso nasceranno altri notabili, pronti a battersi, domani, per portare in cattedra i loro protetti.

La burocrazia ed i concorsi

Sotto il sole dei concorsi non c'è mai, sostanzialmente, nulla di nuovo. L'anno scorso, un professore di clinica medica, fra i migliori che abbiano in Italia e uomo schivo di ogni clientela, si candidò come commissario, chiedendo di avere come alleato un altro docente che, come lui, non volesse portare un proprio allievo, ma unicamente contribuire al corretto svolgimento del concorso. Naturalmente non lo trovò.

Nel corso dei concorsi, però, può anche complicare la burocrazia, accadere di peggio. Può anche accadere che un concorso duri otto anni e si conclude sulla base dei criteri di valutazione adottati quando lo stesso venne bandito, mentre il mondo in quegli otto anni ha continuato, ovviamente, a camminare.

Questa storia, la storia del concorso per la cattedra di urbanistica dell'università di Palermo, iniziò praticamente nel novembre del 1956, quando la commissione giudicatrice si riunì per discutere i lavori dei candidati. Sembrava che tutto dovesse procedere per il meglio. I commissari erano i professori ordinari: Marcello Canino, di composizione architettonica a Napoli; Salvatore Cicali, di caratteri disibidiosi degli edifici antichi; Plinio Mazzoni, di urbanistica a Roma; Marcello Piacentini, ora scomparso; Luigi Piccinato, di urbanistica a Roma. Sui primi due ternati, i professori Edoardo Caracciolo e Pietro Bottino, i pareri erano stati pressoché concordi; qualche obiezione era stata sollevata dal commissario Piccinato sul terzo ternato, Giorgio Rigotti. Secondo il relatore di minoranza un altro candidato avrebbe meritato d'essere promosso, Giovanni Astengo, che nel precedente concorso per la cattedra di

Firenze aveva ottenuto all'unanimità la idoneità con la segnalazione di premianza. La cosa, comunque, era rimasta circoscritta a livello di verbale delle discussioni e non aveva rappresentato un « caso » degno di particolare attenzione. La relazione di minoranza, con le obiezioni del professor Piccinato, venne pubblicata sul bollettino della pubblica istruzione, come semplice testimonianza per i posteri e il Consiglio Superiore approvò gli atti del concorso.

Due pesi e due misure

Sembra che anche il concorso per l'assegnazione della cattedra di urbanistica all'università di Palermo dovesse essere archiviato come tanti altri. Ma c'era un candidato escluso, il professor Mario Zocca, che non era rimasto soddisfatto. Egli riteneva che la commissione avesse usato, per i diversi candidati, due pesi e due misure, e che nel suo caso non avesse pienamente tenuto conto dei suoi meriti, giudicando, insomma, soprannumerariamente quelli che potevano essere la sua deficienza. Pertanto, egli presentò ricorso al Consiglio di Stato, avendo accollato il concorso annullato.

A questo punto la macchina burocratica dello Stato italiano si impazzò d'ogni faccenda. Passarono gli anni, come sempre accade quando è la responsabilità diretta della pubblica amministrazione ad essere chiamata in causa. Finalmente, il 10 luglio 1963, il Consiglio di Stato emise la sua sentenza sul ricorso del candidato Mario Zocca. Effettivamente, dagli atti del concorso, risultava « rispondente al vero » che non si era tenuto « esatto conto, da parte della commissione giudicatrice... di tutti i titoli accademici, didattici e scientifici del ricorrente, mentre degli stessi titoli erano tenuti conto nei riguardi di altri candidati ».

Seguiva un lungo elenco degli errori compiuti dalla commissione: il diploma di specializzazione urbanistica non era stato valutato per lo Zocca, mentre lo era stato per due candidati, Edoardo Caracciolo, primo ternato, e Pietro Villa, escluso; omesse erano state le idoneità conseguite dallo Zocca in precedenti concorsi e ricordate per i tre temi; dimenticato lo incarico di urbanista tenuto nell'anno 1955-56 Napoli dal ricorrente, sebbene quello tenuto da lui anche in discipline diverse, quali « arte dei giardini », « disegno » ecc.; trascurato anche il corso libero di urbanistica rurale che lo Zocca aveva tenuto a Roma, mentre erano stati ricordati quelli di Rigotti in « edilizia coloniale », « particolari costruttivi », e persino un corso libero che il candidato, tenuto Bottino non aveva mai tenuto all'università di Bari. Inoltre, la commissione, secondo la sentenza del Consiglio di Stato, era incorsa in illogicità, contraddizioni e travisamenti dei fatti a danno dello Zocca: infatti, egli aveva riconosciuto l'alto pregio della sua attività didattica e didattica, d'altra canto ne aveva ridotta l'importanza, affermando che l'attività didattica era stata iniziata dallo Zocca « con ritardo » ed era durata « pochi anni ». Ora, poiché il ricorrente aveva iniziato la sua attività didattica nel 1940, il Bottino nel 1951, altri candidati esclusi, come il professor Morini, nel 1950, Pallottini nel 1951 e Astengo nel 1950, era evidente che nel giudicare i titoli dello Zocca erano stati usati dei criteri non

propriamente equi. Tanto più che lo stesso Zocca ricopriva da un decennio l'incarico specifico di urbanistica a Bari, mentre i candidati compresi nel la terza terna ricoprivano incarichi diversi e qualcuno, come il Bottino, addirittura da brevissimo tempo.

Il giudizio finale del Consiglio di Stato fu che « se la commissione avesse tenuto presenti anche per il professor Zocca i titoli che ha ricevuto, valutati per gli altri concorrenti, se avesse tenuto conto di tutti i successivi elementi di fatto e avesse anche nei suoi confronti seguito gli stessi criteri di valutazione applicati agli altri candidati, sarebbe giunta ad un giudizio a lui più favorevole al fini della graduatoria del concorso ». Infine risultava evidente che « sotto i vari profili il procedimento del concorso, le motivazioni e i giudizi della commissione » erano « viati di escluso di potere ». Pertanto il ricorso veniva accolto e il concorso annullato.

Fini qui vi sarebbero stati pochi di eccezionale nell'intero vicendevole, non era la prima volta che un concorso veniva annullato e non sarebbe stata certamente l'ultima. Senonché, a termini di regolamento, il concorso andava ripetuto esattamente come nulla fosse accaduto negli ultimi otto anni che erano nel frattempo intercorsi. Bandire un altro, per la stessa facoltà e università di Palermo, sarebbe equivalso a non rispettare i termini del primitivo e unico, fino a quel momento, bando di concorsi per la cattedra di urbanistica dell'università di Palermo. A complicare ulteriormente la cose, e a ritardarla, con la ripetizione del concorso avvenuta nel marzo del 1964, vennero ritenuti formalmente non regolari da parte del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

Otto anni dopo

Quando finalmente i lavori vennero ripresi, il 29 maggio 1967, dopo un frattempo morto il primo ternato, il professore Edoardo Caracciolo, ed era morto uno dei giudici, il professor Marcello Piacentini, sostituito dal professor Saverio Muratori, ordinario di composizione architettonica dell'università di Roma. « Davanti al nostro giudizio — scrisse il professor Piccinato nella sua relazione di minoranza — è l'intero concorso che appare «morto» e senza uscita ». Infatti, se si tiene conto che in otto anni erano mutate le posizioni dei vari candidati, era addirittura morto il primo ternato, che rappresenta sempre l'elemento primario per il giudizio comparativo del successivo candidato, che il mondo stesso dell'urbanistica aveva subito un'evoluzione di grandissimo rilievo, la ripetizione pura e semplice del concorso, con gli stessi candidati, e quindi sulla base dei loro lavori di otto anni prima, con gli stessi giudici, attraverso una visione retrospettiva dei fatti e degli uomini, appariva poco meno di una follia.

La recita, però, sulla base di un copione scritto otto anni prima, si tenne ugualmente e si concluse il 16 giugno con l'apparizione di una terza terna composta dai professori Giorgio Rigotti, incaricato di architettura e urbanistica a Torino, Mario Zocca, incaricato di tecnica urbanistica a Trieste, Pietro Bottino, incaricato di urbanistica a Napoli.

PIERO OSTELLINO
(3 - Continua)

speciale

LA VERA
E' UNA BR*Shakespeare sarebbe stato un pessimo corrispondente da Wash...
loro forma naturale di demistificazione, ignorano la natura de...*

Il titolo di una corrispondenza dell'«Associated Press» (25 febbraio 1963) diceva: «Se ci riesce la copia e della stampa. Kennedy», afferma Krock, manipola le notizie in modo impudente, cimico e scaltro».

Vi si riferiva un'opinione di Arthur Krock, secondo il quale «la principale responsabilità è del processo tipografico ed elettronico in se stesso». Può sembrare un altro modo di dire che «la colpa è della storia». Ma sono le conseguenze immediate dell'informazione trasmessa elettricamente che rendono necessario un deliberato piglio artistico nel collocare e nell'organizzare le notizie. In diplomazia la stessa velocità elettrica induce a far annunciar le decisioni prima che vengano prese per saggiare quali reazioni si potranno avere nel momento in cui le si prenderà. Questo procedimento, abbastanza inevitabile data la velocità elettrica che coinvolge nel processo del prendere decisioni la società intera, scandalizza i vecchi giornalisti, in quanto rinuncia a un preciso punto di vista. Man mano che la velocità elettrica aumenta la politica tende ad allontanarsi dalla rappresentanza e dalla delegazione degli elettori per un coinvolgimento immediato della intera comunità nelle decisioni fondamentali. Una minore velocità dell'informazione rende indispensabili la delegazione e la rappresentanza. Ad esse sono associati i punti di vista dei diversi settori dell'opinione pub-

blica che ci si aspetta di veder presi in esame ed elaborati dal resto della comunità. Introdotta la velocità elettrica, un'organizzazione rappresentativa di questo tipo appare talmente antiquata che si può farla funzionare soltanto mediante una serie di sotterfugi e di espeditivi. E a certi osservatori questo appare un sostanziale tradimento degli scopi originali delle forme stabilite.

Il grosso tema della stampa quotidiana e periodica può essere affrontato solo attraverso un contatto diretto con gli schemi formali del «medium» in questione. E' perciò necessario affermare subito che «interesse umano» è un termine tecnico per indicare ciò che accade quando molte pagine di libro o molte informazioni vengono disposte a mosaico su un unico foglio. Il libro è una forma di confessione personale che presenta un «punto di vista». Il giornale è una forma di confessione di gruppo che presenta una partecipazione collettiva. Può «colorare» gli avvenimenti usando oppure anche non usandoli affatto. Ma è la quotidiana esposizione collettiva di una serie di dati giustapposti che dà al giornale la sua complessa dimensione d'interesse umano.

La forma «libro» non è un mosaico della comunità o una immagine collettiva ma una voce privata. Uno degli effetti più inattesi esercitati dalla TV sulla stampa periodica è stato il grande aumento di tiratura di

«Time» e «Newsweek». Per ragioni che neppure i loro redattori sanno spiegare e senza che siano stati fatti sforzi particolari per aumentare gli abbonamenti, la loro tiratura dopo lo avvento della TV è più che raddoppiata. Questi «news magazine» hanno preminentemente la forma del mosaico e non si limitano a offrire delle finestre sul mondo come le vecchie riviste illustrate, ma presentano immagini collettive di una società in azione. Mentre lo spettatore di una rivista illustrata è passivo il lettore del «news magazine» è ampiamente partecipe nell'operazione di dare un senso a queste immagini. Insomma l'abitudine determinata dalla TV di un coinvolgimento nell'immagine a mosaico ha accresciuto il successo di queste riviste, mentre ha diminuito quello dei periodici illustrati di vecchio tipo.

Sia il libro sia il giornale hanno carattere di confessione, in quanto la loro forma è da sola sufficiente, indipendentemente dal contenuto, a creare l'effetto di una «storia segreta». Come le pagine del libro contengono la storia segreta delle avventure mentali dell'autore, così quelle del giornale contengono la storia segreta della comunità nelle sue azioni e nelle sue interazioni. E' per questo che il giornale dà l'impressione di adempiere alle proprie funzioni soprattutto quando svela l'aspetto meno attraente delle cose. La vera notizia è una brutta notizia, brutta «su» qualcuno o «per» qualcuno. Nel 1962, quando da mesi a Minneapolis non usciva più un quotidiano, il capo della polizia disse: «Naturalmente mi secca non avere notizie ma, per quanto riguarda il mio lavoro, spero che i giornali non riprendano più le pubblicazioni. I delitti diminuiscono quando manca un quotidiano che ne diffonda l'idea».

Anche prima dell'accelerazione telegrafica, il giornale ottocentesco aveva fatto lunghi passi avanti verso una forma a mosaico. Le rotative a vapore incominciarono ad essere usate alcuni decenni prima dell'elettricità ma sino all'avvento della «linotype» (1890 circa) la composizione a mano dava risultati più soddisfacenti di qualsiasi proce-



LONDRA, 1927 - L'EDICOLA DELLA METROPOLITANA

dimento meccanico. Con la «linotype» i giornali poterono meglio adattare la loro forma alla raccolta di notizie compiuta dal telegioco o alla stampa di notizie eseguita dalla rotativa. E' tipico e significativo che la «linotype», la quale risolveva il vecchio problema della lentezza della composizione, non fu scoperta da una persona direttamente interessata a questo problema. Erano già state spesi capitali in macchine compositrici quando James Clephane, cercando un sistema rapido per trasmettere in esteso e riprodurre appunti stenografici, trovò il modo di associare la macchina da scrivere con la compositrice. Fu insomma «la macchina da scrivere» che risolse il problema, completamente diverso, della «composizione». Ed è da essa che dipende oggi l'editoria libraria e giornalistica.

L'accelerazione nella raccol-

so e quello americano visti da Marshall McLuhan

NOTIZIA RUTTA NOTIZIA

Washington • Quanti deplorano la frivolezza dei giornali e la
a del "medium", e chiedono che un quotidiano diventi un libro



STRILLONI ED ACQUIRENTI IN UNA STAMPA FRANCESE DEL 1814

ta e nella pubblicazione delle informazioni creò naturalmente nuove forme di disposizione del materiale a uso del lettore. Sin dal 1830 il poeta Lamartine aveva detto «Il libro arriva troppo tardi», attirando l'attenzione sul fatto che libro e giornale sono forme parecchio diverse. Rallentate il processo di composizione e di raccolta delle notizie e avrete un mutamento non soltanto dell'aspetto fisico del giornale ma anche della prosa di coloro che vi scrivono. Il primo grande mutamento stilistico avvenne all'inizio del Settecento quando i famosi «Tatler» e «Spectator» di Addison e Steele scoprirono una nuova tecnica di scrittura corrispondente alla forma della parola stampata. Era la tecnica dell'«equitonus» e consisteva nel mantenere per tutto l'articolo un unico tono e un unico atteggiamento nei confronti del lettore. Grazie a questa scoperta Ad-

dison e Steele avvicinarono il discorso scritto alla parola stampata e lo allontanarono dalla varietà di toni e d'intensità della parola parlata e persino di quella manoscritta. E' necessario comprendere bene questo modo di adattare alla stampa il linguaggio. Il telegrafo invece lo allontanò nuovamente dalla parola stampata e incominciò a creare quei rumori stravaganti che si chiamano titoli di testa o linguaggio giornalistico o linguaggio telegрафico, fenomeni che tuttora stupiscono la comunità letteraria, fedele ormai per tradizione ad altri e manierati equitoni che mimano l'uniformità tipografica. Il linguaggio dei titoli produce effetti come

IL BARBIERE AFFILA
LE TONSILLE

PER IL RADUNO DEGLI EX
alludendo a Sal Maglie detto il Barbiere, un ex giocatore della squadra di baseball dei Dodgers

MARSHALL MCLUHAN

CON lo studio sulle comunicazioni di massa, Understanding Media. Gli strumenti del comunicare nell'edizione italiana, Marshall McLuhan ha preso un posto di grande rilievo tra gli studiosi (Tonynbee, Mumford, Galbraith, Riesman, Packard, Snow) della moderna civiltà tecnologica. Tra essi McLuhan è certamente il più paradossale, il più eruditio, il meno specialistico, il più divertente.

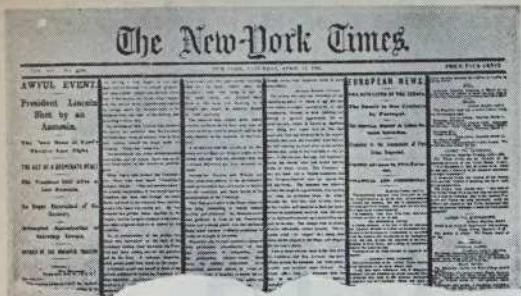
Lavoro eclettico, ricercatore favorito da una lunga esperienza a contatto con i vertici tecnocratici del capitalismo più sviluppato, Mc

Luhan è oggi il saggista più popolare di lingua inglese: dopo aver insegnato nell'università del Wisconsin e in quella di St. Louis, dopo essere stato consigliere, per cinque anni, del Seminar on Culture and Communication della Ford Foundation, dirige ora, in Canada, suo paese d'origine, a Toronto, il Center for Culture and Technology. Suoi libri molto noti, oltre a Understanding Media (1964), sono The Mechanical Bride (1951), opera sul folclore dell'era industriale, e The Gutenberg Galaxy che tratta dei rapporti tra cultura e sviluppo tecnologico.

di Brooklyn, che doveva parlare come ospite d'onore a una cena del Ball Club. La stessa comunità ammira le varie tonalità e il vigore dell'Aretino, di Rabelais e Nashe, tutti uomini che scrissero in prosa prima che le pressioni della stampa fossero talmente forti da ridurre i gesti del linguaggio a una linearità uniforme. Parlando con un economista che aveva fatto parte di una commissione sulla disoccupazione, gli chiese se riteneva che leggere i giornali fosse una forma di impiego pagato. Non mi ero sbagliato pensando che avrei suscitato una reazione di incredulità. Tuttavia tutti i «medias» che mescolano le inserzioni ad altre programmazioni sono una forma di «apprendimento pagato». Nei prossimi anni, quando i bambini verranno pagati per imparare, gli educatori riconosceranno nei giornali scandalistici i precursori di questa tendenza. Una delle ragioni che ci ha impedito di accorgerci prima di questo fatto è che l'elaborazione e lo spostamento dell'informazione non era il compito primo del mondo meccanico e industriale. E' però sicuramente il compito principale e il mezzo numero uno per giungere alla ricchezza nel mondo elettronico. Alla fine dell'era meccanica, la gente era ancora persuasa che i giornali, la

radio e la stessa TV fossero soltanto canali d'informazione pagati dai fabbricanti e dagli utenti di «merci» come le auto, il sapone e la benzina. Ma man mano che prende piede l'automazione appare ovvio che la merce dell'era elettrica furono oscurate dal disorientamento prodotto dalla pubblicità e dallo svago. Gli inserzionisti comprano spazio e tempo sui giornali e sulle riviste, alla radio e alla TV in altre parole comprano un pezzo del lettore, dello ascoltatore e dello spettatore esattamente come se affittassero le nostre case per una riunione pubblica. Sarebbero però ben felici di pagare direttamente il tempo del lettore, dell'ascoltatore e dello spettatore, se solo sapessero come. L'unico sistema che hanno sinora escogitato consiste nel presentare spettacoli gratuiti. In America i film non sono infiammizzati da inserzioni pubblicitarie soltanto perché il cinema è in se stesso la maggiore forma di propaganda per i beni di consumo.

Coloro che deplorano la frivolezza dei giornali e la loro forma naturale di demistificazione e di catarsi collettiva ignorano semplicemente la natura del «medium» e chiedono che il giornale diventi un libro, come lo è generalmente in Europa. Nell'Europa occidentale il



IL « NEW YORK TIMES » DEL 15 APRILE 1865 CON LA NOTIZIA DELL'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE LINCOLN

Libro è arrivato molto tempo prima del giornale, mentre in Russia e nell'Europa centrale il loro avvento è stato quasi contemporaneo, con il risultato che non c'è mai stata distinzione tra le due forme. Il loro giornalismo trasuda i punti di vista personali del mandarino alfabeto. Viceversa i giornali inglesi e americani hanno sempre cercato di sfruttare la forma a mosaico del giornale per presentare la discontinuità, la varietà e l'incoerenza della vita quotidiana. Le monotone richieste della comunità letteraria — che il giornale usi della sua forma a mosaico per presentare un punto di vista fisso su un unico piano di prospettiva — rivela l'incapacità di capire la forma stessa del giornale. E' come se il pubblico esigesse all'improvviso che i grandi magazzini avessero un solo reparto.

Annunci economici

Le inserzioni (e i bollettini di borsa) sono alla base del giornale, il quale crollerebbe se si trovasse un'altra fonte di facile accesso a questa varietà d'informazioni quotidiane. La radio e la TV possono presentare gli sport, le notizie, i fumetti e le fotografie. L'editoriale, una delle forme libresche del giornale, è stato ignorato per molti anni se non nella forma della notizia o del comunicato pubblicitario a pagamento.

Se i nostri giornali sono essenzialmente uno svago pagato da inserzionisti che vogliono comprare i lettori, quelli russi sono in totto lo strumento principale per l'incremento dell'industria. Se noi ci serviamo delle notizie, politiche e personali, come diversivo per conquistare lettori alle inserzioni, i russi se ne valgono per dare impulso alla loro economia. Qui le notizie politiche hanno la stessa serietà aggressiva che nell'inserzione americana ha la voce del finanziatore. Una cultura che arriva tardi al giornale (per le stesse ragioni che hanno ritardato la industrializzazione), che lo accetta come una sorta di libro e che considera l'industria una azione politica di gruppo, assai difficilmente cercherà svago nelle notizie. Persino in America gli intellettuali non sono molto abili a comprendere le varietà

iconografiche del mondo della pubblicità. Ignorano o deplorano le inserzioni, ed è raro che le studino e le gustino.

Chiunque pensi che il giornale abbia la stessa funzione in America e in Russia, o in Francia e in Cina, non ha sicuramente idee chiare sul «medium». Dobbiamo supporre che questa forma di analphabetismo dei «media» sia tipica soltanto degli occidentali e che i russi abbiano imparato a correggere le inclinazioni del «medium» in modo da leggerlo nel modo giusto? O forse la gente suppone che i capi di stato dei diversi paesi del mondo sappiano che il giornale ha effetti completamente diversi sulle diverse culture? Entrambe le ipotesi sono infondate. La incapsulevolezza della natura del giornale, per quanto concerne la sua azione subliminale o latente, è comune tra i politici come tra gli studiosi di scienze politiche. Nell'orale Russia, per esempio, «Pravda» e «Izvestia» trattano le notizie interne, mentre i grandi temi internazionali arrivano in Occidente attraverso Radio Mosca. Nella vivace America, radio e televisione traggono gli avvenimenti internazionali, mentre gli affari internazionali sono discussi dalla rivista «Time» e dal «New York Times». Come servizio per i paesi stranieri la grossolanità della «Vocce dell'America» non può certo essere paragonata alla sottigliezza della BBC o di Radio Mosca, ma ciò che le manca come contenuto verbale viene compensato dal valore di divertimento del jazz americano. Le implicazioni di questa differenza d'accento sono importanti per capire le forme di opinione e di decisione che paiono naturali a una cultura orale e non visiva.

Un mio amico che cercò di insegnare qualcosa sulle forme dei «media» in una scuola secondaria, rimase colpito dalla reazione unanime che aveva suscitato. Gli studenti non potevano accettare neppure per un attimo l'ipotesi che la stampa o qualsiasi altro mezzo pubblico di comunicazione potesse essere usata con intenzioni «spregevoli». Pensavano che sarebbe stato come contaminare l'aria o le riserve d'acqua ed erano convinti che nessuno dei loro parenti e amici che lavoravano per questi «media» si sarebbe mai abbassato a tanta corruzione. Questa inca-

pacità di capire si verifica proprio perché si presta attenzione al «contenuto» programmatico dei «media» e se ne ignora la forma, si tratta della radio, della stampa o della stessa lingua inglese. Ci sono stati innumerevoli Newton Minow (ex-capo della Commissione federale per le comunicazioni) pronti a parlare del Deserto dei «media», senza saperne nulla di nessun «medium». Costoro immaginano che toni più seri e tempi più austeri alzerebbero il livello del libro, del giornale, del cinema e della TV. Ma sbagliano in modo grottesco. Basta che mettano a confronto la loro teoria con cinquanta parole consecutive di quel «mass medium» che è la lingua inglese. Che cosa farebbe il signor Minow e che cosa farebbe qualunque inserzionista senza i logori e banali cliché del linguaggio popolare? E' supponiamo di venire obbligati a elevare il livello della nostra conversazione quotidiana con qualche bella frase esprimente sentimenti nobili e gravi: sarebbe questo un modo di affrontare il problema del miglioramento del «medium»? Se l'inglese fosse da tutti usato a un livello mandarinesco di eleganza e sentenziosità uniformi, ne sarebbero meglio serviti il linguaggio e i suoi utenti? Viene in mente l'osservazione di Artemus Ward secondo il quale «Shakespear» ha scritto delle buone commedie, ma non avrebbe mai avuto successo come corrispondente da Washington di un quotidiano newyorkese. Gli mancavano la ingegnosità e la fantasia necessarie a.

Un messaggio ottimistico

L'uomo a orientamento librario vive nell'illusione che i giornali sarebbero migliori senza le inserzioni e le pressioni degli inserzionisti. I sondaggi sui lettori hanno sbalordito persino gli editori: rivelano che gli sguardi vaganti dei lettori del quotidiano traggono eguale soddisfazione dalle inserzioni e dagli articoli. Durante la seconda guerra mondiale l'USO mandò alle forze armate numeri speciali delle principali riviste americane amputati delle inserzioni. Ma i soldati insistettero per avere anche queste. Ed è naturale. Le inserzioni pubblicitarie sono di gran

lunga la parte migliore di qualunque giornale o rivista. Nella loro preparazione entrano più fatiche e riflessioni, più spirito e arte che in qualunque servizio giornalistico. Gli avvisi pubblici sono «notizie». I loro guai è di essere sempre notizie «buone». Per equilibrare lo effetto, e per vendere le notizie buone, è necessario avere un mucchio di notizie cattive. Inoltre il giornale, in quanto «medium» caldo, ha bisogno di notizie cattive per accentuare la propria intensità e la partecipazione del lettore. Le «vere» notizie sono le «cattive» notizie, come già si è notato e come può confermare qualunque giornale dall'avvento della stampa a oggi. Le inondazioni, gli incendi e altri disastri collettivi in terra, in mare o in cielo superano come notizie qualsiasi orrore o misfatto privato. Le inserzioni devono quindi per contrasto strizzare il loro messaggio ottimistico sonoramente e chiaramente per tener testa al potere di penetrazione delle cattive notizie.

Gli editorialisti dei giornali e gli stessi senatori americani si sono accorti che da quando ha incominciato a indagare sui fatti sgradevoli il senato è diventato più importante del congresso. Di fatto per l'opinione pubblica il grande punto debole del presidente e dell'esecutivo è che cercano di essere una fonte di buone notizie e di nobili direttive. Membri del congresso e senatori sono liberi di toccare gli aspetti più spiacevoli della società, così necessari alla vitalità dei giornali.

Essenziali per la democrazia

Superficialmente ciò può apparire cinico, specialmente per coloro che immaginano che il contenuto di un «medium» sia una questione di politica e di preferenza personale, e per i quali tutti i «media» collettivi, non soltanto la radio e la stampa ma anche il linguaggio della conversazione quotidiana, sono forme degradate dell'espressione e dell'esperienza umana. Devo qui ripetere che il giornale ha aspirato, sin dall'inizio, non alla forma libresca ma a quella mosaica o partecipazionale. Con la accelerazione della stampa e della raccolta di notizie questa forma è diventata un aspetto dominante dell'associazione umana, poiché la forma a mosaico non implica un «punto di vista» distaccato, ma una partecipazione al processo. Per questa ragione il giornale è essenziale al processo democratico pur essendo praticamente superfluo secondo un punto di vista letterario «libresco».

Inoltre l'uomo a orientamento librario fraintende la forma mosaica collettiva del giornale quando protesta per i suoi innumerevoli rapporti sugli aspetti più sgradevoli del tessuto sociale. Libro e giornale sono entrambi, per il loro stesso formato, adibiti al compito di rivelare una storia segreta, si tratti di Montaigne che presenta al lettore i contorni delicati della propria mente o di Hearst e Whitman che fanno risonare i loro barbari ululati sui tetti del mondo. Sono la forma stampa del discorso pubblico e l'alta intensità della sua precisa uniformità

di ripetizione che danno al libro e al giornale un carattere di confessionale pubblico.

Le prime notizie che cerchiamo sul giornale sono quelle che conosciamo già. Se siamo stati testimoni di qualche avvenimento, una partita di calcio, un crollo in borsa o una tempesta di neve, rivolgiamo subito la nostra attenzione al suo resoconto. Perché? La risposta è essenziale per la comprensione dei «media». Perché il bambino ammazza, sia pure disordinatamente, di ciò che gli è capitato nella giornata? Perché noi preferiamo i film e i romanzi con personaggi e ambienti che già conosciamo? Perché per le persone razionali vedere e riconoscere la propria esperienza in una nuova forma materiale è un dono che non costa nulla. L'esperienza trasferita in un nuovo «medium» ci regala letteralmente una deliziosa replica di ciò di cui già siamo consapevoli. La stampa ripete l'eccitazione che abbiamo provato nel servire della nostra intelligenza, ed è servendoci della nostra intelligenza che possiamo trasportare il mondo esterno nel tessuto della nostra persona. Questa eccitazione spiega perché sia per noi naturale volerci servire continuamente dei nostri sensi. Quelle estensioni esterne dei sensi e delle facoltà che noi chiamiamo «media» le usiamo con la stessa costanza con cui usiamo gli occhi e le orecchie e per gli stessi motivi. D'altra canto l'uomo a orientamento libresco ritiene degradante questo uso incessante dei «media»; niente del genere esiste nel mondo dei libri.

Immagine collettiva

Sino a questo punto abbiamo parlato del giornale come successore a mosaico della forma libraria. Il mosaico è la forma dell'immagine collettiva e impone una partecipazione in profondità, che è della comunità più che dell'individuo e inclusiva più che esclusiva. Per meglio intendere altri aspetti della forma giornalistica sarà meglio dare un'occhiata a un tipo di giornale esteriormente diverso da quello di oggi. In origine, per esempio, i giornali aspettavano che le notizie giungessero sino a loro. Il primo giornale americano, pubblicato a Boston da Benjamin Harris il 25 settembre 1690, annunciava che sarebbe stato «distribuito una volta al mese (o più spesso se vi sarà abbondanza di avvenimenti)». Niente avrebbe potuto esprimere più chiaramente l'idea che la notizia era qualcosa al di fuori e al di là del giornale. In queste condizioni di consapevolezza rudimentale, una delle maggiori funzioni del giornale consisteva nel correggere le voci e i resoconti orali, nello stesso modo in cui un dizionario fornisce l'ortografia e la definizione «corrette» di parole già esistenti. Ma ben presto i giornali incominciarono a capire che non dovevano soltanto riferire le notizie ma raccomandare, e addirittura fabbricare. Tutto ciò che entrava nel giornale era notizia. Il resto non lo era. «Egli fa notizia» è un modo di dire estremamente ambiguo in quanto appare sul giornale significa sia essere no-

IL GIORNALISTA REUTER SI AVVALE DI COLOMBI PER LA TRASMISSIONE DELLE INFORMAZIONI AI GIORNALI ABBONATI ALLA SUA AGENZIA

tizia sia farla. Così «far notizia» come «andar bene» implica un mondo d'azioni e insieme di finzione. Ma il giornale è un'azione e una finzione quotidiana, composta di tutto ciò che esiste nella comunità. Attraverso la forma del mosaico diventa una sua immagine o un suo spaccato.

Quando uno studioso convenzionale come Daniel Boorstin lamenta che i moderni «ghost writers», le telescriventi e i servizi d'agenzia creano un mondo inconsistente di «pseudovivenze», confessa di fatto di non aver mai studiato le caratteristiche di un qualunque «medium» precedente a quelli dell'era elettrica. Tutti i «media» infatti, e non soltanto quelli di origine recente, sono sempre stati permeati di questo carattere fitto.

Molto tempo prima che il «big business» e le grandi aziende si rendessero conto che l'immagine del loro operato era un'invenzione da tatuare attentamente sul senso collettivo, il giornale aveva creato l'immagine della comunità come una serie di azioni in corso unificate dalla data. A parte la lingua di cui ci si serve, la data è infatti l'unico principio unificatore dell'immagine giornalistica di una comunità. *Tosjletela* e il giornale di oggi è identico a quello di domani. Tuttavia leggere un giornale vecchio di una settimana senza accorgersi che non è quello di oggi costituisce un'esperienza sconcertante. Non appena i giornali s'accorgono che la presentazione delle notizie non era una ripetizione e un resoconto degli avvenimenti ma una loro causa diretta, incominciarono ad accadere molte cose. Le inserzioni e le campagne pubblicitarie, prima di allora limitate, irrupsero in prima pagina, con l'aiuto di Barnum, come articoli sensazionali. Oggi i capi degli uffici stampa considerano il giornale come un ventriloquo il suo fantoccio. Possono fargli dire ciò che vogliono. Lo guardano come

un pittore guarda la sua tavolozzo e i suoi tubetti di pigmento; dalle infinite risorse degli avvenimenti a disposizione si può trarre una varietà infinita di controllati effetti a mosaico.

A questo punto può essere opportuno osservare come la stampa sia stata modificata dai recenti sviluppi del telefono, della radio e della TV. Abbiamo già visto che è il telegrafo il fattore che ha più contribuito a creare l'immagine a mosaico del giornale moderno, con la sua massa di servizi discontinui e legati. E' questa immagine di gruppi della vita collettiva, piuttosto che una prospettiva o un indirizzo editoriale, che costituisce l'essenza di questo «medium». Per l'uomo di libri, dalla cultura personale e distaccata, questo è l'aspetto scandaloso del giornale: il suo svergognato coinvolgimento nelle profondità dell'interesse e del sentimento.

Un giornalista a Mosca

La prima esperienza sconvolgente del giornalista occidentale in visita a Mosca è la mancanza di guide telefoniche. Un'altra scoperta orripilante è il fatto che non esistono centralini nei palazzi governativi. Chi non sa il numero non può comunicare. Lo studioso dei «media» è ben lieto di leggere cento volumi per scoprire due fatti come questi. Essi illuminano una vasta area oscura del mondo giornalistico e chiarificano la funzione del telefono visto attraverso una cultura diversa. Il giornalista americano in genere raccoglie le notizie ed elabora i dati per telefono a causa della rapidità e dell'immediatesza del processo orale. La nostra stampa a grande diffusione è vicinissima al pettegolezzo. In confronto il giornalista russo o europeo è un letterato. Può essere una situazione paradossale, ma sta di fatto che nell'alfabeto

America il giornale ha caratteristiche intensamente orali, mentre nell'orale Russia e in Europa esso ha caratteristiche e funzioni decisamente letterarie.

Gli inglesi detestano talmente il telefono da sostituirlo, quando è appena possibile, con la posta. I russi lo usano come **status symbol**, quasi come la sveglia che i capi delle tribù africane portano come ornamento. Il mosaico dell'immagine giornalistica è visto in Russia come una forma immediata di unità e partecipazione tribale. Quegli elementi del giornale che a noi sembrano più in contrasto con le austere norme individuali della cultura letteraria sono precisamente quelli che lo raccomandano al partito comunista. «Un giornale», dichiarò una volta Lenin, «non è soltanto un propagandista collettivo e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo». Stalin lo definì «l'arma più potente del nostro partito». Khrushov lo citò come «la nostra principale arma ideologica». Per loro era più importante la forma collettiva del mosaico giornalistico, con il suo potere magico di imporre i propri presupposti, che la parola stampata come espressione di un punto di vista personale. In Russia è ignota la frammentazione dei poteri governativi, e quindi il giornale non può avere come da noi il compito di unificare questi settori frammentati. Il monolito russo si serve del mosaico giornalistico per usi ben diversi. La Russia ha oggi bisogno del giornale (come noi un tempo del libro) per portare una comunità tribale e orale a una forma di cultura visiva e uniforme capace di sopportare un'organizzazione di mercato.

MARSHALL MC LUHAN

(Dal volume «Gli strumenti del comunicare» di prossima pubblicazione da «Il Saggiatore», traduzione di Ettore Caprioli).



mal di testa?

reumatismi

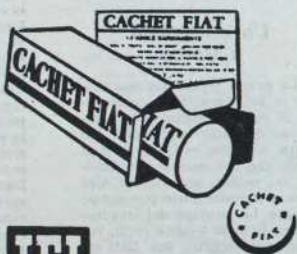
mal di denti

nevralgie?

AUT. N. 261



CACHET FIAT



NON FA MALE AL CUORE

LA FLOTTA ESENTASSE GUADAGNA MILIARDI

I vantaggi degli armatori che immatricolano le petroliere in Liberia e a Panama • Gli equipaggi sono insufficienti, pagati male e non hanno garanzie di sicurezza

GENOVA, giugno

La notizia del sinistro della super petroliera «Torrey Canyon» (centoventimila tonnellate di portata e quindi un pari carico di «greggio») arrivo alle redazioni dei giornali nel pomeriggio d'una giornata di metà marzo ed ebbe scarso rilievo sui giornali. Per valutare la portata del disastro d'una cisterna-gigante stritolata nelle rocce di un passaggio infernale, fra le «Seven Stones» e la costa della Cornovaglia ci volle qualche giorno: la dimensione della catastrofe apparve chiara quando si conobbero le cifre del danno (non meno di 30 miliardi di lire) e quando Wilson convocò, nella notte, una riunione di esperti per esaminare il problema della marea di petrolio che si stava avvicinando alle coste inglesi su un arco di litorale di duecento chilometri.

Lo stesso giorno, tuttavia, il pubblico notò due fatti singolari: il ridottissimo numero dei membri dell'equipaggio (35 unità) che aveva fatto navigare la «Torrey Canyon» per 200 mila miglia, dalla entrata in esercizio fino all'incidente, e il singolare miscuglio delle nazionalità ad essa interessata: costruita nel 1959 a Newport News, con una iniziale portata di 67 mila tonnellate, la nave fu trasformata nel 1965 in Giappone raggiungendo 120 mila tonnellate di stazza lorda, con una di quelle operazioni di «chirurgia navale» che sono una specialità dei cantieri di Tokio e di Kyoto; apparteneva alla quarta compagnia armatoriale americana (la Union Oil Company of California, investimenti negli ultimi due esercizi: 250 milioni di dollari, utili: 1899 milioni di dollari); era stata noleggiata alla BP per un trasporto dal Golfo Persico a Los Angeles; aveva un equipaggio interamente italiano e batteva bandiera liberiana.

I quotidiani ricevettero decine di lettere nelle quali si chiedevano spiegazioni, soprattutto sulla «bandiera». Possibile — sottolinearono

• FOTO LAMONT



I MARINAI SCAMPATI AL NAUFRAGIO DELLA «TORREY CANYON» AL RITORNO A GENOVA. MOLTI DI LORO SI SONO GIA' REIMBARCATI SU ALTRE NAVI CON BANDIERA OMBRA E VIAGGIANO ANCORA SENZA GARANZIE E CON BASSI SALARI.

molti — che un piccolo Paese come la Liberia disponga di una super petroliera di quelle dimensioni? E perché sotto la protezione di Monrovia, una cisterna americana, con equipaggio italiano? Il sinistro della «Torrey Canyon» riproponeva quindi un fenomeno tipico della marineria mondiale, quello delle «bandiere ombra» che, per inizi-

tiva di Wilson, è stato discusso dalla Organizzazione intergovernativa della navigazione marittima alla quale aderiscono, con la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, la Germania, i Paesi Bassi, la Svezia, la Norvegia e gli Stati Uniti. Scopo del «meeting», naturalmente è stato quello di ripristinare un collegamento reale fra la nave e

la sua bandiera, ai sensi della Convenzione del 1958 sul diritto marittimo alla quale Liberia e Panama, le due «capitali-ombra» sono finora riuscite a sottrarsi.

Oggi, la corsa al livello massimo del profitto stimola l'attivazione di accorgimenti che danno un primo, sconcertante risultato: a Liberia, con circa ventidue milio-

● Dopo ventotto anni di profitti azionari reputati tra i più puntuali e sicuri di borsa, quest'anno la MOTTA lascia gli azionisti a bocca asciutta. Gli amministratori si scusano dicendo che la società è salda — e sarà certamente vero — ma che i prezzi di vendita sono ribassati, dalla qual cosa pensiamo siano pochi i consumatori al corrente.

La vecchia firma milanese soffre oggi di una certa imprevedibilità passata (qualche azionista de-

luso parla di «leggerezza») nella impostazione dei programmi di rilancio. La stessa amministrazione ha confermato che le «collegate» in gran parte «non vanno», sia in Italia che fuori. Sono quattordici in tutto. All'estero, da sole, le filiazioni di Francia e Germania costano alla MOTTA quasi cinque miliardi di perdite: ossia oltre il 10 per cento del suo fatturato annuo e una volta e mezza l'utile lordo di gestione. All'interno è in atto la smobilizzazione delle «controllate»,

nove delle quali sono state assorbite dalla società-madre e tre vendute in perdita.

Neanche la volatilizzazione delle riserve straordinarie basterà a tappare il buco. Tanto che, per mettersi in pari, la società deve fare appello finanche agli effetti della speculazione edilizia e fondata, rimpinguando l'attivo con le «plusvalenze» delle aree e proprietà immobiliari che possiede a Milano e fuori Milano.

La Motta perde cinque miliardi

ni di tonnellaggio, è al primo posto nella graduatoria delle marine mercantili mondiali e non c'è chi non veda in questa realtà una distorsione nella competizione internazionale, dominata dal sotterfugio costante per ottenerne, o una finta «esentasse» o il pagamento di cifre irrisono a titolo di sanatoria fiscale. La Liberia, dunque, supera in tonnellaggio la Gran Bretagna (ventun milioni e mezzo) e gli USA (venti milioni e 800 mila).

Una pericolosa vita di bordo

Esperiti di diritto internazionale, interrogati dopo il sinistro della «Torrey Canyon», imputano a questa confusione di equipaggi e di bandiere l'alto numero di disastri avvenuti nel 1965 (750 mila tonnellate di naviglio cisternero perduto), ma anche se ciò non fosse vero che in minima parte, rimane l'esigenza di una regolamentazione più attenta e più severa. Non è soltanto una questione morale. Se sulla «Torrey Canyon», altamente instrumentalizzata, l'equipaggio era sufficiente e il trattamento economico era adeguato alle leggi internazionali, in altre «cisterne» battenti bandiera liberiana o panamense e con marittimi reclutati con il sistema di Liverpool e Glasgow 1890 (cinesi, spagnoli, italiani, marocchini e quanti altri pronti a chiudere un occhio sulle «tabelle», sul vitto e sugli orari di lavoro) la vita di bordo ha fatto un salto indietro di un secolo. Deriva quasi sempre dal brutale trattamento la «sommossa» a bordo di cui si ha spesso notizia.

Per molti mesi, ci fu al Consolato di Liberia a Genova una lunga coda di marittimi e parenti di marittimi i quali, vittime di contratti-capestro, chiedevano, spesso inutilmente, il riconoscimento dei loro diritti. Non è facile raccogliere testimonianze in questo delicato settore; la gente che ha subito sovracciato, per non essere esclusa dal giro. Ma un ufficiale di macchina, Giovanni S. della Spezia (abbiamo le sue dichiarazioni registrate su nastro), offre questo quadro della vita di venti uomini, per un anno, su una piccola «cisterna» panamense: 1800 lire al giorno di paga, un pasto al giorno («la sera ci passavano una pagnotella di tipo militare e una scatola di sardine in due», mai meno di 12-14 ore di lavoro. E non basta: la compagnia armatoriale, che avrebbe dovuto rimettere le paghe alle famiglie, lo fece in minima parte e c'è una causa in corso al Tribunale di Genova.

Compiacenze ed evasioni fiscali

Sorpreso nella sua buona fede, il marittimo non riesce quasi mai a far valere i suoi diritti: ha cominciato a navigare nella «bandiera-ombra» e finisce con l'esaurire la sua capacità di resistenza nelle anticamere di Consolati altrettanto «ombre». In molti casi l'armatore (a Los Angeles, a Zurigo come presta nome, a Gibuti, a Sidney) è irraggiungibile. Naturalmente la burocrazia italiana qui in funzione di intermediaria, non può ottenere nulla. Nessun dubbio, quindi, che l'obiettivo del massimo profitto (le flotte monogeneche sono un piccolo, ma molto indicativo esempio) spinge alcuni armatori alla ricerca di compiacenze fiscali.

L'esempio è a portata di mano. Prendiamo il caso di una petroliera da 90 mila tonnellate di portata che denuncia (il caso è rigorosamente documentabile) una stazza netta di 30.219 tonnellate Battendo «bandiera» italiana, questa nave è soggetta, oltre che alla tassa globale sul tonnellaggio, ad imposte di ricchezza mobile, sulla società, per diritti di registro ed altre. Etichettata in Liberia, la petroliera impone al suo armatore un esborso annuale (tassa di registro) di un dollaro e venti per tonnellata, più dieci cents di dollaro (annuale). Nel caso della petroliera di cui si parla, ecco la tabella dei pagamenti alla Liberia: 26.263,80 dollari (pari a circa 23 milioni) per tassa di registro e 3021 dollari (circa due milioni) come imposta annuale. Tutto qui. Con bandiera italiana, quella petroliera pagherebbe in totale 52 milioni circa. Inoltre la bandiera «ombra» elude la disciplina degli organici; può navigare con trenta uomini di equipaggio anche quando le leggi internazionali ne impongono più del doppio. È evidente l'insidia alla sicurezza e il disagio del marittimo che deve assoggettarsi a carichi di lavoro talvolta brutalissimi.

Corre sulla lunga linea del petrolio, quindi, il più grosso torrente delle evasioni fiscali. E ciò allarma anche gli assicuratori: i Lloyd's di Londra, una quindicina di compagnie assicuratrici europee e settanta americane dovranno divideri il pagamento dei danni della «Torrey Canyon». Un danno che, non frazionato così ampiamente, porterebbe alla distruzione di molte compagnie d'assicurazione anche a livello mondiale.

Navi-cisterna da mezzo milione

Le flotte dei petroli sono diventate le padrone di mari per l'enorme richiesta del mercato mondiale, passato dai 385 milioni di tonnellate di «greggio» del 1950 ai 705 milioni dell'anno scorso. E la richiesta aumenta: per farvi fronte, i cantieri giapponesi hanno già sui loro scali cisterne da 200 mila tonnellate (lunghe 327 metri e larghe 47 che imporranno scavi per l'aumento dei fondali nei Canale di Suez), mentre il progetto della «super-tank» da mezzo milione, sempre nipponico, non può più essere osservato in dimensioni di fantascienza. Super-cervelli elettronici dovranno guidare queste navi del futuro. E accadrà così, nel naviglio cisterniero mondiale, che ad un poderoso aumento di traffico farà riscontro una diminuzione di richieste di equipaggi, declinati dall'automazione. È questa una realtà gravissima per i marittimi delle «tanks».

Ci ha detto un comandante: «Almeno, si faccia in modo che chi ha l'ingaggio, navighi protetto». Perché questo avvenga, occorre cancellare il fenomeno delle «bandiere di comodo». Un fenomeno che è italiano per minima parte, giacché va ricordato che gli Stati Uniti hanno sotto controllo effettivo 354 navi con «bandiera» liberiana, 110 panamensi e 10 dell'Honduras per un tonnellaggio complessivo di portata lorda di 15 milioni. Il motivo di questo stato di cose è semplice: le compagnie statunitensi, costruendo all'estero, pagano la metà del prezzo dei cantieri americani che hanno limitatissime sovvenzioni per la costruzione delle navi da servizio di linea.

GUIDO COPPINI

inizia la grande
operazione PERMUTA
PIU' OFFERTA
SPECIALE

NON GETTATELE VALGONO COME MINIMO 10.000 LIRE



La Vostra Vecchia Macchina Fotografica in cambio di una PRAKTICA in offerta speciale

E' una grande iniziativa che la PENTACON, in occasione del lancio in Italia della sua nuova produzione e limitatamente al periodo 30 marzo-31 agosto, offre a tutti coloro che conoscono le prestazioni eccezionali dei prodotti Praktica e in particolare:

PRAKTICA NOVA B con obiettivo DOMIPLAN 2,8/50

PRAKTICA NOVA con obiettivo PANCOLAR JENA 1:2/50

PRAKTICA MAT TTL con obiettivo ORESTON 1:1,8/50

I prodotti Praktica sono corredate dalle migliori ottiche del mondo: Jena, Carl Zeiss St., 1. Meyer - Görlitz. Una iniziativa che consente di acquistare ad un prezzo eccezionale uno dei nuovi apparecchi della serie Praktica ed in più permettere la vecchia macchina fotografica garantendo una valutazione minima di Lire 10.000. Tale offerta è valida presso tutti i rivenditori partecipanti a questa iniziativa.



Fabbrica di prodotti
cinefotografici
di alta precisione

Rappresentante per l'Italia
ORWO-REFLEX Via Dora 2 ROMA
Piazza IV Novembre, 6 MILANO

coupon da spedire non trovando un negozio
autorizzato a spedire non trovando un negozio
autorizzato a spedire non trovando un negozio

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____
Città _____



— Vedrai che questa volta non ci assolvono: ci daranno una medaglia...

DOPO CIMA VALLONA: NON OFFRIRE ALIBI AI TERRORISTI

(Nostro servizio)

BELLUNO. — giugno

Sgombero e riacquisto, soprattutto il primo, tra la gente del Cadore e gli stessi altoatesini, dopo Cima Vallona. L'immensa folla che ha dato l'estremo saluto alle quattro vittime dei terroristi è stata, la palese e diretta prova di quanto siano esercitati questi vili atti di forza, retaggio di ideologie anacronistiche.

Più che le lacrime del popolo e più che il massiccio intervento di alte personalità politiche e militari alle esequie, altamente significative è stato il discorso del vescovo di Belluno, monsignor Giacomo Mignone. Alle, di fronte alle quattro bare, ha fatto appello al clero e alla popolazione austriaca affinché «levino alta la voce contro gli assassini». Le parole del vescovo cariche di forza e di sfegno hanno prodotto un fremito di emozione tra i presenti: esse rappresentavano il monito dell'uomo che ragiona, dell'uomo civile contro i fautori dell'odio, del cieco nazionalismo. Tra la gente assiepata sul sagrato della Cattedrale di Belluno e tra quella che ha fatto allo stallo il corteo funebre partendo da caserme, Fazzuoli risuonava la parola caldorina quella bellunese ma anche la dura cadenza dei montanari dell'Alto Adige.

Sono stati parecchi gli altoatesini che hanno voluto assistere al rito funebre delle vittime di coloro che dicono di voler combattere per la libertà del Sud Tirole. Qui abbiamo parlato con alcuni di questi contadini giunti dai massi dell'Alto Adige; le loro parole erano quelle dell'uomo semplice che nel gesto criminale compiuto da uomini che parlano come lui intravede solo una detestabile azione prega di delinquenza. A questo punto siamo arrivati a capire che la maggior parte della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige condanna apertamente simili attentati. Alcune di queste reazioni sono forse dettate da un tornaconto personale che può essere lesa (albergatori, esercenti di locali pubblici) ma nella maggioranza dei casi, ed è ciò che più conta, le parole di esecrazione sono realmente e profondamente sentite.

• I figli spirituali dei carnefici di Dachau e di Mathausen — come al Senato il ministro Taviani ha definito gli attentatori di Cima Vallona, hanno ormai stancato le popolazioni dell'Alto Adige e i loro metodi sono sconfessati persino da alcuni settori dell'opinione pubblica e della classe politica austriaca. Kreisky, ex mi-

nistro degli Esteri, ha dichiarato ai giornalisti che tale attentato non ha assolutamente il crimen del delitto politico bensì rappresenta «un vero crimine». La Balhausplatz di Vienna è stata colpita dalle affermazioni del ex ministro socialista. L'attuale ministro degli Esteri Tonio Sonnici è alquanto indegnoeggiante tra le varie pressioni dell'opinione pubblica austriaca. In particolare, il Ministero degli Esteri austriaco è rimasto scosso dalle accuse di immobilismo in politica estera espresa da Kreisky. Senza dubbio la serie di effettivi attentati che ha portato a tredici le vittime italiane cadute a causa della dinamite neo nazista, deve aver messo in evidenza il prestigio dell'Austria in campo internazionale. L'ingresso nel MEC di questo paese, auspicato da molti politici austriaci, potrebbe essere seriamente compromesso da una drastica posizione dell'Italia. In Italia, una interrogazione è già stata presentata in Parlamento.

Nella zona dell'attentato, e negli stessi ambienti di Bolzano, sono state accolte con stupore le ridicole affermazioni di alcuni quotidiani vienesi secondo i quali lo scoppio delle mine sarebbe dipeso solo dalla fatalità: a detta dell'articolista del «Die Presse» i militi italiani avrebbero messo accidentalmente i piedi sui minatori dagli stessi italiani a difesa dei traghetti. Dopo il clamore ecco la farsa. Non tanto la stampa austriaca ha però difeso l'azione terroristica. Molti quotidiani cattolici e il socialista «Arbeiter Zeitung» deplorano l'episodio di Cima Vallona e fanno giustamente notare come il sema della violenza neo nazista sia ancora molto prolifico in Austria ed in Germania. Le recenti sentenze dei tribunali di Graz e di Linz che hanno assolto parecchi terroristi altoatesini del gruppo di Burger hanno indubbiamente rappresentato una licenza di uccidere per i cosiddetti patrioti sud tirolese. Fu proprio lo stesso Burger, poco tempo fa, a dichiarare che presto sarebbero ripresi gli attentati. Cima Vallona ce lo ha tristemente confermato.

Nel Cadore, ma principalmente nelle vallate tirolese, si ha l'impressione che la violenza nazista riprenda ad inferno. Più che alle forze dell'ordine italiane o austriache spetterà alla sollecitudine dei nostri governanti a fare sì che questo anno problema sia finalmente risolto con civiltà e buon senso.

EDOARDO BALLONE

Perchè no all'ancoraggio internazionale?

Il feroco attentato, di cui sono rimasti vittime quattro militari italiani, purtroppo non giunge come una sorpresa. Si ha una recrudescenza del terrorismo, ogni qual volta i negoziati tra Italia e Austria per la soluzione del problema dell'Alto Adige stanno per riprendersi. Inoltre, la recente sentenza della corte di assise di Linz che aveva assolto un gruppo di dinamitardi è servita a confermare ad essi e a tutti i loro colleghi potenziali l'impunità di fronte alla legge austriaca per tutti quegli atti che volessero compire al di là della frontiera.

Dopo le giuste deplorazioni di quanto avvenuto, è giunto il momento in cui alle emozioni è bene sostituire il sangue freddo se non si vuole fare il gioco proprio di chi si vorrebbe liquidare. Per questo non si può non riprendere le fila del discorso diplomatico, dal momento in cui è stato interrotto dal nuovo attentato. Com'è noto il governo italiano aveva proposto questo mese una serie di concessioni tendenti ad accentuare la autonomia della provincia di Bolzano, che il comitato centrale della Volkspartei aveva accettato, sia pure con un voto di stretta misura. Restava il problema del cosiddetto ancoraggio — cioè, la forma di un accordo internazionale che garantisca l'impegno italiano ad eseguire le norme di legge contenute nel «pacchetto» — su cui sia la Ballhausplatz che la SVP continuavano a insistere e che, insieme a Verzani e Farnesina non intende concedere.

L'attentato del Cadore rende più che mai urgente il superamento di quest'impasse che può, tra l'altro, essere causa di molte altre vittime. Gli argomenti che, fino ad oggi, si sono accampati per negare l'ancoraggio sono poco validi. Il solito «Corriere della Sera» parla di «sovranità nazionale» mentre è evidente come sia anacronistico, in un'epoca che si vuole tuttora votata alla costituzione dell'Europa, trincerarsi die-

tro a simili argomenti di «princípio». Il punto è un altro: l'ancoraggio è solo consigliabile se il governo italiano intende onorare i propri impegni. Poiché questo è il caso — nulla autorizza a pensare il contrario — esso non ha nulla da temere da una giurisdizione autenticamente neutrale come la Corte dell'Aja. Anzi: proprio una simile giurisdizione può evitare accuse capiose da parte austriaca.

Evidentemente ciò non basta a chiudere la questione. Gli austriaci, da parte loro, devono garantire un impegno autentico per la cessazione degli attentati. Ciò non si ottiene con la sollecitudine di provvedimenti straordinari di polizia, magari minacciando «sanzioni». La polizia austriaca, almeno nei tempi più recenti, ha dimostrato di saper fare il suo mestiere. I terroristi sono stati trascinati ai costelli dei tribunali austriaci, ormai per ripetute volte. Gli attentati sono considerati reati politici, il che consente ai tribunali di essere particolarmente indulgenti. Il problema è di ordine giuridico e le assoluzioni dei tribunali consentono al governo austriaco di rintrincerarsi dietro l'indipendenza della magistratura. Occorre, dunque, che il governo austriaco faccia approvare una legge che definisca gli attentati quali delitti di diritto comune.

Risulterebbe così colpito in maniera certo assai grave quel revisionismo di marca neonazista, o comunque pangermanica, che agisce oggi su più fronti.

Il recente attentato non sollecita quindi, una sospensione punitiva di ogni trattativa, bensì una buona volontà dalle due parti a raggiungere un accordo per sventare una minaccia a tutti comune.

GIAN GIACOMO MIGNONE

esclusivo

ALMENO KRUSCIOV SBATTEVA LA SCARPA

di K. S. Karol

Profonde divisioni tra i dirigenti sovietici • Si rafforza il gruppo di Suslov • Podgorny parte per l'Afghanistan durante la crisi del M.O. per poter dire dopo: "io non c'ero",



Giovadì, 22 giugno, il settimanale sovietico « Za Rubiejom », specializzato in politica estera, era in corso di stampa a Mosca. Conteneva un articolo violento contro « i caluniatori e gli ignoranti » che, in Occidente, speculavano sulla possibilità di un negoziato al vertice tra Kossighin e Johnson. Il Primo Ministro sovietico è a New York per denunciare gli aggressori israeliani ed i loro protettori imperialisti, gli Stati Uniti, e non per iniziare alcuna trattativa con il governo americano », concludeva, molto fermamente, l'editoriale sovietico. Sabato 24, quando « Za Rubiejom » fu messo in vendita a Mosca, la « Pravda » annunciò, in trentasette parole, che il Primo Ministro Kossighin aveva incontrato a Glassboro, nel New Jersey, il presidente Johnson, in seguito a una telefonata da quest'ultimo. Una notizia troppo larga per spiegare l'avvenimento, ma ampiamente sufficiente perché tutti comprendessero, in Russia, che i « caluniatori e gli ignoranti » occidentali erano nel vero: una « trattativa » fra l'URSS e gli Stati Uniti era stata iniziata a Glassboro.

La disavventura di « Za Rubiejom » non si può spiegare con un eccesso di zelo dei suoi redattori. La politica estera viene considerata in Russia un affare troppo serio per esser lasciato alle mani dei giornalisti. Il Comitato centrale del PCUS veglia affinché tutto — gli articoli, le pagine della « Pravda », fino all'ultimo foglio provinciale — venga con la stessa voce e facciano le stesse analisi. Gli editorialisti sovietici possono manifestare il loro talento solamente nel quadro definito dall'alto, e non facendo previsioni che potrebbero andare contro le decisioni governative. L'editoriale di « Za Rubiejom », la laconicità della « Pravda », il silenzio degli altri giornali sovietici sul primo incontro di Glassboro sembrano indicare non solo che le trattative Kossighin-Johnson li sconcerta, ma anche che esse li hanno sorprese.

Perché i responsabili sovietici non hanno preparato la loro opinione pubblica — e quella dei loro alleati — alla possibilità di questo vertice russo-americano? Perché essi non hanno tentato, come l'hanno fatto in passato, di presentarlo come una vittoria della diplomazia sovietica? Perché non hanno ritirato « Za Rubiejom » dalle edicole e perché non hanno spiegato immediatamente, « ubri et orbi », per quali ragioni Kossighin aveva giudicato utile di intrattenersi con Johnson, il quale viene designato dalla

« Izvestia », l'organo ufficiale del governo sovietico, come responsabile del « banditismo imperialista » nel Vietnam?

Già il solo fatto che si possa sollevare queste domande, indica che qualche cosa non funziona nella propaganda sovietica, finora famosa per la sua coerenza nonché per la sua efficacia. E quasi certo che questi difetti apparenti riflettano una crisi ben più profonda che sono quella che si può chiamare « la crisi politica dell'URSS ». Già da alcune settimane le notizie provenienti da Mosca indicano, infatti, che nel gruppo dirigente formatosi nell'autunno del 1964, dopo la sostituzione di Krusciov, l'equilibrio è divenuto precario e si è quasi arrivati al punto di rottura. Paradossalmente sono, senza dubbio, la crisi del Medio Oriente e la seduta dell'ONU ad aver rinviato la prova di forza tra le tendenze rivali, però senza interrompere le battaglie in corso.

Insolito

Il primo segno che qualche cosa stava succedendo al Cremlino, lo si poté vedere il 19 maggio scorso. Quel giorno la « Pravda » pubblicava un comunicato altrettanto laconico di quello che ha annunciato l'incontro di Glassboro, però molto eloquente per tutti i sovietici. I giornali del Partito comunista dell'URSS informava, senza commento, che V.F. Semicsiastni era stato assunto delle sue funzioni di presidente del Comitato di sicurezza dello Stato e che un membro della segreteria del Partito, V.Y. Andropov, lo sostituiva.

Semicsiastni, silurato in condizioni così insolite, non era personalmente membro della direzione collegiale. Ma era notoriamente l'amico e il protetto del suo predecessore al Comitato di sicurezza dello Stato: Scelipin che siede al Politburo, che passa anche per esser il capofila della tendenza dura e il portavoce della nuova generazione, (Scelipin ha quarantasei anni), ed è impaziente di arrivare al potere. Tutti e due, Scelipin e Semicsiastni, erano largamente contribuiti alla caduta di Krusciov e tutta lascia pensare che non sarebbero stati scettici di contribuire al rovesciamento del gruppo già vacillante di Breznev.

Nessuna sanzione però è stata presa contro Scelipin. E, per rendere ancora più oscuro il quadro, il successore di Semicsiastni alla testa del Comitato di sicurezza dello Stato, Andropov, è legato molto più a Suslov, l'austero teorico del Cremlino, considerato anche lui un « duro », che non al segretario generale del Partito, Breznev. Il primo round della battaglia di maggio sembra, quindi, avere rafforzato la posizione del gruppo Suslov che controlla, fra l'altro, le relazioni con i partiti comunisti stranieri e le relazioni con la stampa. Se i giornali sovietici si sono comportati, in questa settimana, in maniera così

SUSLOV. SEMPRE PIÙ POTENTE,
SEMPRE PIÙ TEMIBILE PER
BREZNEV E KOSSIGHIN



A. SARTORI / AGENCE FRANCE PRESSE

KHRUSHCHEV DURANTE IL DISCORSO ALL'ASSEMBLEA DELL'ONU: ANCORA MEZZA GIORNATA E CI SARÀ L'EPISODIO DELLA SCARPA BATTUTA PESANTEMENTE SUL BANCO.

insolita, è fuori dubbio che Suslov ed i suoi amici non erano entusiasti all'idea dell'incontro Johnson-Kossighin e non volevano fargli in nessun caso pubblicità. E forse solo perché Kossighin ne sarebbe stato il primo bene figurario.

L'antagonismo tra Breznev e Suslov non consente, da solo, di comprendere quel che succede al Cremlino. C'è, infatti, da tener presente anche il caso Podgorny, l'attuale Presidente della Repubblica ha un temperamento simile a quello di Krusciow e lo manifesta spesso durante le sedute del Politburo. Ma quel che è più rilevante è che al momento della caduta di Krusciow egli pensava d'averne almeno altrettante e forse più probabilità di Breznev di ottenerne il posto di Segretario generale del Partito. Si ritiene quindi che Breznev abbia occupato un posto che spettava a lui. Senza dubbio egli continua a pensare che non è troppo tardi per prendersi la rivincita.

Stranamente Podgorny, che nella gerarchia sovietica è il numero due, è partito, in piena crisi, per il Medio Oriente e per l'Afghanistan. Pur essendo un elemento essenziale della direzione collegiale, Podgorny non ha ritenuto utile di rimandare il suo viaggio in questo periodo perché doveva inaugurate una centralissima politica costruita dall'Unione Sovietica. Così egli fu assente da Mosca fino al 5 giugno. Al suo ritorno il destino della guerra fra Israele e i paesi arabi era virtualmente deciso. Si può dare fiducia a Nicolai Podgorny per ricordare, al momento utile, che egli non ha nessuna responsabilità nello scacco sovietico in Medio Oriente. Arrivò, infatti, l'ora in cui, necessariamente, sarà tratta la lezione di questa sconfitta.

Una serie di sconfitte

I gruppi rivali non vorranno solamente approfittarne per assicurarsi la totalità del potere che si deve ancora dividere, ma senza esser molto soddisfatti né gli uni, né gli altri, del modo in cui questa divisione si è effettuata. Questo anche perché la crisi nel Medio Oriente ha messo in evidenza la debolezza di una politica che consiste spesso nell'incoraggiare le avventure, ma volendo però sempre evitare lo scontro diretto con gli Stati Uniti.

La questione del Medio Oriente, pur essendo quella più recente e più pesante per i sovietici, non è però la unica che giustifichi una crisi della loro politica. Essi aiutano i vietnamiti, ma non godono alcuna simpatia reale a Hanoi, né presso il FNL. Danno ogni anno 500 milioni di dollari a Fidel Castro, ma questo non è sufficiente per assicurare loro la sua stima. Moltiplicano le missioni economiche nel Terzo Mondo, ma, dopo aver accettato le loro forniture ed i loro crediti, i paesi non impegnati rimangono scettici nei confronti dei russi. Anche i partiti comunisti europei, una volta così profondamente collegati al paese della rivoluzione d'ottobre, si trovano a disagio quando quest'ultimo li con-

voca ad una conferenza, quand'anche essa sia limitata ai problemi europei.

Questi insuccessi dei sovietici non possono essere spiegati unicamente con gli errori commessi recentemente. Stato ha dimostrato ai suoi successori una società libera nella quale i meccanismi politici erano stati spezzati, e l'URSS non è ancora riuscita a creare un'ideologia capace di mobilitare i suoi cittadini e di ispirare fiducia ai suoi sostenitori al di fuori. Le lotte al vertice non si presentano unicamente come rivalità personali, ma riflettono soprattutto di saccordi politici profondi sulla via da seguire, tanto all'interno quanto nella politica internazionale. Ne parlano di nuovo il post di Segretario generale del Partito e ritengo quindi che Breznev abbia ottenuto un posto che spettava a lui. Senza dubbio egli continua a pensare che non è troppo tardi per prendersi la rivincita.

In realtà, ci tocca rispondere alla domanda principale: perché Kossighin ha sfidato l'opposizione degli amici dell'URSS ed è andato a Giacarta a stringere la mano dell'uomo che simbolizza l'aggressione nel Vietnam? Credo che i dirigenti sovietici siano stati spinti a questo passo perché una serie di sconfitte li ha messi in una situazione drammatica.

Già nel 1964, nel suo testamento di Yalta, Palmiro Togliatti avvertiva i sovietici dell'imminenza di una offensiva americana contro tutte le forze progressiste del mondo. Domandava a Krusciow: « Lei crede di poter resistere a questa spinta imperialistica senza l'aiuto dei cinesi? » Ma le sue analisi sono state giudicate troppo pessimistiche e i successori di Krusciow non hanno tenuto alcun conto di questi avvertimenti. Forse erano troppo divisi fra chi era partigiano del dialogo con gli americani e chi raccomandava un contrattacco politico per uscire dall'aspettativa e dall'attività.

Tale passività ha non solo consentito la scissione con la Cina — che è direttamente minacciata dall'America — ma ha creato condizioni estremamente pericolose per la pace mondiale in Asia. Non avendo trovato in tempo una difesa politica contro l'escalation americana nel Vietnam,

l'unico problema che conta realmente.

K. KAROL

COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCE LAURE FORESTIERE E PER L'ITALIA - SETTEGIORNI

Quarantasei milioni i comunisti con tessera

Secondo il Dipartimento di Statistica sovietico nel 1966 in tutto il mondo i comunisti avrebbero salito a 45 milioni di iscritti in 87 partiti. Il loro numero registrerebbe una crescita costante salvo che nel 1965: 43 milioni nel 1963, 44,5 milioni nel 1964, 43,9 milioni nel 1965.

Il forte aumento del 1966 comprenderebbe la stasi del 1965, dovuta in gran parte alla cruenta distruzione di Pekin e Indonesia. Il 93,8 per cento dei comunisti apparterebbe ai 14 partiti al potere (Jugoslavia e Cuba compresi). La Cina e l'URSS farebbero la parte del leone, rispettivamente con 21 milioni e 12,4 milioni di membri.

Il P.C.I. sarebbe l'unico non al di iscritti: 1.575.000 nel 1966, contro 1.350.000 del 1965. La varia-

l'URSS si trova attualmente davanti a scelte pericolose. Ciascuno sa che l'invasione del Vietnam nel nord è all'ordine del giorno a Washington e che le conseguenze potranno essere incalcolabili. La crisi nel Medio Oriente, lontana da essere un elemento di mercanteggiamento nelle ricerche di un compromesso nel Vietnam, ha creato, al contrario, un secondo focolare esplosivo e difficilmente controllabile.

In queste condizioni la maggioranza della direzione collegiale sovietica si è senza dubbio rassegnata a incaricare Kossighin di una missione poco inviolabile: andare negli Stati Uniti per tentare un'ultima volta di convincere gli americani di non commettere l'irreparabile nel Vietnam. Questa è l'unica scelta possibile alla direzione dell'incontro inserito fra Kossighin e Johnson a Giacarta. È anche grande parte della sovietica rimane scettica circa i risultati possibili di questo vertice dall'ultima ora. Mosca ha annunciato l'incontro con una di scadenza inconsulta.

Forse Kossighin è riuscito nel suo passo. Forse Johnson dice la verità, quando proclama che il mondo vivrà, dopo Glassboro, « ore meno pericolose ». Ma se le trattative « tête-à-tête » tra i supergrandi possono servire oggi a evitare il peggio, è dubbio che esse siano sufficienti a creare, a lunga scadenza, la basi di un mondo migliore. Nessuno può dire se ciò valeva la pena per i sovietici che ormai dovranno affrontare un'offensiva politica da parte dei Cinesi e delle forze scettiche una volta di più — di esser imbrogliati dagli americani. Senza dubbio essi hanno guadagnato tempo, ma commetterebbe un grave errore se non ne approfittassero per rivedere la loro strategia d'insieme. L'unica risposta che possono dare alle accuse di Pechino, è di provare la loro efficacia nel Vietnam. Questo è l'unico problema che conta realmente.

K. KAROL

COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCE LAURE FORESTIERE

E PER L'ITALIA - SETTEGIORNI

zione non corrisponderebbe però ad una crescita, ma ad una verifica della stima effettuata.

Al di fuori del mondo comunista sarebbero cresciuti dal 1965 al 1966 i partiti comunisti dei seguenti paesi: Danimarca (da 5.000 a 6.000), Francia (da 20.000 a 200.000), Grecia (da 20.000 a 27.000), Indonesia (da 100.000 a 150.000), Giappone (da 137.000 a 250.000), Libano (da 4.000 a 6.000), Nepal (da 6.000 a 7.500), Svezia (da 20.000 a 29.000), Uruguay (da 10.000 a 15.000), Malaysia (da 2.700 a 3.000), Bolivia (da 4.500 a 5.500) e Turchia (da 1.250 a 2.000).

In tutti gli altri paesi i partiti comunisti sarebbero stazionari, o addirittura in perdita, quanto a numero di iscritti.

NON TUTTO CHIARO TRA HANOI E PECHINO

(Nostro servizio)

HANOI, giugno

« Un leader della classe lavoratrice non deve separare questa dalla sua avanguardia, il partito comunista ». Con questa affermazione « Hoc Tap », la rivista teorica dei partiti comunisti nord-vietnamiti, ha fatto rizziere un oracolo ai commentatori occidentali. La frase dell'editoriale non alludeva forse alla situazione cinese, ove le guardie rosse, estratte al partito, si permettono di attaccare, manomettere ed umiliare l'intero apparato del partito e i suoi stessi capi?

Un altro attento studio del testo aiutava a dare una risposta affermativa all'interrogativo. L'editoriale, era stato scritto per un'occasione importante: il settantasettesimo compleanno di Ho Chi Minh, col quale i « Capi in masse », era firmato da Ho Chi Minh, un nome usato di regola per rivolgere critiche ai partiti e fratelli».

La critica alla deificazione del capo è esplicita: « Noi rispettiamo il nostro capo (Ho Chi Minh), ma non lo deificiamoci... Se un capo, in un certo momento, senza rispettare le norme obiettive e la situazione obiettiva, agisce in base ai suoi desideri personali, egli non potrà evitare errori e cadere quindi in una situazione nella quale ogni mossa sarà vana, come per esempio l'offensiva che combatteva contro i mulini a vento ». Il riferimento a « mulini a vento » è appreso evidentemente a tutti gli osservatori, unito alla preoccupazione di Hanoi per la precarietà in cui versa la sua immensa retrovia.

Si intuì notizia, d'altronde, che persino la ferrovia che congiunge il nord della Cina (e quindi la Siberia) al sud e al Vietnam, è da tempo interrotta per i gravi disordini che vi si sviluppano.

L'editoriale della rivista « Hoc Tap » continua: « La lotta rivoluzionaria esige la chiarezza, disciplina, tempi, la guida dei quadri del partito, e, anzitutto, dei capi del partito ». Riafferma poi il principio della direzione collegiale: « Per assicurare una guida corretta... i partiti marxisti-leninisti hanno affermato il principio della direzione collegiale. Solo essa può prevenire decisioni unilaterali ed erronee ». Segue questa fase di eccezionale rilievo: « Se un capo commette errori e rifiuta di corrigerli, ma anzi perde tempo in essi, egli non potrà conservare perennemente la sua leadership. Che può significare questa frase? »

La interpretazione del testo in «chiave cinese» è confermata dalla sua parte finale, in cui si celebrano le glorie dei grandi capi vietnamiti della secolare lotta di resistenza all'espansionismo cinese, chiamandoli « eroi della nostra lotta per l'indipendenza ».

Il testo riafferma l'indipendenza di Hanoi da Pechino e smenisce quanti sostengono fare d'ogni erba un fascio, giudicando il conflitto vietnamita come un atto di espansionismo cinese, e l'intervento americano come il necessario contenimento di questo.

Ancora una volta abbiamo invece un altro elemento a favore delle teesi di U Thant che a solito stabilire una stretta analogia tra Tito e Ho Chi Minh, fra la Jugoslavia, e il suo comunismo, nazionalistico e il Vietnam del Nord.

Proprio per questa sintesi di comunismo e nazionalismo che caratterizza l'atteggiamento di Hanoi, almeno da quando la fazione filocinese è stata messa in minoranza (1962), sarebbe non meno erronea l'interpretazione di questo testo come sintomo di uno spostamento verso Mosca. Hanoi non abbandona Pechino per Mosca, ma vuol forse riaffermare solo la propria autonomia verso ambidue le centrali del comunismo mondiale. W. T.

VALLETTA HA FATTO FIASCO ALLA FIAT SI SPERA SUL MEDIO ORIENTE

In sottile polemica con Agnelli, il senatore della FIAT ha invano cercato di smuovere le sue amicizie nella DC e nel PSU per ottenere la messa in frigorifero del progetto dell'Alfa. A decidere sarà ormai il governo: e forse non sarà estraneo alla scelta il discorso di Moro alle Nazioni Unite.

Il senatore Valletta è sceso a Flu-mino il 20 giugno, martedì, alle otto di sera, dall'aereo proveniente da Torino.

Il giorno dopo è stato al Quirinale e poi a destra e a sinistra da ministri socialisti e democristiani, sue vecchie e meno vecchie conoscenze.

Il senatore Valletta giocava due carte grosse in un solo giro, gettando sul tavolo una sorta di un antico prestigio. Si trattava di far messa in frigorifero l'iniziativa dell'Alfa Sud, come non era riuscito a Giovanni Agnelli e si trattava di dare una lezione al suo giovane successore alla presidenza della Fiat.

Agnelli sta svechiandola la Fiat e 50-60 anziani dirigenti di alto e altissimo grado vengono gradualmente messi a riposo con gran dispetto di Valletta. Sono le colonne della Fiat strappate dagli anni d'oro. Quasi un'aggravante dimostrazione avrebbe potuto dare il senatore della differenza tra il vecchio e il nuovo modo di gestione?

Ma proprio giovedì 22 giugno a piazza del Gesù la segreteria della DC aveva convocato una affollata riunione. C'erano ministri come Colombo, Bo e Andreotti, c'erano capi degli uffici del partito come Della Favé, Ferrari Agnelli, Armano e Barbi, c'era il sottosegretario Molinari e c'erano i democristiani dell'IRI, Ponzelli e Medugno, oltre, naturalmente, a Rumor, Piccoli, Forlani, Bisiglio e Puccini.

La posizione anti-Alfa Sud dei Malfatti e degli Arnaud apparì smorzata e, dopo una riunione durata quattro ore soltanto, perché i presenti erano tutti volenterosi di dimostrare la loro competenza, le conclusioni furono a totale favore dell'Alfa Sud.

Molto più serio è il dibattito nell'amico sindacato. La segreteria generale dei metalmeccanici della CISL e della CGIL hanno sostenuto che l'IRI dovrebbe rivolgersi a settori più moderni: all'elettronica, alla spaziale, alla produzione di macchine utensili e di macchinaria.

La posizione dell'IRI, in sostanza, è valutata come quella di un gruppo non ancora abituato ad affrontare le grandi novità. Gli mancano progetti, grandi dirigenti e tecnici.

La verità è che in quella condizione si trova tutta l'industria italiana e che uno sforzo per introdursi nei settori nuovi, anche quando sia già cominciato, darà risultati consistenti e si rifletterà in una visibile maggiore occupazione diretta e indiretta soltanto otto o dieci anni.

Ecco perché i sindacati hanno finito per assumere una posizione di appoggio all'Alfa Sud e tuttavia critica nei confronti della politica di programmazione, perché non da alcun carattere e alcuna qualità pretesca agli interventi delle partecipazioni statali.

Una posizione ufficiale è già stata assunta dalla Fiom-Cgil, mentre la Fim-Cisl vuol prima discutere col Governo. La Uil, ha finora manifestato parere contrario con motivazioni non molto dissimili da quelle esposte dalla Fiat.

Il 26 giugno il progetto Alfa-Sud e le controposte della Fiat vanno davanti al Cipe. Si comincia un esame delle forze di mercato presentate dalle due parti. Secondo osservatori neutri, l'ingegner Massignoli della Fiat, autore insieme alla Sorris dei due documenti che la ditta torinese ha presentato al Governo, non ne sarebbe uscito molto bene.

Come accade per ogni grossa questione economica, pubblica o privata, la decisione però non è tecnica; è politica. Fanno politica gli imprenditori, come la fà il Governo.

E alle ore 15 del 29 giugno il giornale-radio fa le conclusioni dei partiti. Rumor dichiara a Napoli che la Dc si oppone per ogni appoggio all'Alfa-Sud, l'on. De Martino, segretario dei PSU, gli fa lo stesso.

Le vecchie e nuove amicizie e l'antico prestigio del senatore Valletta non sono dunque serviti. Mancini, Tolloy e Andreotti hanno battuto in rit-



CATENA DI MONTAGGIO ALFA ROMEO AD ARESE.

rata. Moro era lontano ed è ancora lontano, preso nelle spire della politica europea e nelle sue insidie.

Dopo il discorso di Moro all'ONU le quotazioni italiane nel paese del Medio Oriente produttori di petrolio sono crollate. Quanto durerà e di quale peso sarà l'aumento dei noli? Quali difficoltà potranno nascere per lo stesso approvvigionamento?

A queste incognite è legato l'ultimo filo psicologico delle speranze Fiat. Ma è un filo di malaugurio, perché significa un calo della domanda nazionale e internazionale di autoveicoli in conseguenza di aumenti del prezzo della benzina.

SERGIO SERENO

1. — Quale giudizio dà il suo sindacato sul tipo di investimento scelto dall'IRI? È compatibile o alternativo nei confronti di altri investimenti meccanici?

Macario (Fim-Cisl)

1. — Il mio sindacato non ha ancora formulato alcuna posizione sull'Alfa Sud. Ne stiamo dibattendo e non mancheremo di far conoscere la nostra opinione.

A titolo personale posso dire che a favore dell'Alfa Sud, milito l'argomento che, allo stato attuale, il Governo, le partecipazioni statali ed il Paese hanno da coprire, distintamente, un grosso saldo passivo rispetto allo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Anche se si deve lamentare che la fantasia imprenditoriale — pubblica e privata — non abbia saputo escogitare qualche cosa di più e di meglio.

L'aspetto più positivo è la « junction d'urto » che il discorso Alfa Sud ha sulle acque da tempo troppo quiete del discorso sul futuro industriale italiano anche in connessione ai problemi delle aree sovraccaricate.

L'investimento peraltro, sia pure nella sua essenzialità immediata, non può ritenersi alternativo rispetto ad altri che è invece ormai urgente considerare, non solo per risanare, riorganizzare e potenziare settori ammalati o del tutto inadeguati (cantiere navali, costruzioni ferroviarie, macchine utensili, eletromecanica ad esempio), ma anche e soprattutto per diversificare ben più sostanzialmente i settori merceologici di sbocco delle nostre iniziative produttive (macchine agricole, macchine operatrici, produzioni aero-spaziali, elettronica). Se è vero che l'industria metalmeccanica è nel campo manifatturiero il settore portante per eccellenza della nostra economia, occorre svilupparne la solidità, il grado di autonomia relativa e moltiplicarne le capacità propulsive.

Trentin (Fiom)

1. — La FIOM ha già preso posizione sul progetto Alfa-Sud, con un suo comunicato. Ricordando questo fatto non intendo trincerarmi dietro agli atti ufficiali della mia organizzazione, ma riferirmi ad un ordine di valutazioni al quale mi sento di aderire interamente.

Il giudizio della FIOM in ordine al progetto Alfa-Sud è stato, positivo per una serie di motivi.

Perché questo progetto costituisce, una decisione concreta, misurabile nella sua portata, e non soltanto una intenzione, più o meno genericamente espressa; e per una organizzazione come è il sindacato, che deve sapere sempre cogliere i terreni concreti che si presentano alla sua azione, è questo un argomento di grande peso. In secondo luogo perché i riflessi che lo investimento dell'Alfa avrebbe presumibilmente sui livelli di occupazione, a Napoli e nelle zone circostanti, possono rappresentare un momento di arresto e forse l'inizio di una inversione di tendenza rispetto allo aggravarsi di squilibri industriali fra Nord e Sud e al decadimento della presenza dell'industria di Stato nella mezza meridionale.

Certo, nell'esprimere senza esitazione questo giudizio, la FIOM non ha mancato di fare sentire alcune sue riserve in ordine al tipo di scelta settoriale effettuata e alla mancanza di una « sincronia » nelle decisioni e previsioni del programma e con quella delle grandi imprese a partecipazione statale.

Per parte mia aggiungo che la scelta, di un investimento nel settore automobilistico non costituisce certo una prova di grande originalità.



LA PISTA DELL'ALFA AD ARESE DURANTE UNA SEDUTA NOTTURNA DI PROVE.

Rispondono Macario e Trentin

ta da parte dell'IRI. Né essa contribuisce di per sé a risolvere il grosso nodo dell'industria metalmeccanica italiana: quello cioè della eccessiva concentrazione degli investimenti in alcuni settori (come le produzioni di base e quella automobilistica) alla quale corrisponde il mantenimento dei settori della meccanica strumentale in una prospettiva di sviluppo stentato e rachitico. Questo nodo infatti può essere sciolti soltanto con una politica di maggiore diversificazione degli investimenti futuri dell'industria meccanica italiana e meridionale. Esso rimane uno dei problemi principali che la programmazione economica dovrà risolvere entro i prossimi anni, se vorrà scongiurare il rischio di una eccessiva esposizione della nostra struttura industriale alle fluctuationi di mercato di un limitato numero di produzioni.

Per queste ragioni la FIOM ha particolarmente sottolineato la esigenza che l'investimento dell'Alfa nella regione di Napoli sia compatibile e non alternativo nei confronti di quelli che si rendono necessari in altri settori della industria meccanica. Certo, nell'affermare ciò, mi rendo ben conto che questa compatibilità non può essere pacificamente assunta come un dato scontato. Perché essa si realizzò occorre una precisa volontà politica da parte dell'industria di Stato e delle autorità di Governo.

Una cosa è certa però: l'investimento dell'Alfa Sud da solo non basta ad imprimere una svolta nella politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Occorrono altri investimenti nei settori più tipicamente propulsivi della economia industriale e agricola del Mezzogiorno. Ed occorre in primo luogo che le posizioni già occupate dall'industria di Stato nella stessa area napoletana non vengano abbandonate o ridimensionate.

2. — In ogni caso è possibile che l'Alfa Sud abbia effetti di industria-motrice?

Macario

2. — E' certamente possibile che l'Alfa Sud abbia effetti di industria-motrice. Ma dev'essere chiaro che questo non risolve che in parte relativamente modesta i problemi del Sud e che restano aperti i problemi primi indicati dello sviluppo di nuovi settori industriali, sia nel Sud che in altre regioni italiane.

Noi intendiamo batterci per una prospettiva che dia non solo più

occupazione, ma altresì una maggiore sicurezza che non può essere concessa ad una ediversificazione ben più accentuata in rapporto alle possibilità del mercato mondiale.

Trentin

2. — L'iniziativa dell'Alfa potrebbe assumere un ruolo di iniziativa motrice appunto se si prevede sin d'ora l'avvio contemporaneo di altri investimenti in settori in parte complementari rispetto a quello dell'auto e nei settori della meccanica strumentale.

La creazione di una rete importante di attività indotte intorno all'Alfa Sud non appena infatti come un dato scontato in partenza. Solo una precisa politica della P.S. che collega il progetto Alfa Romeo in un quadro più vasto di investimenti programmati potrebbe assicurare uno sviluppo diffuso delle attività produttive e della occupazione, nell'area di insediamento del nuovo impianto automobilistico.

3. — E' pensabile che interventi di tipo analogo possano essere fatti in altre regioni del Sud?

Macario

3. — La ripresa economica in atto deve, per noi, servire soprattutto a queste finalità: ad assicurare cioè una ben più qualificata evoluzione del nostro sistema industriale nell'interesse generale, oltreché dei lavoratori.

L'Alfa Sud, se realizza quindi qualcosa che è positivo, per il sud innanzitutto, si colloca peraltro in uno schema complessivo di sviluppo del tutto insufficiente.

Le grandi concentrazioni, taluna almeno, sono certamente entrate per questo in grande agitazione (e non è male); si deve lamentare che si parli di istruttoria segreta là dove sono in gioco interessi di tutti; né si può credere che si possa non discuterne alla luce del sole di queste questioni, ormai.

Ma anziché pensare alla difesa ad oltranza dell'orticello, le concentrazioni farebbero bene a pensare che è anche nel loro interesse, nell'interesse dell'economia e del mercato, realizzare la diversificazione a cui accennavo, dando sia pure in ritardo quel contributo che finora è mancato in questa direzione.

E' tempo di rendersi conto che non ci sono solo interessi da di-

fendere, ma responsabilità da esercitare più impegnativamente.

Per quanto ci riguarda non intendiamo estraniarci ne dalla disputa, né dalle responsabilità che ci competono in una vicenda così delicata e ricca di implicazioni stimolanti per tutti i lavoratori.

Trentin

3. — Certamente sono pensabili altri interventi della portata finanziaria di quello progettato dall'Alfa Romeo.

E' solo augurabile che questi interventi si verifichino in settori realmente strategici per lo sviluppo industriale del Sud (come quelli del macchinario industriale, della meccanica agricola, dell'elettronica e della stessa giovane industria aerospaziale) e che essi si collocino non più organicamente in una politica di piano la quale abbracci la intera area meridionale, con gradualità certo, ma anche con la necessaria lungimiranza.

E c'è da domandarsi se le stesse ripercussioni che il progetto Alfa Sud sembra destinato a determinare nelle decisioni di investimento di altri gruppi privati e pubblici non siano tali da proporre sin d'ora la opportunità di un riesame generale della politica degli investimenti industriali nel Mezzogiorno.

Anche se prospettati, in termini alternativi al progetto Alfa Sud, altri progetti di investimento sembrano essere stati portati a conoscenza del Governo in questi giorni. Questi non può ovviamente soggiacere ad alcun ricatto di sorta, né per avvertire accettare l'ipotesi di una guerra dei prezzi nel settore dell'automobile. Ma rimane un fatto, se le notizie circolate in questi giorni hanno un fondamento: delle disponibilità finanziarie rilevanti si sono tradotte in così dette « volontà imprenditoriali ». Esse forniscono ai pubblici poteri un nuovo terreno di intervento e, diciamolo pure brutalmente, di contrattazione, a partire dal quale è possibile « forzare » il sorgere di nuove iniziative.

Siamo forse di fronte ad una grande occasione per affrontare in termini di notevole concretezza il problema dello sviluppo industriale del Sud, e siamo in grado di misurare appieno la capacità di condizionamento che potrebbe avere la industria di Stato.

Dobbiamo fare di tutto perché questa occasione non vada lasciata cadere: operare cioè perché il progetto Alfa Sud sia attuato nei tempi più brevi e perché esso non rimanga un fatto, di rilievo certo, ma pur sempre isolato.

FUORI L'URBANISTICA DENTRO LA POLIZIA

- Il ministro Gui ha affidato la riforma della facoltà di Architettura a una commissione che fra l'altro ha proposto di abolire l'insegnamento di urbanistica
- Quasi tutti gli istituti occupati dagli studenti per diverse settimane
- Non è con gli interventi della polizia che si risponde ai problemi della facoltà

La fuga dalle responsabilità

La polizia nell'università non ci piace: non perché sentiamo nostalgia di anacronistici privilegi e di medievali franglie, ma perché ritengiamo che non con la polizia si possa rispondere ai problemi culturali e politici che le agitazioni universitarie sollevano.

Pure, non ci sentiamo di escludere che nella vicenda dell'Istituto di Architettura di Venezia anche il sempre deprecabile intervento della polizia abbia, paradossalmente, avuto qualche conseguenza positiva.

Se non altro, è servito a riportare fisicamente a Venezia il consiglio di Facoltà: quel consiglio di Facoltà che aveva assunto impossibile a sessantatré giorni di occupazione senza assumersi nessuna delle responsabilità che gli competono, ma non perdendo l'occasione per esprimere, dal mare, dai monti e dagli studi professionali generica solidarietà all'iniziativa degli studenti: che è sempre una cosa simpatica.

Perché questo è l'aspetto più sconcertante di tutta la questione: è ormai quasi un anno che le facoltà di architettura italiane hanno praticamente sospeso ogni attività, ma nessuno, o quasi, si è sentito in dovere di assumersi le proprie responsabilità: non il ministro, che pure aveva nominato due anni fa la commissione contro i cui risultati erano rivolte le agitazioni; non i parlamentari, che pure hanno in agenda ormai da qualche anno un disegno di legge per la riforma universitaria; non — tranne lodevoli e rare eccezioni — i consigli di facoltà.

Tanto più preoccupante, questa carenza di reattività da parte degli organi responsabili, se si pensi che di fronte alla complessità dei problemi gli studenti non si sono accontentati di avanzare proposte generiche o di esprimere semplici esigenze, ma hanno individuato la necessità di una concreta sperimentazione,

tanto più opportuna nel momento in cui il disegno di legge per la riforma universitaria procede attraverso un estenuante compromesso politico che, se forse ne garantirà la approvazione, non assicura certa quella chiarezza di indicazione politica e normativa che ci si dovrebbe attendere da una legge quadro.

Quali organi, quali strutture politiche e amministrative — viene da chiedersi — avranno la capacità e la volontà di affrontare liberamente una sperimentazione di questo tipo? Quale ministro vorrà e saprà non trincerarsi dietro il formalismo burocratico per rifiutare autonomia alle facoltà, quale ministro vorrà e saprà ritenere di non aver risolto tutti i problemi avendo fatto approvare una legge di riforma che al cui faticoso iter svela perlomeno qualche difetto di impostazione?

Sono interrogativi complessi, che investono al limite le stesse organizzazioni che hanno guidato in questi anni la battaglia per la riforma dell'università; che investono la stessa UNURI, che ha rischiato di seguire col fato grosso l'iniziativa degli studenti architetti oggi, come ieri quella dei sociologi di Trento: iniziative indubbiamente assai complesse, e disuguali, ma alle quali non si potrà non fare riferimento per reimpostare i termini di una azione per il rinnovamento degli studi.

Il problema è di sperimentare una riforma che possa essere in qualche modo continuativa; e per far questo bisogna che chi ne ha la responsabilità politica riconosca precisi ambiti di autonomia alle singole facoltà, che consentano di risolvere con l'esperienza concreta i problemi e i dubbi che la legge lascia insoluti; o anche quelli di cui pregiudica la soluzione. Solo così questa legislatura potrà, nonostante tutto, concludersi positivamente per l'università.

LUIGI COVATTA

VENEZIA, giugno. — La professore Trincanato è una signora di mezza età che insegna elementi di architettura e rilievo alla facoltà di Architettura di Venezia. La mattina del 21 giugno, appena fatto giorno, la professore Trincanato corse alla Facoltà, dove l'aspettava il Procuratore della Repubblica che le avrebbe dovuto consegnare, nella sua qualità di vice-direttore della facoltà, gli edifici universitari appena sgombrati dagli studenti che li occupavano da 64 giorni.

Infatti, non era stata lei, né il direttore, il professor Samonà, a chiamare la polizia perché sgombrasse di forza la facoltà: la polizia, questa volta, si era messa in moto da sé, o meglio, su ordine, appunto, del Procuratore della Repubblica, che agiva in base a una denuncia presentata da alcuni aderenti al movimento neonazista «Ordine nuovo».

Nell'occupazione della facoltà, il magistrato aveva ravvisato gli estremi previsti dall'articolo 340 del codice penale (interruzione di un ufficio o servizio pubblico o di un servizio di pubblica necessità), e aveva quindi dato ordine alla forza pubblica di intervenire.

Lo sgombero degli occupanti aveva avuto inizio all'alba, e adesso la professore stava per compiere l'atto conclusivo della complessa vicenda, prendendo in consegna dal Procuratore della Repubblica le chiavi della sua Facoltà. Uno studente che assiste alla scena, Stefano Boato, un giovane cattolico che ha scritto di l'occupazione sull'ultimo numero di Questitalia, si rende conto di quanto di grottesco e insieme di preoccupante vi è in quell'ultimo episodio, e non esita a intervenire: «Ma si rende conto di cosa sta facendo?», dice con una enfasi opportunamente corretta dalla marcata cadenza veneta: «Ma si rende conto che lei sta buttando via le ultime briciole dell'autonomia dell'università?».

I poliziotti nelle aule

La Trincanato esita. In effetti, è la prima volta che la polizia entra nell'università senza esservi chiamata esplicitamente dall'autorità accademica. E poi, inaugurate questa nuova prassi in

base a una denuncia di un movimento neonazista, può essere antipatico. Alla fine, perché deve essere proprio lei ad assumersi questa responsabilità, lei che in fondo è lì per caso, perché Samonà, il direttore, è assente da Venezia; lei, che è nota per le sue simpatie progressiste e socialiste. E così la professore Trincanato decide di rifiutare la consegna della Facoltà e diventa, per lo spazio di un mattino, l'eroina dell'autonomia universitaria.

Ma come mai queste occupazioni? Come mai in quasi tutte le Facoltà di Architettura italiane quest'anno si sono avuti almeno due mesi di sospensione di ogni attività?

Il gioco è fatto

E' facile fare di Architettura un caso a sé, isolato dalla complessiva crisi dell'università italiana. Basta mettere insieme un po' di pittresco (gli architetti, è noto, sono un po' eccentrici), un po' di scandalismo politico (gli architetti, è noto, spesso sono di sinistra) e il gioco è fatto. La verità è che nelle Facoltà di Architettura ragioni generali e ragioni particolari di crisi si compongono in un tutto unico che, se fa di esse indubbiamente le facoltà più «esplosive» d'Italia, non basta certo a giustificare chi ama considerarle un caso-limite.

La crisi, del resto, è ammessa da tutti. E comune è il riconoscimento di alcuni dei motivi principali: la Facoltà è relativamente giovane, nasce da un compromesso fra le Scuole di Belle Arti e i Politecnici, è difficile, nella grande varietà di insegnamenti, individuare filoni formativi coerenti.

E' dai rimedi che vengono proposti, però, che possono essere individuate le ragioni più profonde di crisi: per esempio, il fatto che la Commissione nominata dal ministro per studiare la riforma della Facoltà abbia concluso che l'insegnamento dell'urbanistica non deve far parte del curriculum morale degli studi, è più indicativo di tante dissertazioni storiche sull'ordine della Facoltà.

Lo sviluppo di una disciplina come l'urbanistica è uno di quei pericolosi che la classe dirigente si sforza di esorcizzare, in tutti i

modi e l'urbanistica è il mostro che turba alla stessa maniera i sonni degli speculatori edili e quelli, solitamente popolati di rispondenti immagini del Partenone, degli architetti accademici.

I quali hanno usato un metodo ben strano, per riformare la Facoltà: essi infatti, dopo aver giustamente rilevato che per l'insegnamento di urbanistica « le conoscenze specialistiche devono fondarsi su un substrato completo culturale (...) e comprendere un insieme di insegnamenti attingibili a diversissimi campi del sapere », concludono che quindi l'urbanistica è una cosa troppo complessa (e, si capisce, importante e meritevole del massimo interesse) per poter essere insegnata in una semplice Facoltà di Architettura: meglio un bel corso di specializzazione post-laurea, per quelli che proprio vogliono dedicarsici.

C'è tutta l'università italiana, in questo ragionamento. Perché è tutta l'università italiana che è messa in crisi dal profondo rinnovamento dei modi di intervento sociale, dallo sviluppo dell'economia e delle relazioni sociali, dal conseguente affermarsi di nuove discipline. Accettare di fare un discorso serio sull'insegnamento dell'urbanistica, vorrebbe dire rimettere in discussione tutto il piano di studi di una facoltà, e magari di diverse facoltà: vorrebbe dire rivedere complessivamente, per capirci, certi criteri interpretativi che fin qui hanno definito una disciplina, una scienza, e che oggi possono essere superati. E allora, meglio rinviare ad altra sede lo insegnamento di questa materia così scomoda: e gli architetti continuano a disegnare sedi e poltrone per accogliere confortevolmente le parti nobili degli speculatori sulle aree.

« Scienziati della politica »

Qualcosa del genere, notiamo per inciso, si è verificato in un altro settore, quello delle scienze sociali: anche qui c'era un mostro, che turbava i sonni degli improvvisati « scienziati della politica », una disciplina capace di affrontare con rigore scientifico quegli stessi problemi che finora erano stati affrontati in base alle più visibili e arbitrarie teorie. Il mostro, questa volta, era rappresentato dalla Facoltà di Sociologia di Trento, la prima in Italia: sarà anche l'ultima, perché ci si è affrettati a riconoscerne, con i meriti, la « tipicità », e si è tranquillamente proceduto alla « riforma » della facoltà di scienze politiche.

E' in questo clima che si sono sviluppate le agitazioni studentesche: che hanno avuto, è chiaro, diversi livelli di maturità, ma che sono accomunabili, fra l'altro, per una caratteristica: la analisi cui è stata sottoposta, da parte degli studenti, l'intera attività della facoltà, l'apertura, come hanno detto gli studenti della facoltà di Roma, di una istruttoria sulla facoltà.

E' il caso del lavoro svolto, nel corso dei 54 giorni di occupazione, dagli studenti della Facoltà di Milano, ed ora raccolto in un ponderoso « libro bianco » di 367 pagine, che ha lo scopo, come dice l'introduzione, di « instau-

• FOTO API



VENEZIA — IL PROFESSOR SAMONA' E LA PROFESSORESSA TRINCANATO SUPERANO LA BARRIERA DI STUDENTI CHE OSTACOLANO « PASSIVAMENTE » IL LORO INGRESSO ALLA FACOLTÀ' DI ARCHITETTURA

ra una prassi che qualifica attraverso i fatti verificati o correttamente interpretati i giudizi che si esprimono subito sullo stato della Facoltà».

Parlo con lo stesso preside di Facoltà, Carlo De Carli, di questo lavoro dei suoi studenti. Il professor De Carli non ha chiamato la polizia per sbagliare gli studenti: anzi, per i primi sette giorni dell'occupazione non si volle assentare dalla Facoltà, « perché l'essere vicino nel momento più difficile a chi veramente lavora — mi dice — significa riuscire a capire meglio le cose »; e aggiunge: « questo, ovviamente, può sembrare molto generico a chi è generico; ma a chi pensa agli uomini e ai loro problemi proponendosi di essere utile, la presenza in ciò che accade non appare gratuita, ma necessaria ».

E dalla legge, cosa si aspetta? « Una sola cosa — conclude — che permetta una sperimentazione del tipo di quella che abbiamo proposto noi con le nostre delibere ».

In effetti, è difficile non pensare una esigenza prioritaria di sperimentazione, sfogliando le 367 pagine del libro bianco: la vita universitaria ne emerge nella sua complessa concretezza, e mostra di non poter essere ridotta — come negli ultimi tempi, anche per ragioni di attualità politica, si è stati tentati di fare un po' da tutte le parti — a una serie di articoli di legge e di relativi emendamenti.

Si scopre, per esempio, che solo il 25% dei laureati riesce a concludere gli studi in sei anni (nessuno nei cinque previsti), e che il 50% li conclude in sette anni: e ci si chiede se il motivo di questi ritardi consiste semplicemente nell'eccessivo carico di esami, come afferma la commissione ministeriale (forse alla ricerca di ulteriori motivi per giustificare l'esclusione di urbanistica) o se invece non stia nelle

carenze quantitative e qualitative della assistenza didattica agli studenti. Tanto più che lo stesso libro bianco la documenta, chiarendo che su 233 assistenti solo 23 sono di ruolo, e su 56 docenti i professori di ruolo sono 7 e nessuno ha mai dico l'obbligo, ma — fatta eccezione per i professori di ruolo — la possibilità economica di svolgere un'attività a full-time: per cui la gran massa dei cosiddetti assistenti volontari hanno in realtà prevalenti interessi professionali, e svolgono attività universitaria solo per seguire il professore che è al tempo stesso a capo di qualche importante studio professionale (non a caso li troviamo soprattutto nell'istituto di composizione, mentre l'istituto di scienze ha una percentuale bassissima di volontari).

Ricerche inutilizzabili

Così si capisce pure come gli estensori del libro bianco, dopo aver analizzato istituto per istituto tutte le ricerche programmate negli ultimi tre anni, abbiano potuto rilevare « la mancanza di una definizione dei vari livelli e tipi di ricerca, e di una programmazione che ne tenga conto, e la mancanza di collegamenti fra le ricerche di uno stesso istituto e degli istituti fra loro », il che rende queste ricerche praticamente inutilizzabili per l'attività universitaria, e fa del lavoro di istituto (quello su cui dovrebbe basarsi, secondo la concezione tradizionale, tutta la elaborazione scientifica della facoltà) la proiezione di una serie di interessi individuali: talvolta di interessi scientifici, spesso semplicemente di interessi.

Mentre gli studenti si rendono conto che lo studio universitario, specialmente in una facoltà che

ha al centro problemi di progettazione, non ha senso se non supera la fase dell'apprendimento nozionistico e non si inserisce nella ricerca scientifica; e si rendono anche conto che è necessaria una sperimentazione per ricostruire, nella programmazione della ricerca dei diversi istituti e nell'abbattimento delle barriere (di potere e istituzionali) fra istituto e istituto, l'iter del progetto, il « processo di formazione dell'oggetto architettonico » per dirlo col loro linguaggio non sempre perspicuo.

Porre questi problemi nei termini in cui sono posti dalla Commissione ministeriale, del resto, può essere utile per un confronto: « Qualunque cosiddetta ricerca — afferma infatti il documento — impudicamente diffuso dalla Commissione — non può essere altro che la ricerca di se stessi, della propria personalità artistico-compositiva, da svilupparsi sullo sfondo delle cognizioni tecniche e di cultura generale attraverso il tormento individuale, sia pure (bontà loro, n.d.r.) affinato dallo scambio di idee con i docenti e con i compagni ». E' come consigliare a un affamato di leggersi un libro sulla panificazione, e di cercare poi nel proprio « tormento individuale », la soddisfazione del suo appetito.

A Torino, la polizia è ormai di casa, nella Facoltà di architettura; a Venezia, c'è andata per conto suo; a Napoli e a Roma non ha mancato l'appuntamento fissato dai rispettivi presidi. Ma come non basta il parere di una commissione ministeriale a giustificare l'esclusione di urbanistica dal piano di studi, così non basta la pratica dell'intervento poliziesco per dimostrare che questi studenti hanno torto: urbanistica fuori della Facoltà di architettura è una contraddizione in termini; come lo è la polizia nell'università.

GINO D'AMBRA

IL PRETE DEI POVERI

- Condizione umana e senso religioso nella esperienza pastorale del parroco di Barbiana

Quando sentii parlare la prima volta di Don Milani, lui era ancora cappellano a San Donato, un paesino della cintura industriale di Prato, che gli fornì il materiale di gran parte del suo primo libro, «Esperienze pastorali». Quel libro, che lo rese famoso, Don Milani non lo aveva ancora scritto. Ma aveva iniziato la Scuola Popolare, in cui, alcuni anni dopo le pesanti giornate di lavoro negli stabilimenti tessili, giovani operaie.

A San Donato egli aveva infatti scoperto la sua vocazione all'insegnamento, per altissimi motivi al tempo stesso sacerdotali ed umani. Si era reso conto, proprio partendo dalla sua esperienza sacerdotale, che non si può insegnare il Verbo a chi non sa intendere le parole umane come strumento di comunicazione. La scuola di San Donato fu perciò dichiaratamente una scuola tutta per i poveri, nata per colmare un dislivello fra loro e i privilegiati. A questo fine Don Milani si prodigò in tutti i modi, sia con le risorse della propria vastissima cultura (egli proveniva da una famiglia di grandi tradizioni intellettuali) che vede filologo, archeologo, altro che il custodio di campagna di certa bene intenzionata ma non bene informata (leggenda); sia chiamando, una sera per settimana, nella sua scuola altri docenti, fra cui molti universitari, di tutte le tendenze purché avessero qualcosa di interessante da dire.

Risposta entusiasmante

La risposta degli allievi fu entusiastica. Ma non si può dire che le esperienze pastorali di Don Milani trovassero un particolare apprezzamento nei suoi immediati superiori. Tanto è vero che il prossimo (e per quanto riguarda l'itinerario teorico, definitivo) passo della carriera ecclesiastica di Don Milani, fu, se cominciato alla scala del successo mondano, un passo indietro. Da capellano a vera divinità pastore, ma di una parrocchia di quattromila anime. Dalla pianura industrializzata verso cui tutti accorrevano fu spedito su un cocciotto di monte da cui tutti fuggivano, in un'area più che depressa: Sant'Andrea di Barbiana, nel Mugello. All'inizio non c'era neppure la strada — la costruirono poi i ragazzi. Si arrivava alla chiesa arrampicandosi come cammei per un sentiero mozzafiato che si slinuava dalla strada di Vicchio. Sa di un altro sacerdo-

Foto: Guidacci



DON LORENZO MILANI CON ALCUNI ALLIEVI

te, giovane e colto, che capitato in una situazione simile si comprò un pianoforte e si dedicò tutto allo studio della musica.

Fu subito chiaro che qualunque calcolo umano, giusto o sbagliato, ce lo avesse mandato, lo spirito stesso aveva guidato l'uomo adatto al posto più adatto (anche se apparentemente il più disadatto): perché dove vivevano i più poveri, là c'era bisogno di più energia, di più coraggio, la comunità c'era bisogno di Don Milani. E Don Milani non perse tempo (come ricorre, in tutti i suoi scritti) il motivo del tempo, dono di Dio che non si deve perdere — quasi avesse saputo che non gliene restava molto per operare). Convocò i capifamiglia e disse loro pressappoco così: «Voi siete anziani, non potete ormai cambiare. Ma datevi i vostri figli e io ne farò dei veri uomini. Fate questo sacrificio.

per loro. Invece di sacrificarli nelle stalle, e per i pascoli dietro alle bellezze, e rimanere poi in una condizione senza speranza».

Barbiana divenne così la replica intensificata di San Donato. Intensificata per varie ragioni: prima di tutto, il dislivello fra poveri e ricchi era ancora più forte (tanto forte che in confronto ai poveri montanari di Barbiana perfino il proletariato operaio poteva apparire privilegiato); in secondo luogo la Scuola di San Donato era una scuola serale, quella di Barbiana fu una scuola totale, dai dodici ore al giorno, su dodici e di trecentosessantacinque su trecentosessantacinque giorni all'anno. Istruire i ragazzi non significava per Don Milani soltanto qualificarli per una promozione sociale. Questa avrebbe potuto infatti ridursi ad una affermazione egoistica come quella di

chi il benessere lo aveva già in piena. Don Milani mirava molto più in alto: a «formare i ragazzi perché i doni che si sviluppavano in loro fossero messi al servizio dell'intera società (scuola di servizio sociale contrapposta a quella di servizio dell'io)».

Una simile scuola coinvolgeva tutta la personalità e tutta la responsabilità. Doveva essere in ogni momento lezione di vita. E' in questo prospettiva che si colloca il noto episodio della presa di posizioni di Don Milani a favore degli obiettori di coscienza. E basti pronunciare le notizie principali della sua lettera a Guidacci per convincersene. Staccare quel l'episodio dall'ambito della scuola per ridurlo a cronaca giudiziaria significa dimezzarne il significato e chiudere gli occhi alla vastità dei motivi che Don Milani aveva così sicuramente centrato.

Lo vidi per l'ultima volta (non sapevo allora che era l'ultima) proprio quando il processo era alla soglia. Un amico magistrato lo consigliava sulla difesa: «Insisti sul Concilio, sullo Schema 13 dove la Chiesa ha espresso il suo punto di vista sui doveri di coscienza. E lui diceva: «Be', ma che bisogno ho ne, quando basta il catechismo di terza elementare?». E si accollorava a spiegare che la formulazione più antica e più semplice, quella accessibile per la vecchietta e per il bambino («Cosa si deve fare se i genitori ci comandano qualcosa di male?»), rispondeva: si deve disobbedire) gli dava più conforto di qualsiasi nuova formulazione giuridica. E un ricordo che mi è rimasto impresso perché qualcosa, non so più se nelle parole o nel tono, mi fece intuire la forza del suo attaccamento alla Chiesa, e il sentimento che si accompagnava a questa stupida fermezza. Un altro momento significativo fu quando, poco prima che il nostro gruppo si concedesse da lui, egli mi mostrò una lettera a me chiese cosa ne pensassi. Era di un ragazzo sedicenne di Barbiana, andato a lavorare in Inghilterra. Ma non sembrava la lettera di un ragazzo.

Lettere di ragazzi

Si era così realizzato il programma di Don Milani: «Sono loro che devono diventare miei simili e miei pari». Ho visto altre lettere di ragazzi di Barbiana. Alcune sono dirette anche a me. E di pochi giorni fa quella in cui Edoardo mi informava che il «Priore» stava male, e intanto mi parlava dell'ultimo libro appena uscito, «La vita di Gesù», una professoressa scritto da tutti insieme». L'ho subito cercato, ed è un libro stupendo e sconvolgente, come i due precedenti di Don Milani ma questa volta con un'importantesima innovazione: presenta come autore l'intera «Scuola di Barbiana». E' ancora una conferma che Don Milani ha ormai formato i suoi «pari», capaci di trasmettere e ampliare il suo messaggio. Per questo non riesco a pensarlo morto, anche se so che il suo corpo ormai riposa nel piccolo cimitero che si vede dalla sua Chiesa, nel punto che egli stesso indicò la volta che tornò da Firenze con la compagnia che gli avevano dato i medici. La scuola di Barbiana è il prolungamento della vita di Don Milani sulla terra. Cooperare con la Scuola di Barbiana, propagare i valori deve essere l'impegno di quelli che hanno conosciuto Don Milani. Egli non è un uomo da onorare semplicemente con la commozione della sepoltura.

MARGHERITA GUIDACCI

Nuovi sondaggi all'Est

Reduce da un lungo e fruttuoso viaggio in Polonia, Mons. Agostino Casaroli, pro-segretario di Stato e «invitato vaticano itinerante» nei Paesi comunisti dell'Est, sarebbe ora in viaggio verso Praga, secondo quanto afferma l'agenzia austriaca «Kathpress». La prima visita di Mons. Casaroli a Cecoslovacchia è del 1963, allora quale sono seguiti numerosi altri incontri con le autorità governative, con la partecipazione del suo più stretto collaboratore alla Segreteria di Stato, mons. Luigi Bongianino. Essi han-

no avuto solo parziale successo: nel 1965 è stato liberato dalla residenza coatta il Cardinale Beran, che ha successivamente raggiunto Roma, mentre mons. Francesco Tomasek è stato nominato amministratore della diocesi di Praga. La situazione generale rimane delle più difficili: su quattordici circoscrizioni ecclesiastiche, solo quattro hanno a capo dei preti regolarmente nominati, tutti amministratori apostolici.

Il numero dei preti è caduto da 7331 nel '47 a circa 3200, diverse centinaia di preti secolari e ancor più

di religiosi e di religiose, non riconosciuti dallo Stato, non possono svolgere la loro funzione pubblicamente e sono impiegati come lavoratori in varie aziende. I due seminari consentiti, di Litomeric e di Bratislava, preparano non più di trenta sacerdoti ogni anno.

Il compito più urgente che attende Mons. Casaroli, è appunto di negoziare con il governo la nomina di nuovi vescovi e la situazione dei numerosi vescovi «impediti». Sinora un elemento di confusione è venuto dalla presen-

za ambigua di un gruppo di preti per la pace che si è insediato ai posti di comando nel periodo della tensione fra Stato e Chiesa e che, sotto la guida di Plejhar, sacerdota cospeso a divinis nel 1948, ministro della sanità dal dopoguerra, e stalinista della primiera, non intende rinunciare ai suoi privilegi. Plejhar è arrivato al punto da «far rapire» per alcune ore, nell'inverno scorso, un vescovo cescoevacca reduce da Roma, Mons. Necsey, che aveva avuto un incontro con Paolo VI, per carpirgli delle «rivelazioni» sulle supposte disposizioni date dal Papa.

galleria

scaffale

I romanzi non hanno più eroi

• I romanzi contemporanei esemplificano sempre più stessi idee, problemi, sistemi linguistici, tendenze ideologiche. Sono sempre meno romanzi. Sono sempre più saggi, autobiografie, trattati, persino quadri informali di discorsi, montaggi di conversazioni. Un solo genere narrativo, il romanzo giallo e di spionaggio, ci propone ancora degli eroi (James Bond & C.). Benché anche il romanzo giallo operi ardite sperimentazioni, è romanzo susseguente di problematica addirittura più sofistica presso Graham Greene (Il terzo uomo, Quinta colonna) e John Le Carré (Chiamata per il morto; La spia che venne dal freddo) è divertimento ironico presso Robert Shackson (Lo agente X, La decima vittima); è fumetto snobistico presso Jan Fleming (Casino Royale, Il dottor No, Agente 007 missione Goldfinger); ha il suo Giradoux nella coppia Zacharias & Ward (Le roi des Marmousets), il suo Henry Miller in Jim Thompson (Pop, 1960), il suo Remarque partigiano in Seelenkampf (Scoppiamento omicidio, Trappola per Cenerentola), il suo dandy letteratissimo e democraticamente beat in Len Deighton. (Fuorilegge a Berlino, [process]). Di Deighton Garzanti pubblica in questi giorni il godibile « Un cervello da un miliardo di dollari » a proposito del quale i giallisti francesi Boileau e Narcejac hanno scritto: « Fleming era uno che scriveva storie per la radio, mentre Len Deighton è un romanziere. Si fa tutto: narra come Buchan; inventa personaggi come Graham Greene; immagina intrighi più inestricabili di quelli di Eric Ambler... « Un cervello da un miliardo di dollari » è probabilmente il suo migliore libro, il più completo, il più duro, il più significativo... E' una satira implorante dell'America macartista... Un libro che punta molto più in là di un romanzo di spionaggio ».

Enigmi e giochi

• Problemi e paradossi, magie con le carte e strisce di Mobius, rompicapi, quadrati magici, curiosità topologiche, costruzioni con la carta, nuovi e vecchi giochi dai polimini al nim, dalla torre di Hanoi al filetto quadrimensionale, dall'hex al tao tic. Questo e altro descrive Martin Gardner nel libro « Enigmi e giochi matematici » pubblicato da Sansoni.



UN MAIALINO CHE NON SI SOGNAVA DI PASSARE PER UN'OPERA D'ARTE DELL'AMERICANO RICHARD SERRA

Mooni Ezra

Ha venti anni ed è israeliano, è nato a Gerusalemme, ma ha molti amici in Europa: fa il pittore. Chagall, al quale si ispira in tutto e per tutto, ha detto di lui: « è una rivelazione poetica. In piena luce, allo stato puro ». Ora, con tutto il rispetto che portiamo al vecchio maestro e alla sua grande arte, ci permettiamo di osservare che per tradizione millenaria nessun maestro è buon giudice dell'allievo che più non asseconda che per più ragioni, e prima fra quelle, l'ingenua speranza che l'allievo, l'ingenuo, lo copia, gli sia vicino anche nello spirito. Insomma il velo, l'ombra della materia, la parvenza esteriore fa schermo anche ai maestri, quando si sentono « seguiti » tant'attentamente, sono tratti in inganno dalla vanità.

Dette questo ci pare che la pittura di questo giovane pittore sia una buona pittura, ma per ora intrisa di spiriti chagalliani fino alla

copia e di sintomi espressionistici non filtrati da esperienze dirette. Tuttavia si è davanti a un pittore, al quale si può concedere l'attenzione della giovane età e quindi il rimando largo della speranza futura, fecendo attenzione alle sue tendenze, narrate come Buchan: inventa personaggi come Graham Greene; immagina intrighi più inestricabili di quelli di Eric Ambler... « Un cervello da un miliardo di dollari » è probabilmente il suo migliore libro, il più completo, il più duro, il più significativo... E' una satira implorante dell'America macartista... Un libro che punta molto più in là di un romanzo di spionaggio ».

Una sola cosa si metta in dubbio: non pensiamo che l'autista autentico, quello che davvero ha qualcosa di nuovo da dire, possa avere tanti consensi e vita tanto facile; per cui ci mette in sospetto, a proposito di Mooni Ezra, il bsl catalogo illustrato a colori, con grandi tavole, la galleria importante nella quale espone a Roma, gli attestati di autorevoli mestatori della critica internazionale e tutto quel bagaglio di corredi vari che accompagnano gli arrampicatori-pittori, in cerca di notorietà nel bel mondo internazionale dei cervelli impuberi.

MOONI EZRA E ISRAELESIANO E QUINDI DELLA STESSA « FAMIGLIA » DI CHAGALL: MA IL MALE DELLA Pittura non è' EREDITARIO, COME SI Vede Bene in QUESTO QUADRO, INTITOLATO « FONTANE DI ROMA »

MERCE D'ARTE

Dinanzi al Pretore della quinta sezione penale di Roma, dottor Marsilio, è comparso il 7 giugno il dr. Liverani, direttore della galleria « La Salita », imputato del reato di cui all'articolo 2 della legge 10-7-1962 n. 389, « per avere posto in vendita ai pubblico merce non contemplata nella licenza di esercizio ». L'anno scorso, infatti, proprio nel mercato di via XX settembre, a fine stagione, la galleria La Salita, che ha la sua sede in via S. Sebastiano, aveva ospitato una mostra personale dell'artista americano Richard Serra, esponendo opere d'arte che tra l'altro contenevano animali imbalsamati e animali vivi. Di qui la imputazione, perché un povero magistrato, estrosa che sia, difficilmente può capire che un maialino, o un gufo, o un animale si possono considerare opere d'arte e non solo coccielli o trampolieri ». Per il magistrato il dr. Liverani vendeva carni suine a cacciagione, anziché opere d'arte e, codice alla mano, doveva essere perseguito e condannato per una sorta di truffa in commercio, se così si può dire. Dategli torto, a quel magistrato.

E siamo arrivati alla causa, nella quale il Liverani ha sostenuto che la signora Serra, che l'artista deve godere di libertà di esprimere il proprio pensiero con qualunque mezzo ritenga più idoneo e che un'opera d'arte può essere composta con qualsiasi elemento, l'artista ritenga opportuno, anche con animali vivi.

Chi può dargli torto? nessuno! tanto meno noi, che siamo assoluti tenacissimi di diritti di espressione, anche in quei di diritti che in quel campo le stramberie sono accettabilissime e non fanno male a nessuno: ma nel caso dell'arte del signor Richard Serra fanno male ai poveri innocenziosi animali, e c'è quindi da credere che se il dr. Liverani l'ha scampata per il rotto di cuffia in sede di disquisizione estetica, la Soc. Procuratrice degli animali insorgere in difesa dei suoi protetti.

A testimoniare in favore del dr. Liverani e delle sue tesi sono andati due personaggi della cultura romana, abbastanza curiosi e importantissimi: intendiamo la signora Palma Bucarelli, sovrintendente alla Galleria d'arte moderna, e il professor Giulio Carlo Argan, titolare della cattedra di storia dell'arte all'Università di Roma.

In questo genere di discussioni, cause e dibattiti i due personaggi son sempre chiamati insieme, tanto che c'è qualcuno che vuol proporli come eredi legittimi alla corona che li accompagna come tolo onorifico « patto e la volpe ». Onore non indifferente già titolo a vanto di Irene.

Brin e Gasparo Del Corso, i quali lo hanno perduto per ragioni personali, di Maria Belotti e Giacomo Belli, che lo hanno perduto perché Gottfredo è morto. Dopo l'esatta prova resa in tribunale da Palma Bucarelli e Giulio Carlo Argan, proponiamo che « patto e la volpe » siano loro, onorati come tali dalla fauna letterata e illitterata della Italia intera.

S'è parlato sinora della causa in tribunale, che si è conclusa con una sentenza completamente assoltoria, in cui il pretore ha accolto le tesi della difesa e perde il fatto non sussiste; e che del pittore che si dice? Nulla; il silenzio è molto meglio di qualsiasi giudizio. Il poveretto, a corto d'idea, nella speranza di trovare una formulazione nuova « pour épater le bourgeois », ha fatto il giro dell'Italia e ha preso un maialino, un gufo, una pollanca, un cagnolietto; li ha messi in gabbia, li ha un po' seviziatati, ha posato loro intorno al collo, anche se non scatenassero, un collare ora sanguinoso, ora faticosamente; vi ha segnato qualche stoppia o erba intonata e li ha spediti in galleria dove quelle povere bestie sono state presentate come opere d'arte. Vi pare violazione poco impudente? e allora nostro Signore quando creò il maialino, rosa, bellino, grugnante, e a suo modo odoroso che fece? nulla? ce lo dice Richard Serra, usurpatore del titolo di pittore-partito nato a San Francisco, in California, nel 1939, studente della scuola d'arte e di architettura della Yale University e, quel che è peggio, istruttore nelle medesime. Fullbright a Parigi nel 1964 e a Firenze nel 1965!

A questo punto si impone un discorso: il signor Serra sedicente pittore, cerca di confondere il compratore, perché l'arte è eterna, per dimostrarci mentre il maialino e i suoi uccelli muoiono in poco tempo, in stato di forzata e seviziatrice cattività; il dr. Liverani gabella merce available per opera d'arte e contravveniente ad una disposizione di mercato; « il gatto e la volpe » danno credito a questa mistificazione con l'autorità che loro proviene da una posizione ingiustamente rispettata.

Per parlare dell'arte del signor Serra ci rifiutiamo. Piuttosto riflettiamo, quando si vede un magistrato costretto ad assolvere, « perché il fatto non sussiste », un allevatore di polli e un venditore di galline come opere d'arte, in quanto il primo è ritenuto un pittore da sovrintendenti e professori, e l'altro un mercante d'arte: vuol dire che l'arte quanto meno non suscite.

SERGIO TANINI

• DUFOTO

NELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE A TUSCANYA, IL REGISTA ZEFFIRELLI HA COMINCIATO LE RIPRESE DEL FILM « GIULIETTA E ROMEO » DA SHAKESPEARE. I PROTAGONISTI SONO DUE GIOVANISSIMI ATTORI INGLESI: CONRAD WITING E OLIVIA HUSSEY



• DUFOTO

L'INCERTA STRADA DEL TEATRO-INCHIESTA

RADIO



DON ALBERTARIO COME PERRY MASON

Presentata l'ottava trasmissione del primo ciclo, « 1898: processo a don Albertario » di Leonardo Castellani e Gino De Sanctis, il teatro-inchiesta televisivo annuncia un originale sui fatti di Cuba con in scena Kennedy (interpretato da Sergio Fantoni) e alcune delle sue più celebri « testé d'uovo ». Un bel salto nella storia ma si tratta di una delle caratteristiche specifiche di questo tipo di trasmissione: anche se finora, l'attenzione verso i nodi decisivi della storia presente non è stata molto viva.

Protagonista il passato

Basta scorrere i titoli per avere subito chiara l'idea di una ricerca rottamatrice, ma non troppo, sulle vicende e sui personaggi che hanno segnato i tempi acuti della lunga e tragica notte del nazifascismo: Dolloffus e il colpo di Stato in Austria; Wiesenthal e il ricatto dei militari tedeschi per scaricare vite umane sui autocarri; Eichmann e l'atrocce ricordi dei campi di concentramento e delle spedizioni nei deserti ebrei verso la morte finale: « è vero che in questa trasmissione di teatro-inchiesta è descritta la cultura di Eichmann ma il passato è sempre il vero protagonista. Per quanto riguarda « il processo di Savona », una clamiente sentenza della magistratura verso un gruppo di antifascisti nonostante le pressioni viene presa come simbolo di un'ultima volontà di resistenza prima della definitiva affermazione della violenza totalitaria ».

Affiora, in genere, nei lavori citati, l'intenzione di approfondiere i singoli episodi per studiarne le componenti non soltanto da un punto di vista esterno, di rievocazione, ma presentando le condizioni atte a stimolare una precisa presa di coscienza individuale sul piano umano e morale.

Vi sono, tuttavia, due eccezioni: la provenienza delle trasmissioni, alcune delle quali semplicemente importate dall'estero (quelle su Dolloffus e su Wiesenthal), per cui la scelta appare spesso guidata, quasi obbligatoria; se si tiene conto poi che le trasmissioni di produzione italiana sono in parte dedicate

a fatti della cronaca e del costume (la condanna a morte dell'innocente Timothy Evans, il camionista londinese; e il caso della signora Novack, alla quale il tribunale francese riconobbe il diritto di tenere presso di sé il figlio adottivo), si comprende come il proposito di fornire elementi di persuasione più che di indicazione sia in qualche modo prevalente, creando più che un'inchiesta reale possibilità del teatro-inchiesta di « disperarsi come la sede più adatta per un dibattito senza riserve mentali, autentico e problematico, tra ritorno al passato, in un gioco della « memoria » che rischia di rimanere fine a se stesso, e cioè sterile, e ricorso ai fatti della cronaca per una meditazione che non supera i limiti di un volenteroso risparmio, esemplificativo didattico, si somma a una volta il teatro-inchiesta, che pure è una delle proposte più interessanti della nostra televisione in questi ultimi mesi.

Il tentativo più serio, nonostante sia riuscito soltanto a metà, capace di risolvere almeno in buona parte contraddizioni e schematismi interni al ciclo e alle singole trasmissioni, mi pare sia scaturito dal « caso Fuchs », soprattutto ora che lo si può valutare in un contesto più ampio (« il caso Fuchs » venne mandato in onda per primo quando l'attore olandese aveva ricevuto ancora le più severe delusioni). In esso, si cerca infatti di analizzare gli effetti del rimescolamento etico-ideologico che è subentrato nel mondo dopo le esplosioni nucleari di Hiroshima e di Nagasaki, attraverso il personaggio dello scienziato che fuggì dall'Occidente suscitando così disperazione, polemiche e ipotesi. In sostanza, nell'originale di Tullio Kezich è alla ribalta un uomo dilacerato da una crisi non ammessa, quella che affiora nel logoramento delle tesi ideologiche sulla verifica diretta dei fatti. Tuttavia, come è stato dato sul video, l'originale ha dimostrato ambiguità e incertezza proprio perché non è andato in fondo, soffermandosi troppo nella descrizione psicologica del protagonista, e per causa di continue messi a punto estenuanti, pessimiste a interventi in funzione esplicativa di un personaggio in particolare, quello dell'ispettore che seguirà il caso Fuchs almeno fino ad un dato

momento — ha rallentato la corsa d'interesse, quasi rivoluzionario, rispetto alla « norma » televisiva, di una indagine che riguarda la realtà nostra, di oggi.

Ci sono altri due motivi importanti da considerare per avvicinare correttamente la formula di teatro-inchiesta. Primo: la combinazione fra giornalismo e spettacolo; secondo: la scomparsa dell'autore e la comparsa del « regista ».

La televisione italiana ha capito che non si poteva aspettare la felice disposizione dell'autore tradizionale ad affrontare le esigenze tecniche e no del nuovo mezzo espressivo, per cui, come altre europee o americane, ha puntato sulla formula del giornalismo narrativo, suscettibile di sposare cadenze e toni di drammatizzazione. Il giornalista (cioè all'inchiesta) è stato affidato il compito di raccontare e discrivere, in un mix di narrativo, allo spettacolo (noie al tempo), invece, quello di isolare e mettere in moto la parte del conflitto di idee e di sentimenti secondo i canoni già sperimentati. Dalla « mélange », un prodotto discontinuo stilisticamente ma omogeneo in quanto composto di pezzi che conducono ad un identico fine o servono a bilanciarlo. Via l'autore, dunque: lavoro d'insieme condiviso, con regista e sceneggiatore che nel ricamo continuo nella composizione organica del materiale (le interviste come testi d'accusa o a discarico, la parola all'imputato, la sentenza al giudice rappresentato dalla opinione pubblica in vigore).

Risarcimento morale

In questo quadro, « 1898: processo a don Albertario », al di là dei suoi limitati meriti formali, dimostra però come l'idea del « tribunale » venga adoperata, se mi è permesso dirlo, in maniera analoga a quanto avviene nel telefilm di Perry Mason, come cioè possa servire da trampolino, da pedata, per esprimere un bagaglio di nozioni in centro di una relativa discussione. Infatti in questo originale troppo sembra annunciato, insistito, rovesciata senza complimenti sul video e da qui

sul pubblico. Probabilmente, inserendo più direttamente e conseguentemente il processo a don Albertario e ai giornalisti democratici che furono accusati e condannati per « avere istigato il popolo alla rivolta » contro la autorità, contro l'esercito, contro lo Stato, dopo le feroci repressioni di Bava Beccaris, nel clima di quegli anni di crisi dello stato, nei fermenti che lo attraversavano, la ricostruzione sarebbe riuscita evidentemente meno provvisoria e nulla avrebbe di inciucio, eppure il desiderio di assumersi il carico dell'impegno politico, e avrebbe, invece, aperto una prospettiva più audace e più spregiudicata sulle linee di pensiero e di condotta che qualificavano la lotta d'avanguardia dei cattolici: sostenuta verso il mondo cui appartenevano per le premesse che il rinnovamento più tardi maturato è venuto a riconoscere; linee che non restavano nell'ambito di uno stesso orizzonte, ma che, come la distruzione rappresentavano, le posizioni progressiste. Ma, in questo modo, si sarebbero toccati aspetti dell'impegno religioso dei cattolici mettendo allo scoperto aspirazioni rivoluzionarie nel filo di un confronto fra realtà e messaggio evangelico che la televisione annualmente nella faticosa mediazione culturale e politica, oggi in funzione di un « trasmettitore pubblico », ha cominciato, se è a spicchio, all'indirizzo laicità, la parte di megafono per le voci di don Albertario e dei cattolici democratici, ma anche più delicate, sul piano dello svolgimento dell'originale.

Il teatro-inchiesta televisivo, sebbene non abbia risolto vari problemi, fra i quali quelli del giusto dosaggio fra informazione e spettacolo, è importante (ma purtroppo meno importante) ha iniziato un discorso che è stato valido quanto più sarà tenersi ai tempi che occupano l'uomo contemporaneo e non è detto che debba farlo precipitosamente sugli avvenimenti nel momento in cui accadono. Ciò che conta è di illuminare una strada, rinnovando ogni mitologia e ogni prevaricazione, puntando cioè al « grado zero », ricominciando con pazienza ogni volta il discorso sulla storia, ad esempio, visto che il ciclo è prefigurato.

ITALO MOSCATI

A COLLOQUIO CON LILIANA CAVANI

IL VERO PERICOLO È L'AUTOCENSURA

Se ha paura di qualcosa forse è soltanto quella di non riuscire ad avere abbastanza tempo: per dire tutto quello che ha da dire, per fare tutte le cose che ha in mente. Per il resto idee chiare, si butta nel lavoro e brucia eventuali crisi e dubbi nell'azione. Dopo il colpo grosso dell'anticonformista «Francesco d'Assisi», Liliana Cavani punta ancora più forte: «Galileo», ovvero il problema della libertà di coscienza.

Perché la scelta di Galileo?

Potrebbe essere una studentessa che discute una tesi di laurea, l'umessa, quasi trasandata nel vestire, espone con calma, con passione contenuta (anzi addolcita dalle inflessioni emiliane), non un'ombra d'esitazione, ma negli occhi lampeggiava la volontà di ferro.

Perché Galileo? Perché il suo problema è ben attuale, risponde la Cavani. «Ho fede nella scienza, non soltanto in Dio», diceva Galileo. La scienza ha bisogno di una sua autonomia dalla religione, seppure non in contrasto con essa. Anzi, la scienza può illuminare certi aspetti della religione, in quanto permette di far conoscere di più.

Galileo come rivoluzionario. Pur tormentato da incertezze e timori, che alla fine — vecchio e stanco — lo porteranno all'aburra, sfida le autorità proponendo, in maniera drammatica per i suoi tempi, la piena libertà di ricerca e di indagine sull'uomo e l'universo. A una pseudo-verità imposta dalla scienza ufficiale, dal mondo accademico, dagli ecclesiastici contrappone una verità sperimentata, provata, scientifica. Ecco la lezione di Galileo che preme alla Cavani: saper prendere coscienza della propria libertà, assumendo personali scelte e responsabilità.

Neppur parente il Galileo della Cavani con quello di Brecht, personaggio di fantasia storicamente tanto discutibile, e pure geniale pretesto per il discorso che stava a cuore al drammaturgo tedesco. Non il pacioso Galileo brechtiano che si arrende soltanto per vighettieria e per il quieto vivere, ma un uomo — secondo la Cavani — di profonde convinzioni, il quale, quan-

dorso



LILIANA CAVANI FARÀ « GALILEO »: IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ DI COSCIENZA

do viene tentato dagli inquisitori («Tu sei sulla linea dei protestanti, puoi lacerare l'unità della Chiesa») si domanda fino a che punto un laico credente è libero di opporsi. Gli dicevano: se insisti nell'affermare, in contrasto con la Bibbia, che la Terra non è ferma al centro dell'universo, salta tutto.

Le riprese cominceranno in luglio, negli studi bulgari, poi gli esterni in Italia. Sarà un film a basso costo, in coproduzione, buono sia per il cinema che per la TV (la Cavani non sa né vuol sapere cosa sia lo «specifico televisivo» e precorre i tempi in cui cinema e televisione si unificheranno).

Il linguaggio sarà funzionale al massimo, cercherà di dire le cose in forma asciutta, immediata, senza indulgenze per la bella inquadratura fine a se stessa. Liliana Cavani mira dritto a cercare di fare intendere allo spettatore con chiarezza e freddezza concordanze quel che le preme: in questo la sento sulla stessa linea di Bellocchio. La medesima lucida e concreta razionalità che non serba posto neppure alla rabbia, a rivolte folcloristiche e parolai. Per questo credo si facciano capire

bene soprattutto dai giovani, oggi. Registi che, apparentemente, disdegnavano di portare innovazioni sul piano delle ricerche di linguaggio (e perciò qualche sperimentalista arriva a denunciarli come conservatori), e tuttavia sembrano arrivare a un punto ben fermo di rottura: la definitiva rinuncia a tormenti e inquietudini dell'eroe romantico, agli psicologismi, morbosità e raffinatezze dei suoi discendenti.

I ceccini del decadentismo

E meriterebbe approfondire l'ipotesi se il disinteresse di questi giovani autori per l'affannarsi di tante avanguardie non stia nel sospetto che in esse si annidino i «ceccini» fedeli all'ultimo decadentismo (vedi, per dire una, certi squarci litigiosi che in molti film del New American Cinema si affacciano pur nei montaggi a mitragliatrici e nella ridda di immagini sovrapposte; o, peggio, pensa al «galateo» della forza, sotto il fitto disprezzo).

Dopo Galileo, per la Cavani verrà Coriolano (laureata in sto-

ria antica, non ha dimenticato la sua antica passione). Coriolano, ovvero la prima rivolta nella storia di una plebe compatta che si riconosce popolo e sente la necessità di organizzarsi, di esistere politicamente e civilmente. Anche qui una prefigurazione di tempi odierni. Più che se la folla avesse messo mano alle armi, quella rivolta inquietò la classe al potere, i patrizi, perché l'organizzazione, quella sì, spaventa (ricordate? i plebei si radunarono a Monte Sacro minacciando di dar vita a una nuova città e strapparono così il primo abbozzo di costituzione con la rappresentanza al governo di tutte le classi).

Così provocatoria come vuol essere, fino a che punto riesce la Cavani a evitare condizionamenti, censure, compromessi? «Se si ha veramente qualcosa da dire, e se le idee sono valide, si riesce a dirlo. Ostacoli e difficoltà si superano. Anche negli anni che ho lavorato alla TV, ho sempre cercato di dire tutto. Non mi sono mai autocensurata. Il difetto è spesso di crearsi limiti per conto proprio, prima ancora che te lo chiedano».

LUCIANO MICETTI RICCI

I LETTORI CI SCRIVONO

DA TORINO

● Egregio direttore, mi sono stupito nel vedere su alcuni settimanali le fotografie della nuova ES Fiat che compie prove per i giornalisti sul tronco Santena-Villanova dell'autostrada Torino-Piacenza. Il tronco suddetto è pronto da almeno cinque mesi, con asfalto e tutto. Mi domando perché lo si continua a tenere chiuso al pubblico degli automobilisti e invece aperto ai collaudi privati della grande azienda torinese. Può rispondermi attraverso le colonne del suo giornale?

Carlo Monzeglio

DA CREMONA

● Siete tutti traditori! Volette vendere l'Italia ai russi per quattro lattine di petrolio? E' in questo modo che si distruggono le gloriose tradizioni della Patria. Sono un coltivatore diretto e da anni combatto contro il pericolo rosso che non è mai cessato come ogni giorno ammonisce l'onorevole Bonomi. E' doloroso vedere come troppa gente ormai si lasci prendere dal veleno della coesistenza e pian piano ceda la nostra cara Patria a chi non crede e non ha mai creduto nei valori più sacri della nostra civiltà cristiana.

Vi rendete conto di quanto male fate con i vostri fogli, con le vostre false posizioni sulla pace, a quei giovani che non sanno più

dove trovare i fermi e saldi punti di riferimento di un tempo?

E' già così lontana la grande spinta cristiana del 1948?

Sono certo che non vi ricredete, ma non potrete più dire di non essere stati messi in guardia. Distinti saluti.

Marco Barattino

DA TARANTO

● A leggere l'articolo sulla direzione democristiana si direbbe che la DC è ormai tutta dorata. Ma se stanno così le cose non capisco la polemica dei dirigenti del partito contro le correnti. Io mi ritengo della sinistra democristiana e credo che molti la pensino come me e abbiano quindi un certo peso all'interno del partito.

Giuseppe Infantino

DA PARMA

● Egregio direttore, sono un militante del partito socialista da qualche anno. Ho letto con interesse la intervista all'on. Lombardi da voi riportata. Sarebbe interessante estendere ad altri esponenti socialisti l'occasione di formulare il proprio pensiero in ordine ai principali problemi della nostra società. Infatti per quello che so anche all'interno della sinistra socialista, non tutti condividono un Giolitti; per esempio, l'opinione dell'on. Lombardi, e cioè che al momento attuale ai socialisti altro non resta che uscire dal governo.

Antonio Peregrini



Una nuova linea di impegno nel campo della canzone

I DISCHI DI "ORA SESTA"

DISCHI GIA' IN COMMERCIO:
OS 661 (17 cm. 33 giri)

LATO A. — Sono forse io il custode di mia fratello?
(Una canzone sull'assurda guerra nel Viet-Nam)

LATO B. — Commercio internazionale.
(Come è possibile risolvere i problemi internazionali? Cosa la guerra?)

OS 662 (17 cm. 45 giri)

LATO A. — Andrea Bergonier, prete operaio.
(Un prete operaio emulo schiacciato da una casa a Mariglia. Che si giustifica raggiunge questa morte?)

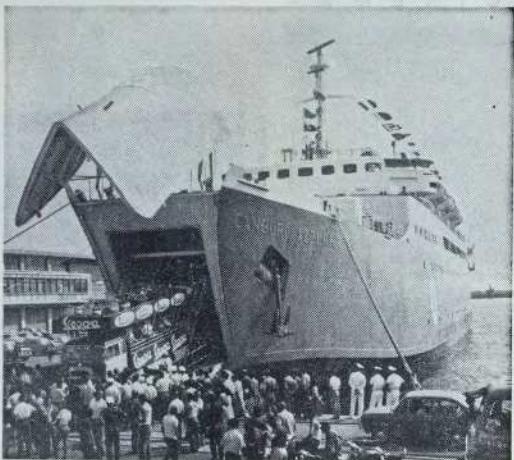
LATO B. — Omaggio a Meredith.
(L'odio razzista è un insulto ad ogni uomo)

Parole e musica di
FRA GALDINO

Voce e chitarra di
GIORGIO PAZZINI

VIA LEONE IX, 21 - ROMA

TRAGHETTI CANGURO



S.N.T.

SOCIETA'
NAVI TRAGHETTO
S.p.A.



Sede legale: PALERMO
Via La Farina, 3

Motonave
"Canguro Azzurro,"

Linea

NAPOLI - PALERMO
NAPOLI

Con e senza
la vostra
autovettura
700 PASSEGGERI
AUTOVETTURE
PULLMAN
ARTICOLATI

T.S.
TRAGHETTI SARDI
S.p.A.

Sede legale: CAGLIARI
Piazza Deffenu, 4

Motonave
"Canguro Rosso,"

Linea

GENOVA - CAGLIARI
GENOVA
GENOVA - OLBIA
GENOVA

Per informazioni
e prenotazioni
RIVOLGERSI
a tutti
gli uffici viaggi
Teleg. CANGURO

AGENTI CAPOLINEA:
GENOVA - Dani & C. -
Via S. Luca, 12 - Tlx.
27237 - Tel. 204671/5 -
Teleg. DANI

CAGLIARI - Agenzia
Pernis - Piazza Deffenu,
4 - Tlx. 79036 - Tel. 54954
Teleg. PERNIS

OLBIA - Agenzia Pernis - Via Principe Umberto, 3 - Tel. 22172

DA MILANO

● Ho ricevuto i primi due numeri di "Settegiorni".

Le dirò che nel complesso il settimanale mi piace: corrisponde ai miei gusti e alla mia sensibilità.

Dopo fare un rilievo, tuttavia, A parte alcune incertezze formali più che giustificabili, mi pare che il tono sia molto duro nei confronti della realtà che il giornale affronta. Si vede bene però lo sforzo di non cadere nel qualunque e nello scandalismo.

Ecco, io vorrei raccomandarvi di insistere in questo sforzo, cercando sempre di dare un senso costruttivo, anche ai discorsi più distruttivi, non dimenticando mai la funzione educativa della vostra opera

Ferruccio Alaimo

DA MILANO

● Egregio Direttore, finalmente un settimanale che non induce su numero di femminili! In un momento dove il giornalismo è il più delle volte sinonimo di pornografia, è un vero piacere constatare che esistono ancora settimanali seri ed impegnati nei reali problemi che travaglano la nostra società. Purtroppo il vostro linguaggio è troppo critico e di una sottigliezza « volterrana ».

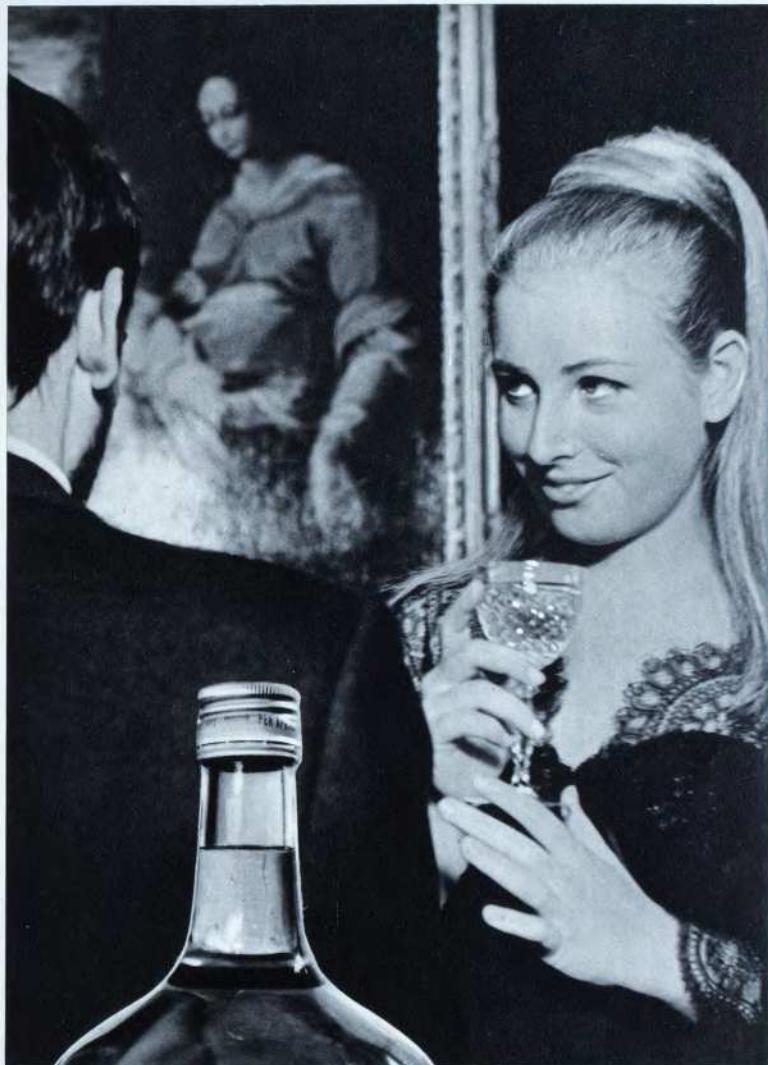
Vi saluto, Ettore De Marchis

ROMA - Uffici di rappresentanza Via Paisiello, 26 - Tlx. 61457 - Tel. 867.241 - Teleg. CANGURO

MILANO - Agenzia Generale Traghetti Canguro - V. Vittor Pisani, 13 - Tlx. 32560 - Tel. 667.449 - Teleg. CANGURI

AURUM

porta distinzione
nelle vostre case



il liquore
dalla triplice
personalità

gusto, classe, raffinatezza.

naturella

naturella

naturella



naturella

la caramella tutta naturale
la caramella senza coloranti